

1

ROMA TRE
&
LIBERA CONTRO
LE MAFIE

EDUCARCI *alla* LEGALITÀ

ROMA TRE CONTRO LE MAFIE

A cura di

Luigi Ciotti
Massimiliano Fiorucci



RomaTre-Press
2024



Roma Tre

Università degli Studi Roma Tre

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

1
ROMA TRE
&
LIBERA CONTRO
LE MAFIE

EDUCARCI
alla
LEGALITÀ

ROMA TRE CONTRO LE MAFIE

A cura di
Luigi Ciotti
Massimiliano Fiorucci



RomaTriE-Press

2024

ROMA TRE E LIBERA CONTRO LE MAFIE

La Collana *Roma Tre e Libera contro le mafie* è stata varata su iniziativa del Magnifico Rettore, prof. Massimiliano Fiorucci, della Prorettrice Vicaria con delega per il coordinamento delle attività di terza missione, prof.ssa Anna Lisa Tota e del Prorettore con delega ai rapporti con le istituzioni scolastiche, gli enti pubblici e privati, le istituzioni del terzo settore e le organizzazioni di volontariato, prof. Marco Catarci, referenti per il coordinamento del progetto “Roma Tre contro le mafie”, in collaborazione con *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*.

Con questa Collana si intende condividere e sostenere scientificamente il progetto editoriale di *Roma TrE-Press*, che si propone di promuovere la cultura giuridica incentivando la ricerca e diffondendo la conoscenza mediante l’uso del formato digitale ad accesso aperto.

Comitato direttivo

Massimiliano Fiorucci, Don Luigi Ciotti, Anna Lisa Tota, Marco Catarci, Francesca Rispoli, Alberto Attanasio, Daniela Marcone, le Direttrici e i Direttori dei Dipartimenti dell’Università Roma Tre

Comitato scientifico

Vittorio Alberti, Federico Cafiero de Raho, Alessandra Cerreti, Amedeo Ciaccheri, Enzo Ciconte, Nando dalla Chiesa, Marco Damilano, Mauro D’Attis, Paola Di Nicola Travaglini, Salvatore Dolce, Orsetta Giolo, Franca Imbergamo, Ombretta Ingrassi, Giovanni Melillo, Francesco Menditto, Charlotte Moge, Anna Puglisi, Vincenza Rando, Umberto Santino, Ernesto Savona, Massimiliano Smeriglio.

Coordinamento editoriale

Gruppo di lavoro *Roma TrE-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma teseoeditore.it

Elaborazione grafica della copertina

MOSQUITO  mosquitoroma.it

Edizioni *Roma TrE-Press*®

Roma, dicembre 2024

ISBN 979-12-5977-444-6

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

Editorial Policy e descrizione dello scopo della collana

La collana “Roma Tre e Libera contro le mafie” si colloca nell’ambito del Progetto “Roma Tre contro le mafie” avviato nel 2023 da Roma Tre in collaborazione con *Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* e volto a promuovere una cultura della legalità dentro e fuori l’Ateneo. Il Progetto ha visto l’intitolazione di dodici aule a vittime innocenti delle mafie, servendo il duplice scopo di commemorare donne e uomini che non si sono piegati al potere mafioso e al contempo promuovere i valori di legalità, cittadinanza attiva e impegno civico, principi costitutivi per la comunità di Roma Tre.

La collana, promossa da Roma Tre in collaborazione con *Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, ha quindi come scopo quello di contribuire alla divulgazione e diffusione di una cultura della legalità per accrescere la consapevolezza e la conoscenza sul tema del contrasto alla criminalità organizzata adottando un approccio quanto più interdisciplinare e di valorizzare le attività di studio e ricerca nelle aree scientifiche correlate.

La collana sarà inoltre il luogo in cui documentare le attività del progetto “Roma Tre contro le mafie” tramite la raccolta dei contributi di testimoni, figure di spicco dell’attivismo e della lotta alla criminalità organizzata e interlocutori esperti che hanno partecipato e che parteciperanno al progetto.

La collana accoglie diverse tipologie di pubblicazione, quali Atti di convegno, Raccolte di Working Papers e Monografie.

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a referaggio in “doppio cieco” affidato a due membri del Comitato Scientifico, laddove possibile garantendo l’affidamento dei manoscritti a un membro interno a Roma Tre e a un membro esterno.

I volumi pubblicati dalla collana sono liberamente accessibili in formato elettronico sul sito dell’editore *Roma TrE-Press*. La versione a stampa è acquistabile in modalità ‘Print on demand’.

Le pubblicazioni hanno una numerazione progressiva e eventuali richiami o citazioni ad essi devono riportare la denominazione estesa del contributo a cui si fa riferimento.

Indice

MASSIMILIANO FIORUCCI <i>Roma Tre contro le mafie</i>	9
LUIGI CIOTTI <i>Essere più Vivi: memoria e impegno contro le mafie</i>	21
ALBERTO ATTANASIO, RUBEN MARIA RISPOLI <i>Dalla memoria all'impegno: le aule universitarie come simbolo di lotta alla mafia e promozione della legalità</i>	25
VINCENZA RANDO <i>Impegno e Responsabilità di nomi e storie. Il ruolo dell'Università nel seminare memoria</i>	33
ANNA LISA TOTA <i>Il lavoro della memoria: se l'università decide di ricordare</i>	37
FRANCESCA RISPOLI <i>Assenze che fanno rumore: l'intitolazione delle aule ai caduti contro le mafie</i>	49
NANDO DALLA CHIESA <i>Problemi di memoria. La fatica e l'orgoglio</i>	63
VITTORIA MARIA PODO <i>Studenti, studentesse e università: la collettività contro l'indifferenza per vincere le mafie</i>	69
PAOLO BORROMETI <i>La lotta alle mafie e l'articolo 21 della Costituzione</i>	73
MARCO CATARCI <i>Educazione alla legalità e contrasto delle mafie</i>	77
Appendice 1. Storie e percorsi di dodici vittime innocenti delle mafie	89
Appendice 2. Dodici targhe per non dimenticare	153
Le autrici e gli autori	169

Roma Tre contro le mafie

Massimiliano Fiorucci

1. Il Ruolo dell'Università nella lotta alle mafie

Paolo Borsellino osservava che «il primo problema da risolvere [...] non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo della libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità» (Borsellino, 1992).

In questa prospettiva, l'Università rappresenta nella società un vero e proprio presidio di legalità e di diffusione della cultura democratica. La conoscenza, il pensiero critico e l'impegno civile sono infatti aspetti fondamentali di qualsiasi esperienza accademica e rappresentano l'antidoto per il contrasto delle organizzazioni criminali, che prosperano nell'ombra dell'ignoranza e della rassegnazione sociale.

In questo senso, l'Università può e deve giocare un ruolo attivo nella costruzione di una società più giusta e libera dalle mafie, smantellando le logiche criminali e promuovendo una cultura della legalità e della responsabilità collettiva.

Il tema della legalità rappresenta, pertanto, una questione ineludibile che caratterizza didattica, ricerca scientifica e attività di valorizzazione delle conoscenze.

2. Didattica e legalità

Un primo contributo dell'Università alla lotta alle mafie concerne, senza dubbio, la formazione di studenti e studentesse con una solida cultura della legalità. Attraverso corsi specifici di diritto, economia, sociologia, storia, cri-

minologia e scienze politiche, le Università possono offrire strumenti per comprendere le dinamiche mafiose e sviluppare strategie per contrastarle.

Si tratta naturalmente di temi trasversali ai diversi campi del sapere che possono e debbono caratterizzare la formazione di professioniste/i e cittadine/i consapevoli del proprio ruolo nei processi di cambiamento dell'esistente.

La conoscenza delle mafie rappresenta un sapere strategico, poiché permette di operare con maggiore consapevolezza e responsabilità nei diversi ambiti della società. Iniziative come seminari, conferenze e laboratori con magistrati, giornalisti, professionisti e testimoni impegnati nella lotta alla mafia permettono di costruire una consapevolezza diffusa tra i giovani, promuovendo un approccio critico e proattivo nella difesa della legalità.

In questo contesto, Roma Tre ha promosso nel 2023 il progetto 'Custodi consapevoli della legalità', attraverso l'adesione ad un bando del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. Il progetto ha previsto un articolato ciclo di attività formative rivolte a tutti gli studenti e le studentesse, alle dottorande e ai dottorandi dell'Ateneo, aperte anche a giovani ricercatori e ricercatrici (assegniste/i e RTDa), docenti e personale tecnico amministrativo bibliotecario. A questo importante progetto hanno aderito tutti i Dipartimenti dell'Ateneo, declinando il tema della legalità in relazione al patrimonio ambientale, sociale e culturale, nei suoi rapporti con le imprese, con il mondo del lavoro e con le tecnologie digitali.

3. Ricerca scientifica e analisi del fenomeno mafioso

L'Università contribuisce alla lotta alle mafie anche attraverso il suo impegno nella ricerca scientifica. Studi interdisciplinari su economia criminale, corruzione, riciclaggio di denaro e impatto sociale delle mafie forniscono dati e analisi fondamentali per comprendere e contrastare il fenomeno.

La ricerca scientifica offre un contributo essenziale nella lotta alle mafie, fornendo strumenti di analisi, prevenzione e contrasto che permettono di comprendere e affrontare il fenomeno in modo sistematico. Attraverso studi sociologici, economici e giuridici, gli studiosi analizzano le dinamiche di potere delle organizzazioni criminali, i loro metodi di infil-

trazione nella società e nelle istituzioni, nonché le strategie di riciclaggio di denaro e corruzione (dalla Chiesa, 2010 e 2017).

Un ruolo fondamentale è in questo senso svolto dai centri di ricerca specializzati, che diffondono conoscenze utili al contrasto alla criminalità organizzata. La ricerca consente in questo senso di analizzare l'evoluzione delle strategie mafiose e il loro impatto sulle istituzioni e sull'economia, fornendo così elementi utili per la definizione di politiche pubbliche più efficaci.

Ma anche la disseminazione scientifica e la pubblicazione di studi accessibili al grande pubblico favoriscono una maggiore consapevolezza collettiva e alimentano il dibattito pubblico sul tema. In questo senso, è strategico investire nella formazione di giovani dottorande/i e ricercatrici/ori in diversi ambiti disciplinari per affrontare in modo trasversale e innovativo la lotta alle mafie.

In questa prospettiva, la ricerca scientifica non solo fornisce strumenti innovativi per il contrasto diretto alle mafie, ma contribuisce anche a costruire una solida base di conoscenza per una società più informata e resiliente, capace di opporsi alla criminalità organizzata in tutte le sue forme.

4. Attività di valorizzazione della conoscenza e impegno nel contrasto delle mafie

Le attività di valorizzazione della conoscenza, già note come attività di Terza missione, rappresentano oggi una opportunità preziosa per consentire alle Università di divenire attori della trasformazione sociale e per contribuire ad una società democratica, inclusiva e pluralista.

Collaborare con associazioni antimafia, come Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, collaborare il riutilizzo dei beni confiscati, sostenere iniziative di sensibilizzazione sono solo alcune delle azioni possibili. Inoltre, la presenza dell'Università in territori particolarmente esposti al fenomeno mafioso può rappresentare un presidio di legalità e un motore di trasformazione sociale, in un'ottica di rigenerazione dei territori.

In questo contesto, i componenti della comunità accademica (docenti, personale tecnico amministrativo e bibliotecario, studentesse e stu-

denti) hanno la responsabilità di diffondere un sapere libero da condizionamenti, promuovendo il pensiero critico e contrastando la cultura del silenzio e dell'omertà. In particolare, il *public engagement* delle Università può rappresentare uno strumento importante per contrastare le mafie e i loro meccanismi di potere.

5. L'iniziativa 'Roma Tre contro la mafie'

In questo contesto, l'iniziativa 'Roma Tre contro le mafie' rappresenta un'attività di valorizzazione della conoscenza promossa dall'intera Università Roma Tre e dai suoi 13 dipartimenti, a partire dai valori fondanti su cui l'Ateneo promuove le proprie attività: la lotta contro ogni forma di criminalità, l'impegno per la giustizia sociale e per la promozione dentro e fuori l'Università delle competenze di cittadinanza, nella consapevolezza che il valore della legalità è fondamentale per la vita democratica.

L'iniziativa si caratterizza, inoltre, per la sua natura fortemente interdisciplinare, coinvolgendo ambiti accademici diversi come il diritto, la storia, la sociologia, la pedagogia, l'economia, la filosofia, le scienze umane, la comunicazione, l'ingegneria e le altre discipline di area STEM, al fine di affrontare il fenomeno mafioso in modo integrato e promuovere una cultura della legalità attraverso molteplici sguardi.

In questa prospettiva, l'Ateneo ha deciso di intitolare 12 aule ad altrettante vittime innocenti delle mafie: un gesto, questo, che non è soltanto un omaggio, ma un impegno tangibile per ricordare e onorare coloro che hanno perso la vita a causa di un crimine vile e spietato.

L'importanza di questo messaggio concerne in primo luogo la commemorazione delle vittime e l'espressione di una profonda e condivisa solidarietà per i loro famigliari. Inoltre, rispondendo pienamente al suo mandato istituzionale, con questa iniziativa Roma Tre, oltre a promuovere le culture della legalità e della solidarietà, ha offerto un contributo allo sviluppo delle memorie pubbliche in relazione ai crimini delle mafie e alla formazione delle giovani generazioni, presenti e future, affinché imparino ad opporsi con fermezza a tutte le forme di criminalità organizzata e a lavorare congiuntamente per costruire una società più giusta.

L'iniziativa è stata progettata e realizzata in collaborazione con Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, presieduta da Don Luigi Ciotti, un partenariato che ha garantito competenze, esperienze e strumenti preziosi nella promozione della cultura della legalità e nella sensibilizzazione sui temi della giustizia e della lotta alla criminalità organizzata.

Attraverso una combinazione di attività formative, commemorative e di sensibilizzazione, l'Ateneo ha posto la questione della legalità al centro delle sue attività, contribuendo a rafforzare la consapevolezza civica e la responsabilità sociale nella comunità accademica e in quella territoriale.

Alla base dell'iniziativa vi è una analisi del contesto storico e sociale svolta dalle Prorettrici e dai Prorettori e dalle delegate e dai delegati che si occupano di attività di valorizzazione della conoscenza, che ha evidenziato la necessità di rinnovare l'impegno al contrasto delle organizzazioni mafiose. Le mafie rappresentano, infatti, una minaccia per la democrazia e per la convivenza civile. Combatterle è un dovere morale e civile che l'Università Roma Tre fa proprio ponendosi al fianco di coloro che lottano ogni giorno per contrastare questo fenomeno.

'Roma Tre contro le mafie' incarna così i valori fondamentali di lotta contro ogni forma di criminalità, impegno per la giustizia sociale e promozione delle competenze di cittadinanza.

La consapevolezza dell'importanza della legalità e della giustizia sociale è un elemento imprescindibile per lo sviluppo democratico del Paese. In questo scenario, le università giocano un ruolo cruciale come istituzioni promotrici di conoscenza, coscienza critica e capacità di intervento sociale.

In questo contesto l'iniziativa 'Roma Tre contro le mafie' si è posta molteplici obiettivi:

- commemorare le vittime innocenti di mafia ed esprimere una profonda solidarietà ai loro familiari, creando uno spazio permanente di riflessione e memoria;
- sensibilizzare studentesse/i, la comunità accademica e la cittadinanza sull'importanza della legalità e del contrasto alle organizzazioni criminali;
- promuovere la cultura della legalità, incoraggiando un impegno attivo da parte dei giovani;
- favorire lo sviluppo di competenze di cittadinanza, rendendo la lotta alla criminalità un elemento centrale nella formazione universitaria.

L'iniziativa si è sviluppata attraverso una serie di attività coordinate e strutturate:

1. Intitolazione delle aule universitarie. L'Ateneo ha intitolato 12 aule dell'Ateneo ad altrettante vittime innocenti delle mafie. La scelta delle 12 vittime è avvenuta in collaborazione con l'associazione Libera. Numeri e nomi contro le mafie e con il contributo di esperti riconosciuti nel campo della legalità.
2. Eventi pubblici inaugurali. Le cerimonie di intitolazione sono state accompagnate da 12 eventi pubblici con la partecipazione di familiari delle vittime, rappresentanti delle istituzioni, docenti, personale tecnico-amministrativo e bibliotecario, studentesse/i, cittadini del territorio. Questi momenti hanno rappresentato un'occasione per riflettere sull'importanza della memoria e dell'impegno collettivo a partire dalla storia della vittima innocente delle mafie.

Si riporta di seguito il calendario degli eventi pubblici di intitolazione delle 12 aule:

- 21 marzo 2024, Aula Magna del Dipartimento di Scienze Politiche, intitolata a Renata Fonte;
- 10 aprile 2024, Aula N10 del Dipartimento di Ingegneria Industriale, Elettronica e Meccanica, intitolata a Donato Boscia;
- 15 aprile 2024, Aula 1 del Dipartimento di Scienze, intitolata a Peppino Impastato;
- 19 aprile 2024, Aula P1 del Dipartimento di Scienze della Formazione, intitolata a Lea Garofalo;
- 23 aprile 2024, Aula 2 del Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, intitolata a Giancarlo Siani;
- 23 maggio 2024, Aula Studio nel Padiglione 15A del Dipartimento di Architettura, intitolata a Rita Atria;
- 24 maggio 2024, Aula A del Dipartimento di Matematica e Fisica, intitolata a Rosario Di Salvo;
- 30 maggio 2024, Aula N11 del Dipartimento di Ingegneria Civile, Informatica e delle Tecnologie Aeronautiche, intitolata a Emanuela Setti Carraro;
- 11 giugno 2024, Aula 18 del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere, intitolata a Paolo Giaccone;

- 13 giugno 2024, Aula 15 del Dipartimento di Studi Umanistici, intitolata a Rossella Casini;
 - 3 ottobre 2024, Aula 5 del Dipartimento di Giurisprudenza, intitolata a Francesca Morvillo;
 - 15 ottobre 2024, Aula 1 della Scuola di Economia e Studi Aziendali, intitolata a Piersanti Mattarella.
3. Partecipazione dell'Ateneo alla 'Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie'. Nell'ambito dell'iniziativa, l'Ateneo Roma Tre ha aderito, dando il proprio patrocinio, alla 'XXIX Giornata della Memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie', organizzata a Roma il 21 marzo 2024 dall'Associazione Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie. Nel corso della giornata, la Prorettrice Vicaria Anna Lisa Tota ha rappresentato l'Università Roma Tre leggendo sul palco della grande manifestazione al Circo Massimo nomi delle vittime innocenti delle mafie.
 4. Seminari e incontri formativi sulla legalità. Il progetto ha incluso ulteriori seminari e incontri su temi legati alla criminalità organizzata, alla giustizia sociale e al ruolo delle istituzioni, con la partecipazione di magistrati, giornalisti, studiosi e testimoni diretti della lotta alla mafia.

Tra di essi, il 18 marzo 2024 si è svolto un evento presso l'Aula Magna del Rettorato (via Ostiense, 133), nel corso del quale dopo i saluti istituzionali affidati al Rettore, prof. Massimiliano Fiorucci, e al Direttore Generale, arch. Alberto Attanasio, e l'introduzione della prof.ssa Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria, sono intervenuti Don Luigi Ciotti, Presidente di Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Vincenza Rando, Senatrice della Repubblica italiana e componente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Nando dalla Chiesa, Presidente della Società scientifica italiana di studi su mafie e antimafia (SISMA) e Presidente onorario di Libera, Paolo Borrrometi, Condirettore dell'Agenzia Giornalistica Italiana, e la studentessa di Roma Tre, Vittoria Podo.

In data 4 marzo 2024 è stata organizzato in collaborazione con il Municipio VIII di Roma un seminario presso l'aula Magna del Rettorato

dell'Università Roma Tre nel corso del quale 200 studenti delle scuole secondarie di II grado hanno incontrato Don Luigi Ciotti (Presidente di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie), discutendo dei temi della legalità.

Infine, il 24 ottobre 2024, presso l'Aula Magna di Lettere, nell'ambito dell'iniziativa 'Come un'Onda, contro la violenza sulle Donne', una campagna nazionale itinerante di Rai Radio1 e del Giornale Radio Rai, è stata realizzata una sessione sulle donne vittime innocenti delle mafie. Alla giornata hanno partecipato 350 studenti delle scuole secondarie di I e II grado e hanno preso parte Francesco Pionati, Direttore Rai Radio1 e GR, e Mia Grassi, capo redattrice centrale Adnkronos.

5. Risorse digitali. Le 12 aule dell'Ateneo intitolate ad altrettante vittime innocenti delle mafie sono state dotate di una targa commemorativa che include il nome della vittima, una breve biografia e un QR code che rimanda a materiali di approfondimento digitali in modo da assicurare il continuo aggiornamento delle informazioni. Accanto agli spazi fisici (le aule), sono stati così predisposti spazi virtuali, che consentono a studenti e visitatori di accedere a risorse utili per approfondire i temi della legalità.
6. Collaborazioni con scuole, associazioni e istituzioni. Roma Tre ha avviato partnership con istituti scolastici, associazioni e istituzioni per estendere l'impatto del progetto al di fuori dell'università. Iniziative come quelle del 4 marzo 2024 e quella del 24 ottobre 2024, già menzionate, sono state promosse ampliando il partenariato strategico di Roma Tre. Di particolare rilievo è la collaborazione, già menzionata, stretta in occasione dell'iniziativa con l'Associazione Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, che dal 1995 si impegna nel contrasto alle mafie.

6. Conclusione

Le targhe commemorative poste nelle aule universitarie di Roma Tre rappresentano una sorta di ‘pietre di inciampo’. Leggere in un’aula il nome, la biografia delle vittime innocenti delle mafie, obbliga a riflettere sulla storia e sul destino di queste vittime, offrendo una sorta di ‘scivolamento’ o ‘incidente’ emotivo che riporta alla memoria il tragico passato. Non si tratta solo di segni tangibili, ma anche di segni che costringono a fermarsi e riflettere, proprio perché sono ‘inciampanti’, nel senso che interrompono il cammino e obbligano a fermarsi e a interrogarsi.

Queste targhe sono un modo di rendere la memoria storica viva e radicata nel contesto quotidiano, una memoria ‘operante’, invitando le persone a non dimenticare la necessità di mantenere viva l’attenzione sulle mafie. Le mafie, con le loro radici profonde nelle economie locali e le loro strutture criminose e gerarchiche, continuano, infatti, a minacciare la legalità, la giustizia e la democrazia in molte parti del mondo, in particolare in Italia. Non si tratta solo di un problema di ordine pubblico, ma di un tema che riguarda la moralità collettiva, la solidarietà e il rispetto dei diritti umani.

La lotta contro le mafie è una lotta che deve coinvolgere ogni settore della società: dall’educazione alla politica, dalla giustizia all’economia. Le mafie prosperano su un tessuto sociale vulnerabile, dove l’indifferenza e la disinformazione possono fare la differenza tra resistenza e complicità. È fondamentale, dunque, che l’educazione alla legalità e alla cultura della responsabilità sia parte integrante della formazione dei cittadini, fin dai più giovani, per costruire una società consapevole e pronta a contrastare ogni forma di corruzione e abuso.

Le istituzioni devono continuare a rafforzare la lotta contro le mafie, non solo sul piano repressivo, ma anche su quello preventivo, promuovendo politiche di inclusione, giustizia sociale e sviluppo economico equo. In questo processo, è essenziale il sostegno a chi si oppone al crimine organizzato, a partire da magistrati, forze dell’ordine, giornalisti e attivisti che rischiano la loro vita per difendere la legalità e la libertà.

Mantenere alta l’attenzione sulla questione mafiosa significa anche ricordare che la mafia non è solo un fenomeno del passato, ma una piaga che può ripresentarsi ogni volta che ci sono disuguaglianze sociali, politiche

e culturali che favoriscono la sua diffusione. La memoria storica, gli esempi di coloro che hanno dato la vita per combattere le mafie, devono essere un faro per le nuove generazioni.

Don Luigi Ciotti afferma che «ci vuole una rivolta dal basso, delle coscienze, per essere cittadini responsabili e questo credo che sia cresciuto negli ultimi anni. Però ci vuole anche una maggiore rivolta che parte dalle coscienze, dal di dentro, ci sono ancora troppi cittadini ad intermittenza, c'è ancora troppa delega ed allora 'il morso dei più' diventa necessario. In Italia il 70% dei familiari delle vittime innocenti di mafia non conosce la verità. E noi continuiamo a dire da anni che le verità passeggiano per le vie delle città. Perché c'è chi sa, c'è chi ha visto, c'è chi nasconde. Ed allora bisogna avere più coraggio, bisogna aiutare soprattutto i ragazzi a prendere coscienza che l'impegno e la responsabilità parte da ciascuno di noi» (Ciotti, 2016).

Solo attraverso un impegno pubblico costante e collettivo, possiamo sperare di contrastare le mafie e costruire una società più giusta, libera e sicura per tutti. E l'Università Roma Tre vuole fare la sua parte.

Desidero formulare un sentito ringraziamento a Chiara Buzzi, Monia Czech, Daniela Marcone, Iolanda Napolitano e Nazarena Patrizi per l'attento e costante supporto che ha dato forma e coerenza a questo libro.

Riferimenti bibliografici

Borsellino, P. (1992). *Discorso alla veglia per Giovanni Falcone*. Palermo, 20 giugno 1992.

Ciotti, L. (2016). *L'intervista – Don Ciotti, Libera: «Per rilanciare l'Italia servono coscienze inquiete»*. Corriere sociale, 6 aprile 2016, <<https://sociale.corriere.it/lintervista-don-ciotti-libera-per-rilanciare-litalia-servono-coscienze-inquiete/>>.

dalla Chiesa, N. (2010). *Contro la Mafia. I testi classici*. Torino: Einaudi.

dalla Chiesa, N. (2017). *Una strage semplice*. Milano: Melampo.

Essere più Vivi: memoria e impegno contro le mafie

Luigi Ciotti

Nasce dal grido di dolore di una mamma, la Giornata della Memoria e dell’Impegno per le vittime innocenti delle mafie. Quella mamma era Carmela Montinaro, che durante le commemorazioni per la strage di Capaci non sentiva mai pronunciare il nome di suo figlio Antonio, caposcorta di Giovanni Falcone. Il 23 maggio 1992, sull’autostrada verso Palermo, la mafia aveva infatti ucciso cinque persone: il grande magistrato, sua moglie Francesca Morvillo che era a sua volta giudice di valore, e tre agenti di scorta: Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo. Ma le autorità chiamate a ricordare il delitto citavano sempre soltanto il nome di Falcone, e mamma Carmela piangeva inconsolabile per quella memoria mutilata.

Se alla vittima viene negato il diritto del nome, il dolore si fa ancora più insopportabile per i suoi famigliari e tutti coloro che le hanno voluto bene.

Per questo una delle prime iniziative di Libera è stata quella di rievocare uno ad uno i nomi delle persone uccise dalla violenza mafiosa, ricostruendo le loro preziose storie. Lo abbiamo fatto a partire dal 1996, nel primo giorno di primavera, ogni anno in una diversa città d’Italia affinché quelle storie diventassero sempre di più un patrimonio comune. Dal 2017 la Giornata è riconosciuta ufficialmente con legge dello Stato.

Il lungo, purtroppo sempre più lungo elenco di nomi delle vittime che scandiamo ogni 21 marzo è come un rosario civile che serve a farci sentire quelle persone ancora presenti fra di noi, così che possiamo attingere dal loro esempio la forza di un impegno destinato a rinnovarsi sempre. La Giornata è inoltre l’occasione per stringerci in un abbraccio sincero ai loro famigliari, e farli sentire accompagnati nel cammino spesso faticoso di ricerca della verità e della giustizia.

Se la storia del 21 marzo affonda le sue radici in un dolore profondo, è proprio da questo dolore che germoglia un desiderio incrollabile di cambia-

mento, e la volontà di diventarne noi stessi artefici. Ciascuno di noi, in qualsiasi contesto e ruolo sociale, senza delegare sempre e soltanto alle istituzioni.

Ecco perché, nel ricordare chi è morto, la prima esigenza che sentiamo è quella di diventare tutti più ‘vivi’. Più vivi, più consapevoli, più generosi e creativi nell’impegnarci gli uni al fianco degli altri, e delle altre. Se ci fosse più vitalità nel promuovere la giustizia, ci sarebbero meno pericoli per chi combatte in prima fila l’ingiustizia! E meno zone grigie, meno compromessi, meno alibi per chi sta dalla parte ‘giusta’ soltanto a parole.

Sforziamoci allora di trovare dentro di noi un supplemento di vita, per dare un senso alla perdita ingiustificabile di tante persone e al lutto senza fine delle loro famiglie. Costruiamo intorno a noi un cambiamento culturale nel segno del rispetto assoluto per la vita umana, contro ogni pratica che la degrada da fine a mezzo. Rivendichiamo, con la forza del noi, reali opportunità di vita per tutti quelli che chiamiamo i ‘morti vivi’: coloro che sono sopravvissuti a un attentato e si portano dentro il dolore per chi non ce l’ha fatta; le persone private della propria dignità e libertà, come le vittime di tratta oppure della dipendenza da droghe; uomini e donne oltraggiati ogni giorno attraverso soprusi come il pizzo, l’usura o il lavoro nero.

La Giornata della Memoria e dell’Impegno non ha mai voluto essere un appuntamento retorico e celebrativo, come troppo spesso diventano le occasioni di questo tipo. Ma da sempre trova autenticità nei percorsi che la precedono, fatti di incontri coi cittadini, progetti educativi nelle scuole, iniziative sui beni confiscati, dialogo stretto fra associazioni, istituzioni locali, Diocesi, mondo del lavoro, della cultura, dello sport e dell’arte.

Questa positività, questo fermento culturale e sociale, rende anche meno triste la lettura dei nomi delle vittime, perché sappiamo che il loro ricordo alimenterà, a partire dal giorno immediatamente successivo, dodici mesi di impegno condiviso.

È stato sempre così, di anno in anno. Cordoglio misto all’orgoglio di non cedere alla rassegnazione, prima alleata delle mafie. Commozione pronta a trasformarsi in azione concreta, proposta politica, formazione, informazione e tanto altro. Gioia di ritrovare volti cari per sempre segnati dal lutto, ma anche illuminati dalla consapevolezza di non essere mai più soli.

In questo ricordare i nomi uno-ad-uno c’è anche il segno di un’alleanza sempre più stretta fra le forze sane della società civile e le istituzioni

della Repubblica: magistratura, forze di polizia, Prefetture, amministratori locali e nazionali che ogni giorno fra mille difficoltà difendono i presidi di democrazia dall'attacco dei poteri criminali, ma anche di quei poteri 'legali' che scelgono di diventarne complici. Questi ultimi sono purtroppo numerosi, tanto che ormai è difficile parlare delle mafie come di un elemento esterno che inquina il sistema. C'è una commistione purtroppo di interessi legali e illegali, una sovrapposizione di obiettivi e metodi fra chi appartiene a un sodalizio mafioso e chi, nella politica come nell'economia, persegue obiettivi comunque criminosi, contrari al bene comune e a qualsiasi principio etico. La corruzione è ormai diventata una patologia nazionale, mentre gli strumenti per combatterla vengono via via indeboliti. Tutto questo ci preoccupa ovviamente, ma ci fa anche dire che mai come oggi rimane importante esserci, per camminare insieme e insieme onorare la memoria delle vittime, intese anche come vittime di questa criminalità 'legalizzata'.

Per questa ragione, assume un significato profondo la scelta dell'Università Roma Tre di intitolare dodici aule ad altrettante vittime innocenti delle mafie. Non è solo un omaggio simbolico, ma un atto concreto di responsabilità educativa e civile. Ogni studente, ogni docente, ogni persona che attraverserà quegli spazi si troverà di fronte a un pezzo di storia, a un nome che sarà così salvato dall'oblio. E la memoria diventerà parte integrante del sapere e della crescita delle nuove generazioni.

Se la portata del crimine si allarga, noi non possiamo ritrarci e cedere terreno. Dobbiamo essere più numerosi, più motivati, più creativi.

Dobbiamo essere tutte e tutti più VIVI.

Ecco perché è essenziale che continuino a esistere iniziative culturali, educative e sociali capaci di riportare la vita spezzata delle vittime nelle nostre vite di oggi. Non come ombre del passato, ma esempi quotidiani di dignità e coraggio. Solo così il loro sacrificio si trasformerà nella possibilità, per tutti noi, di contribuire alla costruzione di una società più giusta, più libera, più umana.

Grazie a Roma Tre per questa iniziativa, che da oggi diventa anche editoriale. Mettere nero su bianco queste biografie consentirà di diffonderne ancora di più l'importanza e la forza: impegnerà ciascuno di noi a sentirsene corresponsabile.

Dalla memoria all'impegno: le aule universitarie come simbolo di lotta alla mafia e promozione della legalità

Alberto Attanasio, Ruben Maria Rispoli

1. Ripensare gli spazi, favorire il cambiamento

L'iniziativa "Roma Tre contro le mafie" è davvero una storia da raccontare. È il culmine di un percorso cresciuto con la partecipazione di tanti protagonisti in tutte le sedi di Ateneo, coinvolgendo docenti, personale amministrativo e corpo studentesco, ma anche soggetti esterni, che hanno dato un contributo fondamentale per la riuscita del progetto. Tutto è stato reso possibile dallo spirito collaborativo su cui gli organizzatori hanno potuto contare, in uno sforzo organizzativo e logistico non certo banale, che ha coinvolto gli organi decisionali centrali e delle singole strutture, in cui democraticamente tutte le componenti del corpo accademico sono rappresentate. Un impegno comune e collettivo che è andato ad arricchire, una volta di più, il percorso di crescita di Roma Tre. Non è certo un caso, d'altronde, che proprio da Roma Tre – per la sua storia, la sua mission, il suo essere "college espanso" nel cuore della Capitale – questa iniziativa sia nata e si sia sviluppata.

2. Roma Tre: una storia di trasformazione, contro il degrado

Roma Tre si è imposta, nei suoi trent'anni di vita, come "motore di trasformazione", in grado di ispirare cambiamenti, contribuire a costruire una città più inclusiva, dinamica e sostenibile.

La trasformazione attraverso la valorizzazione della memoria fa parte della storia di Roma Tre sin dalla sua fondazione. L'Ateneo nasce nel 1992 con una missione chiara: formare, produrre ricerca, contribuire alla trasformazione della città. Roma Tre sviluppa un progetto di rigenerazione urbana

che ha ridefinito il quadrante sud-orientale della città, rigenerando vecchi spazi industriali e trasformandoli in sedi accademiche. Ne è venuto fuori, in questo modo, un ambiente dinamico che favorisce l'incontro tra conoscenza, cultura e innovazione. Le aule, le biblioteche, i centri di ricerca prendono forma in edifici riqualificati, mantenendo la memoria storica dei luoghi e adattandoli alle esigenze della didattica e della sperimentazione. Il campus si estende nel tessuto urbano, coinvolge la comunità, attira studentesse e studenti, docenti, ricercatrici e ricercatori da tutto il mondo.

Con un percorso organico e costante, l'università anima i quartieri, genera opportunità, stimola il confronto tra discipline e linguaggi. Questa trasformazione si è inserita in un processo più ampio, che ha riscritto la storia dell'area Ostiense, un tempo cuore industriale della Capitale. Situata lungo il Tevere, la zona ospitava infrastrutture strategiche come la ferrovia, il Ponte dell'Industria (realizzato nel 1863), il Mattatoio (1890), i Mercati Generali (1910), i Gazometri (1910) e il Porto Fluviale (1920), oltre a numerose fabbriche che ne definivano l'identità fino alla metà del XX secolo. Con il declino industriale che ha accompagnato la fase finale del secolo, questi spazi furono abbandonati, lasciando l'area in uno stato di degrado. Roma Tre ha restituito loro una nuova funzione, guidando un processo di rigenerazione urbana fondato su sostenibilità ambientale, sviluppo culturale e inclusione sociale. Attraverso una visione lungimirante e un forte spirito di innovazione, l'università ha investito nella riqualificazione dell'area, trasformando strutture storiche in centri di eccellenza per la formazione e la ricerca.

Oggi Roma Tre possiede un patrimonio immobiliare che supera i 400.000 m², con 13 dipartimenti e ampi spazi dedicati alla didattica e alla ricerca di eccellenza. Un esempio emblematico di questa evoluzione è la riconversione della vasca navale nell'area del Valco San Paolo, costruita all'inizio del '900, che oggi ospita i dipartimenti di Ingegneria. L'ex vetreria di San Paolo è divenuta il Dipartimento di Giurisprudenza, l'ex showroom Alfa Romeo ospita il polo delle Lettere. L'ex Mattatoio di Testaccio, dopo un complesso intervento di restauro, è diventato la sede del Dipartimento di Architettura. Grazie a un accordo storico con il Comune di Roma, questo luogo, per 85 anni destinato alla macellazione, si sta trasformando nella Città delle Arti, un polo culturale che riunirà le principali istituzioni pubbliche dedicate all'architettura e all'arte contemporanea.

Ogni struttura prende nuova vita e si integra con il territorio, rafforzando il legame tra sapere e città. La sede del Rettorato, progettata dall'architetto Mario Cucinella e inaugurata nel 2021, rappresenta allo stesso tempo una pietra miliare e un'epitome di questo percorso. L'opera ha subito conquistato un posto di rilievo nel panorama dell'architettura contemporanea della città. I progetti di riqualificazione trasformano aree dismesse in spazi vivi, dove studentesse, studenti, docenti e cittadini/e condividono saperi ed esperienze. L'università sperimenta modelli di innovazione urbana, crea reti con istituzioni e imprese, sostiene l'imprenditorialità e il trasferimento tecnologico. Il già forte legame con la città esce rinvigorito da ogni iniziativa.

È sorprendente come le parole intreccino realtà diverse: nel raccontare il degrado urbano, affiora alla mente il degrado della mafia. Due facce spesso di una stessa crisi, che soffoca lo sviluppo e inquina il tessuto sociale. L'abbandono degli spazi non è mai solo architettonico, ma segna un vuoto di legalità, un retroterra in cui il potere criminale insinua il proprio controllo. Roma Tre, con la sua azione di rigenerazione urbana, dimostra che cultura e conoscenza possono spezzare questo ciclo, restituendo alla città luoghi di partecipazione, innovazione e crescita collettiva. Tale compito è tanto più essenziale nell'attività di un grande Ateneo pubblico in virtù della progressiva centralità assunta, tra le varie attività, da quelle della cosiddetta "Terza Missione". La Terza Missione dell'Università ha il delicato e prezioso compito di rappresentare un ponte tra il mondo accademico e la società, con l'obiettivo di dare alla conoscenza un impatto concreto, creando valore culturale e sociale. La restituzione di luoghi di crescita collettiva rientra sicuramente tra le attività che impreziosiscono la Terza Missione, nella sua creazione di valore socioculturale per la collettività. Il significato di tale iniziativa va oltre il doveroso tributo alla memoria di coloro che hanno perso la vita come vittime innocenti della criminalità organizzata: questo gesto, infatti, si pone anche come elemento fondamentale per consolidare la cultura della legalità e nutrire una memoria collettiva attiva e inclusiva.

3. Creare valore per la crescita collettiva

L'intitolazione delle aule selezionate in questo processo rende più 'densi' gli spazi, li carica di nuovo significato, li rinnova nell'immagine che li accompagna. Dentro e fuori dall'aula non c'è solo un nome, ma un mondo. L'ambiente accademico dovrebbe essere, per sua stessa natura, un tessuto di valori democratici e un baluardo di resistenza civile contro le minacce alla giustizia e alla legalità: con l'adozione di questa proposta, l'Università Roma Tre ne esalta ulteriormente il ruolo attivo nell'educazione alla cittadinanza responsabile, nell'essere centri di vita civica.

Ogni aula protagonista dell'iniziativa è divenuta oggi un cuore di riflessione persistente, fonte di memoria delle lotte a cui sono collegati i nomi e le storie delle vittime. Questa stabile commemorazione contribuisce così a formare cittadine e cittadini non solo informati teoricamente, ma anche impegnati civilmente ed eticamente, spronati a sostenere i principi di una convivenza civile, equa e giusta. L'obiettivo che ci siamo posti, il valore socioculturale a cui tendiamo, è che le aule coinvolte funzionino come catalizzatori per discussioni e iniziative, che fungano da sprone per un'attiva partecipazione alla vita comunitaria e un solido impegno per il miglioramento sociale. È proprio nel concreto e quotidiano dispiegarsi di un palinsesto di lezioni, seminari, incontri e attività varie in questi spazi dedicati, che comunità studentesca e personale accademico saranno stimolati con continuità a considerare l'importanza della legalità e a riflettere sul ruolo che possono giocare nel contrastare le ingiustizie. L'Università si impegnerà, inoltre, a rafforzare le collaborazioni con enti esterni, come istituzioni giudiziarie, organizzazioni non governative e altre università, utilizzando queste aule come nuclei per iniziative congiunte che promuovano la cultura della legalità e della giustizia. Queste partnership si tradurranno in una serie di progetti interdisciplinari che avranno un impatto diretto sulle comunità, compresa la comunità studentesca, facilitando così un dialogo costruttivo e continuo tra l'università e la società. Non solo: l'impatto di queste iniziative sarà documentato attraverso ricerche e pubblicazioni che esploreranno l'efficacia degli approcci interdisciplinari nell'educazione alla giustizia, contribuendo significativamente al dibattito accademico e pubblico. Siamo convinti che tale riflessione sia un seme destinato a portare buoni, nuovi frutti,

che cresceranno a partire dai laboratori dinamici di idee che le aule sono per natura: l'habitat ideale in cui le coscienze delle giovani generazioni intreccino l'alta formazione con l'impegno civico, diventando motore di trasformazione sociale per coinvolgere l'intera società. Nei nostri laboratori dinamici convergeranno discipline diverse – diritto, sociologia, politica, ecc. - tutte focalizzate sul rafforzamento della coscienza civica e sul rispetto dei diritti umani. La visione dell'università prevede che queste aule facilitino un dialogo continuo tra diverse aree di studio, con l'obiettivo di formare una comprensione olistica delle questioni di legalità e giustizia.

L'intitolazione delle aule alle vittime delle mafie consolida il legame essenziale tra processo formativo, memoria storica e impegno civico attivo. Se il ruolo educativo dell'Ateneo è innegabile, riconoscibile e riconosciuto, occorre rivendicare orgogliosamente come la didattica tradizionale, grazie a questo progetto, si estende oltre le sue modalità di funzionamento classiche, vedendo una partecipazione più ampia e significativa della società. I luoghi dedicati alla conoscenza si trasformano così in veri spazi di responsabilità collettiva. Responsabilità collettiva che è stato un innegabile punto forte per la riuscita di Roma Tre contro le mafie.

4. L'università, cuore pulsante di una società più giusta

L'università continua a tracciare il suo futuro puntando su innovazione, eccellenza nella ricerca, sviluppo sostenibile e inclusione sociale, rafforzando il suo ruolo di motore di trasformazione per Roma. Questa visione guida l'impegno di Roma Tre nella Terza Missione, nella promozione dello sviluppo sostenibile, nel recupero del patrimonio storico-industriale, nell'attivazione di nuove opportunità per il territorio. Il compito della Terza Missione è facilitato dalla presa d'atto che il dialogo tra ricerca e comunità non si è mai interrotto. Il campus è cresciuto, si è diffuso nel tessuto urbano, ha accolto attività culturali, eventi, iniziative che hanno arricchito la vita sociale ed economica della città. Forte anche di questo dialogo, Roma Tre educa, ricerca, innova, favorisce lo sviluppo di competenze e professioni che rispondono alle sfide del presente e del futuro.

Gli Organi di Governo dell'Ateneo hanno svolto e svolgono un

ruolo fondamentale per il successo di Roma Tre contro le mafie, poiché prendono decisioni che determinano direttamente l'impatto sociale e culturale dell'Università. La loro responsabilità va oltre la gestione quotidiana dell'istituzione, estendendosi a una visione strategica che tocca il cuore di una missione educativa e sociale. In questo contesto, il principio di *public accountability*, ossia la responsabilità e la trasparenza delle istituzioni, diventa essenziale. Le decisioni degli Organi di Governo devono rispondere non solo agli interessi della comunità accademica, ma anche alla società che vede nell'Università un motore di cambiamento e progresso. L'amministrazione universitaria ha il compito di impegnarsi direttamente per garantire che iniziative come questa non restino solo un progetto, ma si traducano in azioni concrete. L'amministrazione deve inoltre mettere a disposizione risorse materiali e umane per realizzare il progetto, garantendo una gestione efficace, deve pianificare, coordinare e realizzare, per tradurre le intenzioni politiche in azioni pratiche. In questo, il paradigma della pubblica dirigenza gioca un ruolo chiave: i dirigenti pubblici devono operare con grande responsabilità, assicurando l'uso ottimale delle risorse, in un contesto di trasparenza e rendicontazione verso la comunità universitaria e la società.

Lo stretto intreccio tra il governo politico e quello amministrativo-gestionale dell'Università è cruciale per il successo dell'iniziativa. Politica e amministrazione devono unirsi in un solido patto, conciliando visione e pratica. La politica fornisce la direzione, mentre l'amministrazione traduce le idee in progetti concreti, assicurando l'impiego delle risorse necessarie. Questa sinergia fa parte della battaglia generale per la legalità, che affronta sfide immediate e stabilisce le basi per una trasformazione a lungo termine, radicata nell'educazione e nella memoria collettiva, e in difesa dei principi essenziali per una democrazia solida. L'amministrazione universitaria, come parte della pubblica dirigenza, gestisce l'impatto delle decisioni manageriali, considerando le loro implicazioni sociali, politiche ed economiche. Ogni azione intrapresa deve rispettare i criteri di giustizia, equità e sostenibilità, affinché l'iniziativa risulti utile e appropriata per la comunità accademica e per la società. Le scelte politiche e amministrative influenzano i valori e l'etica della comunità universitaria, contribuendo a determinare il comportamento civico di studentesse e studenti e di chi interagisce con l'Ateneo. Il valore assoluto della trasparenza deve essere garantito e visibile in ogni

passaggio, permettendo alla comunità accademica di seguire il processo delle varie fasi delle attività. È con questo presupposto che l'Università consolida la fiducia di cittadinanza e comunità studentesca e rafforza il suo ruolo come punto di riferimento per i valori democratici e civili.

Un altro aspetto fondamentale è proprio quel dialogo costante tra l'intera comunità universitaria e il territorio, di cui si è parlato in precedenza. L'Università non è un'entità separata, ma un soggetto che interagisce attivamente con la società. In questo processo, ogni membro della comunità accademica ha un ruolo da svolgere, partecipando attivamente al cambiamento culturale che l'Università promuove. Non si tratta solo di trasferire conoscenza, ma di creare occasioni di confronto, di crescita collettiva, che rendono l'Università il cuore pulsante di una società più giusta e consapevole.

5. Conclusioni

Ogni azione che compiamo all'interno dell'Ateneo riflette l'idea che lo Stato siamo anche noi, e che ogni singolo componente dell'Università contribuisce a modellare la società che desideriamo costruire. La formazione accademica si intreccia con l'impegno sociale, non solo tramite l'insegnamento, ma attraverso esperienze concrete di partecipazione e collaborazione. Gli spazi universitari diventano luoghi di incontro e dialogo, dove ogni persona – a prescindere dal proprio ruolo, che si tratti di studente, docente, personale amministrativo o dirigenziale – è chiamata a rendere visibile l'impegno a favore della comunità.

Grazie a tale impegno l'Università può porsi come esempio di presenza positiva dello Stato, tramite azioni concrete che interagiscono con il territorio e con la società. Non possiamo permetterci di essere distaccati, chiusi in torri d'avorio: dobbiamo anzi agire in sinergia con le realtà che ci circondano, ascoltando le esigenze delle giovani generazioni e della cittadinanza. Il nostro compito è rendere l'Università un punto di riferimento per chi trova negli spazi accademici una guida, un supporto, una testimonianza di valori condivisi. Il dialogo tra tutti i soggetti coinvolti deve essere inoltre aperto e inclusivo.

Dobbiamo costruire una comunità che non solo si forma, ma agisce. Non basta insegnare: bisogna fare in modo che l'Università diventi un esempio di come il sapere può diventare azione, rendendo ogni decisione un atto tangibile che contribuisce a formare cittadine e cittadini responsabili, consapevoli delle sfide etiche e civiche del nostro tempo e pronti a rispondere in modo concreto. In questo scenario, l'Università non solo educa, ma si fa partecipe e promotrice di un cambiamento che parte dal basso, dai territori, dalle comunità locali.

Siamo chiamati a progettare, insieme agli studenti e al territorio, soluzioni per affrontare le sfide sociali e civiche, agendo come un'entità che non solo riflette la società, ma la trasforma in modo positivo e sostenibile. La responsabilità, quindi, è condivisa, e l'Università è il luogo in cui questa responsabilità si concretizza in azioni visibili.

Roma Tre si propone, anche grazie ad iniziative come quelle descritte in queste pagine, quale modello di istruzione che può e deve evolvere per rispondere alle esigenze di una società che richiede non solo competenze tecniche, ma anche un forte senso di giustizia e responsabilità civile. Alla luce di questo torniamo alla considerazione fatta, per cui ogni aula intitolata a una vittima delle mafie diventa non solo un luogo di apprendimento, ma anche un simbolo potente di resistenza e rinascita, esortando tutti gli avventori – studentesse, studenti, personale e visitatori – a considerare il loro ruolo attivo nella costruzione di una comunità più giusta ed equa.

L'impegno dell'Università verso i valori fondamentali di giustizia e integrità civile continuerà con forza e convinzione, e coinvolgerà tutta la comunità accademica. Rigenerare un edificio, restituire un quartiere alla città, dedicare un'aula a chi ha lottato per la giustizia significa costruire futuro. L'università riqualifica spazi, crea opportunità, diffonde cultura. Ogni aula dedicata a una vittima delle mafie diventa un riferimento per chi studia e un invito ad agire con consapevolezza.

Roma Tre dimostra che la conoscenza genera cambiamento. Dove prima sorgevano fabbriche e mercati, oggi crescono aule e biblioteche. Dove regnava il silenzio, oggi si discute, si ricerca, si sperimenta. Dove mancava prospettiva, oggi si progetta innovazione. L'università non osserva il cambiamento, lo guida.

Impegno e Responsabilità di nomi e storie. Il ruolo dell'Università nel seminare memoria

Vincenza Rando

«Grazie.

Grazie al Magnifico Rettore, Massimiliano Fiorucci, e a tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questa giornata e di questo progetto.

Credo sia una cosa emozionante pensare che un'università, l'Università, si prenda cura delle vittime, e ricordi i loro nomi e le loro storie, e lo faccia nel luogo della conoscenza, un luogo che sarà conservato da chi lo attraversa e lo vive proprio come parte della propria vita.

In questa maniera, Rettore, Lei ha fatto entrare le vittime di mafia, le loro storie, nella vita e nel pensiero dei nostri studenti e studentesse.

Non ho avuto la fortuna di frequentare un'università in cui ciò accadeva; al contrario ero io, insieme ad altri studenti e studentesse, a portare nel nostro ateneo la voce dell'antimafia contro le corruzioni e la violenza mafiosa. Vederlo invece qui, vedere che l'istituzione universitaria se ne prende cura, trovo sia un'azione meritevole e di grande prestigio per questa Università.

È vero, sono cresciuta dentro l'Associazione Libera contro le mafie, ma oggi vorrei raccontarvi della mia esperienza di Senatrice della Repubblica e del lavoro in Commissione Parlamentare Antimafia e in Commissione Cultura, Patrimonio Culturale, Istruzione, Ricerca Scientifica, Spettacolo e Sport del Senato, e di quanto sia importante che questi due mondi si parlino. Quanto sia importante che lo sguardo che abbiamo in commissione antimafia pervada anche la questione culturale e il lavoro che facciamo in commissione cultura. È fondamentale, infatti, che il contrasto alle mafie passi in primis dalla battaglia culturale, è questione culturale. Ed è nostro compito anche di legislatori tenere presente quanto sia prezioso il lavoro delle università.

Penso sia evidente: di questi tempi esiste una sottovalutazione generale sul tema delle mafie. Interessa ancora?

Tutti i dati confermano che abbiamo, come Stato, i migliori strumenti legislativi per contrastarle, e sappiamo anche che le nostre leggi sono state scritte col sangue: non dimentichiamo come e da che cosa è nata la legge Rognoni-La Torre, e tutto la successiva legislazione che riguarda la criminalità organizzata.

Oggi le mafie non sparano, hanno cambiato *modus operandi*. Sparano solo se non possono corrompere, hanno altre tipologie di condotte e tutto questo genera molta disattenzione. Non solo. Alcune volte assistiamo addirittura a tentativi di indebolimento della legislazione antimafia: il ragionamento che c'è dietro a questi tentativi è quello che oramai le mafie le abbiamo quasi sconfitte, e quindi non occorre più preoccuparsi, non occorre più tenere alta la guardia.

Penso che invece dal mondo dell'università, da questi luoghi, debba partire una voce forte. Gli strumenti contro le mafie che oggi abbiamo, pur passibili di aggiustamenti e di rimodulazioni – perché si deve anche dare conto delle condotte che si modificano – non possono essere indeboliti, ma anzi, occorre rafforzarli. Avrete certamente sentito dell'attacco diretto subito in questo periodo dalla Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (DNAA), della quale è stata addirittura suggerita una presunta inutilità.

E allora chiediamoci: a che cosa serve la DNAA? Una idea visionaria di Giovanni Falcone quella di creare una struttura centrale per coordinare e dare impulso alle indagini sulle mafie, sempre per evitare la cosiddetta 'parcellizzazione' delle conoscenze. La Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo ha una funzione importante ed è una funzione sempre più preziosa.

Con riguardo all'università, credo fermamente che il luogo della conoscenza non debba essere neutro, bensì veicolo di consapevolezza: dare un nome e un cognome alle aule e dedicarle alle vittime delle mafie, del terrorismo e del dovere significa anche rendersi conto di chi siano state queste persone, di chi ancora siano, cosa ci abbiano dato e cosa noi possiamo continuare a dare nel loro nome.

Da un lato dobbiamo capire e conoscere sempre di più la dimensione delle vecchie e nuove mafie. Lo abbiamo sempre detto: la mafia non provoca solo il dolore delle vittime, dei loro familiari, che è il primo impatto con cui facciamo i conti, ma creano anche una frattura nella società; do-

vunque vadano, rubano qualcosa. Lo diceva Peppino Impastato: le mafie rubano la bellezza. Tuttavia, non privano le persone solo di essa, saccheggiano le nostre comunità perché ne rompono il patto sociale e le rendono sempre più fragili.

È comprensibile, dunque, quanto sia importante mantenere accesa l'attenzione sui danni, diretti e indiretti, che provocano le mafie e quanto siano utili ed efficaci gli strumenti legislativi, la cosiddetta Legislazione antimafia. Quanto sento parlare, perfino all'interno della Commissione Antimafia, di rivedere le misure di prevenzione, sento una grande preoccupazione. Le mafie si sconfiggono prima di tutto con le misure di prevenzione, aggredire i patrimoni mafiosi è necessario perché sono risorse illecite rubate alla comunità e alle fragilità, penso alla droga e alle varie dipendenze.

Le misure patrimoniali, in particolare il sequestro e la confisca, dunque, servono a prevenire l'insediamento e l'infiltrazione delle mafie, al Sud come al Nord, e di conseguenza a colpire l'economia malata, proteggendo e tutelando quella sana.

Le mafie chi intimidiscono e che cosa danneggiano? Come si manifestano le condotte intimidatorie? Cosa è la paura? Spesso siamo portati a pensare che le minacce debbano essere visibili. Ascoltare le parole di un imprenditore minacciato ci fa capire cosa significa la paura. L'imprenditore minacciato racconta che non si sente in pericolo solo quando gli incendiano i beni, ma la prima paura la percepisce e la sente quando decide di denunciare i mafiosi.

In questo momento, proprio perché le mafie hanno un'altra fisionomia, altre condotte, sono diventate più imprenditoriali, alla ricerca di 'mercato', e quindi scelgono di rimanere più invisibili, non vogliono fare rumore per rendersi sempre più invisibili nel penetrare nell'economia legale: l'obiettivo non è la vendita di droga ma il commercio di beni e servizi che prospera fuori dalle regole, appalti e subappalti senza gare, imprenditorialità priva di concorrenza che determina anche lavoro precario e lavoratori senza tutele, insomma il riciclaggio del denaro sporco. Danni diretti e indiretti, si diceva.

Proprio per questo e, a maggior ragione, dobbiamo avere attenzione, professionalità, competenze. Dobbiamo rafforzare gli strumenti di prevenzione e non indebolirli. Tuttavia, il vento che sento punta all'esatto contrario.

La Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime

innocenti delle mafie, il 21 marzo, è stata istituita a seguito di una battaglia importante che per anni ha fatto l'associazione Libera e Don Luigi Ciotti, spendendo tutte le sue energie. Abbiamo una legge nazionale ed ogni 21 marzo, primo giorno di primavera, in una piazza del Paese e in tanti altri luoghi si rivolge il pensiero alle vittime innocenti delle mafie e alle loro famiglie, si fa memoria e si rilancia l'impegno. Ognuno di noi dovrebbe sentire e custodire dentro di sé le tante vittime che hanno perso la vita per la difesa dei valori costituzionali. Questa è la nostra vecchia e nuova resistenza. Desiderare un Paese libero dalle mafie, dalla violenza mafiosa.

Non dimentichiamo il 21 marzo, non lasciamolo all'oblio; non rendiamo questa giornata un obbligo, una litania, una 'cosa d'altri', perché appartiene a tutte e tutti noi. In questo momento di ricordo, mentre ascoltiamo i nomi delle vittime innocenti che ogni anno sono letti, mentre rammentiamo le loro storie, non possiamo fare a meno di chiederci che cosa avrebbe potuto fare ciascuna di quelle persone, che cosa avrebbe potuto essere, che cosa avrebbe potuto dare al nostro Paese – e non solo; oltre alla memoria, dobbiamo rilanciare l'impegno.

Nei tempi che viviamo, molto complessi e delicati per il Paese, è facile concentrare l'attenzione su altre questioni che sembrerebbero più urgenti delle mafie: al contrario, resta fondamentale continuare a essere partigiani e partigiane della legalità, e l'università è il luogo più importante per imparare a esserlo, perché non è il luogo della neutralità, ma il luogo della conoscenza.»

Il lavoro della memoria: se l'università decide di ricordare

Anna Lisa Tota

«Graffiare le coscienze»
don Luigi Ciotti

«Senza legalità non c'è democrazia»
Massimiliano Fiorucci

1. Fare memoria

Dagli studi di Maurice Halbwachs (1968; 1976) in poi, abbiamo imparato che il passato, lungi dall'essere qualcosa di granitico che si erge là fuori, dato una volta per sempre ed immutabile nella sua forma e nei suoi contenuti, può essere considerato alla stregua di un *work-in-progress*, un costruito linguistico-discorsivo, modellabile e rimodellabile all'infinito sulla base degli interessi del presente, a seconda dei dispositivi di significazione che via via vengono attivati proprio in riferimento a quel 'pezzo' particolare di passato. Questa malleabilità e fragilità del passato, che è stata messa a tema soprattutto da studiosi successivi come Schwartz (1982), Connerton (1989), Alexander *et al.* (2004), Wagner-Pacifici (2010)¹, diventa tanto più cogente quanto più il passato in questione è prossimo e controverso (Tota e Hagen, 2016) e sottratto alla solida interpretazione dell'analisi storica. In questi casi, il farsi (e il disfarsi) delle memorie diviene incessante. Questa friabilità, connessa ai contenuti e alle forme del passato, richiede pertanto precise strategie di cura e di intervento sia da parte della società civile, sia da parte delle istituzioni. Detto altrimenti, quando i passati sono altamente controversi, quando i percorsi della giustizia durano decenni perché intervengono depistaggi e insabbiamenti, occorre una mobilitazione, un intervento attivo

¹ Wagner-Pacifici, in particolare, ha elaborato nel 2010 la teoria dell'*infinita inquietezza degli eventi* che mette a tema proprio la questione qui considerata.

delle istituzioni e della società civile tale da sottrarre le vittime innocenti ai rischi di una generalizzata amnesia culturale e all'invisibilità pubblica che da quest'ultima inevitabilmente deriva. Le memorie senza dimora (*le homeless memories*)² sono molto perniciose in quanto costituiscono vere e proprie minacce per il tessuto democratico di una nazione. La questione fondamentale risiede nella banale, ma fondamentale constatazione che per 'fare memoria' (il *memory work* degli anglosassoni), per trasformare cioè eventi e/o spazi di violenza in luoghi e occasioni di memoria, occorre che si verifichi come condizione non sufficiente, ma assolutamente necessaria la cessazione delle violenze (Wagner-Pacifici, 2016). In molti casi, tuttavia, è cessato soltanto puntualmente l'atto specifico di violenza, ma non la matrice dalla quale atti simili possono continuare a generarsi. In queste circostanze le narrazioni pubbliche dei passati difficili, come quelli relativi agli omicidi di vittime innocenti da parte delle mafie, si compongono di parole incandescenti, di simboli pubblici della memoria che possono costantemente essere rimessi al centro di violente polemiche, di azioni commemorative che scatenano forti opposizioni soprattutto da parte dei carnefici. Usando una metafora potremmo asserire che la cerniera tra passato e presente diviene molto labile, nel senso che il passato continua ad incombere sul presente, a tornare nel presente, un 'passato non passa' come ebbe a scrivere molti anni fa in riferimento ad un altro contesto Gian Enrico Rusconi. È un presente che si increspa, si imbriglia, continua a tornare, perché le violenze non sono cessate e stentano ad essere rappresentate e iscritte compiutamente nel discorso pubblico.

Le vittime innocenti rischiano così di divenire vittime due volte:

² Si tratta di quelle memorie che, a seguito di vere e proprie strategie di istigazione all'oblio e di distruzione sistematica dei simboli ad esse connessi da parte ad esempio della criminalità organizzata, stentano ad iscriversi nel discorso pubblico della nazione (Tota 2002). Si pensi a tutti quei casi in cui, ad esempio, un Comune non riesce a portare a termine la procedura di intitolazione di una via o di una scuola ad una vittima innocente delle mafie oppure ai casi in cui una lapide commemorativa già inaugurata viene nel tempo danneggiata, rimossa o imbrattata. Una lapide rimossa oppure danneggiata rappresenta una violenza simbolica grave commessa contro quella vittima innocente, cui era dedicata, ma più ampiamente commessa contro tutti quei valori di legalità e giustizia, per difendere i quali la vittima è stata assassinata.

prima di coloro che hanno assassinato i loro corpi ponendo fine così alle loro vite e, successivamente, per mano di coloro che decidono di non intervenire, muti testimoni di carnefici che violentano la reputazione delle loro vittime, rendendole invisibili e violandone la memoria. Tuttavia, difendere la statura etica delle vittime innocenti delle mafie non è soltanto un atto di etica pubblica e di solidarietà assolutamente imprescindibile: mentre difendiamo la loro memoria, noi difendiamo al contempo il valore delle loro azioni che erano ispirate alla difesa dei nostri comuni valori. In definitiva, difendere la loro memoria significa difendere i nostri valori, per la sopravvivenza dei quali queste vittime hanno sacrificato le loro vite³.

È proprio a questa esigenza costitutiva di ogni democrazia che si connette idealmente il progetto Roma Tre contro le mafie: difendere i valori di legalità, giustizia e democrazia, in difesa dei quali le vittime innocenti delle mafie sono state uccise, perché c'è sempre un motivo, un elemento di contrasto, un punto di non ritorno in queste traiettorie biografiche. E allora, ripercorrendo le vicende biografiche, scopriamo che in molti casi c'è un preciso momento in cui la vittima si è ribellata alla cultura criminale, ha detto un no che gli è costato la vita e quel 'no' era in difesa di un territorio (si pensi a Renata Fonte o a Donato Boscia), di una persona cara (si pensi a Rossella Casini), rappresentava il rifiuto di una madre che voleva sottrarre la figlia ad un futuro dettato e predefinito dai valori criminali delle cosche mafiose (ad esempio, nel caso di Lea Garofalo). Come disse don Luigi Ciotti durante il suo intervento alla manifestazione di Libera, che si tenne al Circo Massimo il 21 marzo 2024: «noi vogliamo trasformare la memoria delle vittime nell'etica del presente» e poi aggiunse: «noi ci battiamo contro quella retorica della memoria che celebra in morte ciò che ha dimenticato in vita».

L'università Roma Tre, grazie all'impegno congiunto del Rettore Massimiliano Fiorucci, del Direttore Generale Alberto Attanasio, dei Prorettori alla Terza Missione, del Consiglio dei Direttori e delle Direttrici, dell'intero Senato, del CDA e dei Direttori dell'Ufficio di coordinamento delle

³ Per un'analisi approfondita delle organizzazioni mafiose e dei movimenti antimafia si rimanda fra gli altri a Dalla Chiesa (2010, 2014); Ciotti, Panizza e Romano (2015); Rispoli (2006, 2022); Santino (2022); Ingrassi e Massari (2022).

attività di Terza Missione e dell'Ufficio Comunicazione, ha scelto – e poi deliberato nelle appropriate sedi istituzionali – di fare la propria parte concretamente in questi delicati processi di trasmissione e conservazione delle memorie, mettendo in campo una serie di iniziative (come conferenze, cerimonie di inaugurazione, workshop e seminari, lezioni zero sul contrasto alle mafie, post ad hoc e continuativi sui social della Terza Missione di Ateneo) e dedicando le sue dodici aule più belle a dodici vittime innocenti delle mafie, scelte con grande cura e, se posso permettermi di aggiungere, con grande dolore, perché per ogni vittima prescelta ce n'erano almeno altre dieci escluse che avrebbero parimenti meritato tutta la visibilità e la solidarietà che un grande ateneo come il nostro avrebbe potuto loro offrire. D'altra parte, da qualche parte occorreva iniziare. In questo percorso delicato e complesso l'Ateneo – tutta la nostra comunità accademica composta da studenti, studentesse, docenti e personale tecnico-amministrativo – è stato affiancato, co-adiuvato e sostenuto dall'associazione Libera che ha messo a nostra disposizione, competenze, professionalità, patrimonio sociale e culturale. Questo percorso continua proprio qui nelle pagine di questo libro, dove abbiamo deciso di pubblicare le nostre riflessioni congiunte all'interno di una collana di Roma Tre Press, appena istituita, che prestigiosamente porta la denominazione *Roma Tre e Libera contro le mafie*.

2. Il contributo imprescindibile dei famigliari delle vittime

Siamo ben consapevoli del fatto che fare memoria è un processo sempre politico, tutt'altro che semplice e per nulla scontato. Intendiamo realizzare con le nostre targhe commemorative vere e proprie 'pietre d'inciampo' – come ebbero a dire a più riprese don Luigi Ciotti e Massimiliano Fiorucci – capaci di risvegliare le coscienze: in primo luogo, le nostre e poi quelle della nostra comunità studentesca, nell'intima consapevolezza che questa sia la strada da percorrere. E allora la scelta, come sempre, è quella di affidarsi a 'coloro che hanno il diritto all'ultima parola', cioè ai superstiti e ai famigliari delle vittime. Si noti che la categoria del superstite si addice più alle vittime innocenti del terrorismo che a quelle delle mafie: nei delitti delle mafie, infatti, i superstiti purtroppo sono rari. Quindi, facendo nostra una prassi ra-

dicata e consolidata come quella proposta in molteplici iniziative dal Radicalisation Awareness Network (RAN) – hub istituito ad hoc dalla Commissione europea per prevenire i processi di radicalizzazione⁴, riconosciuti come letteralmente costitutivi di quel complesso di istanze che favorisce il formarsi ed il diffondersi della mentalità terroristica – abbiamo organizzato una serie di cerimonie di inaugurazione delle aule dedicate alle dodici vittime innocenti delle mafie⁵ a partire proprio dal coinvolgimento dei familiari delle vittime che sono stati i veri e propri protagonisti di queste iniziative. Abbiamo cioè affidato alla loro voce narrante la ricostruzione di ciò che avvenne. Volevamo essere certi di non appendere ‘mere’ targhe sui muri delle nostre aule, ma le volevamo piuttosto inserire nel tessuto connettivo della nostra comunità accademica; non semplicemente targhe sui muri, intendevamo incidere simbolicamente quei nomi nei cuori della nostra comunità accademica. Si trattava di fare memoria con le testimonianze dei familiari e in loro nome, attivando quei meccanismi di solidarietà che una mera lista di nomi e numeri con accanto la denominazione ‘vittima di mafia’ non avrebbe da sola mai potuto innescare. Questa modalità di *memory work* richiede necessariamente un processo di mediazione sociale e culturale ad un tempo, che nel nostro caso si è reso possibile grazie alla presenza costante di Libera che è già all’origine costituita dai familiari delle vittime innocenti delle mafie. Senza questa fondamentale congiuntura e sinergia con Libera, i tempi per la realizzazione di questo progetto sarebbero stati molto più lunghi, in quanto per ogni singola vicenda avremmo dovuto co-

⁴ Le consolidate esperienze di intervento del Radicalisation Awareness Network documentano l’efficacia di iniziative rivolte alla comunità studentesca e legate alle testimonianze dirette dei familiari delle vittime. Questi ultimi, infatti, riescono a svolgere il ruolo fondamentale, mobilitando le coscienze e innescando preziosi processi di trasformazione dei valori dei giovani e delle giovani che prendono parte alle iniziative. Le loro testimonianze trasformano le vittime da semplici nomi inseriti in una lista in persone in carne ed ossa con traiettorie biografiche e familiari che sono state spezzate dai crimini di mafia o, nel caso della RAN, dal terrorismo. Le vittime diventano persone, rispetto alle quali si attivano processi di empatia e identificazione.

⁵ Mentre questo volume va in stampa, stiamo deliberando l’intitolazione di una tredicesima aula (l’Aula Magna del nostro Polo di Ostia) a Marcello Palmisano ucciso in Somalia a Mogadiscio nel 1995, i cui figli sono stati entrambi studenti, che si sono laureati nel nostro Ateneo.

struire un capitale simbolico di fiducia da mettere in campo nella relazione con ciascun singolo familiare delle vittime. Sarebbe certamente stato ugualmente possibile, ma in tempi molto più lunghi e probabilmente con una capacità di incidere sul tessuto della società civile molto minore. E questo è, a parer mio, un ulteriore *added value* istituzionale ed organizzativo di un progetto come questo: un'associazione come Libera e un grande ateneo si incontrano sul terreno dell'etica pubblica, dei valori della legalità e della democrazia e insieme decidono di fare la differenza a partire dalle aule universitarie, dai territori e dalle giovani generazioni, educando le quali costruiamo letteralmente il futuro delle nostre comunità di riferimento. L'ingrediente fondamentale di questa *best practice* a cui abbiamo deciso di affidarci sono ovviamente loro, i familiari delle vittime che spesso mal sopportano la definizione di 'eroi civili' che vogliamo loro attribuire, in quanto ne intravedono la dimensione opaca che, comunque, al di là delle migliori intenzioni essa pur sempre implica. 'Eroi civili' o piuttosto, come già prima si diceva, 'vittime due volte' insieme ai loro cari assassinati? Vittime due volte perché, come disse Peppino Impastato: «La mafia uccide, il silenzio pure...». E allora di fronte a questo silenzio assordante si è costituita Libera, al pari di un urlo capace di squarciare il velo dell'omertà e dell'impunità nella società civile. L'Ateneo Roma Tre ha inteso rispondere concretamente all'appello congiunto di tutti i familiari delle vittime di mafie che si sono riuniti ad operare in Libera, riconoscendo in quello che fanno un contributo inestimabile per le istanze democratiche del nostro paese. Tuttavia, vale la pena ricordare cosa significhi per un familiare essere costretto a narrare di nuovo e di nuovo, a partecipare continuamente ad iniziative in molteplici contesti istituzionali e non, nei quali è necessario portare la propria testimonianza, raccontare la storia del proprio padre, del proprio fratello, della propria sorella, dei propri congiunti, affinché si mantengano nella società civile quelle condizioni di visibilità necessarie atte a sostenere i percorsi della giustizia. Dobbiamo renderci conto di quanta sofferenza ciò comporti, di quanto lavoro interiore queste testimonianze lucide e pacate abbiano richiesto. Quella compostezza nelle loro parole – che noi tanto ammiriamo, quando ci raccontano come ad un tratto, in una certa fase del loro percorso biografico, hanno improvvisamente compreso e dovuto fare i conti con il fatto che la storia della loro famiglia affiancava o

coincideva con un pezzo rilevante della storia di questo paese, quando d'un tratto hanno capito che i loro cari non erano più soltanto i loro padri o le loro madri, fratelli e sorelle, i loro amati famigliari, ma piuttosto i defunti di un'intera nazione – quella compostezza è in realtà frutto di un lavoro interiore sui propri traumi, sulle proprie disperazioni. Il loro dolore è durato decenni, segnando le loro vite indelebilmente. È difficile anche soltanto immaginare che cosa possa significare per un figlio vedere un film sulla storia dell'omicidio del proprio padre oppure della propria madre e vedere sullo schermo una storia che, al di là delle migliori intenzioni del regista e di tutta la cura e il rispetto che egli consapevolmente ha posto nella realizzazione di quel prodotto filmico, sarà sempre un dipinto lontano e difforme da quello che, come figli, si porta nel cuore. Oppure sentire il politico di turno che il giorno della commemorazione spende parole tuonanti in difesa e nel nome del tuo caro defunto, salvo poi durante tutto il resto dell'anno dimenticarsi di votare gli emendamenti che servirebbero a sostenere la magistratura nel contrasto alle violenze di mafia. C'è un surplus di dolore enorme nell'accettare quel delicato passaggio che consente, come afferma don Luigi Ciotti, di «trasformare il proprio dolore in un'etica dell'impegno»: occorre «lasciare andare i propri morti» per consegnarli con fiducia alla nazione, affinché possano incarnare quei simboli di giustizia e legalità che alimentano la nostra stessa concezione di democrazia. Tuttavia, quando questo succede, si apre davvero uno squarcio nella società civile, perché essa diviene di nuovo cuore pulsante di un'intera comunità. Tutto questo è successo e risuccesso in ognuna di queste tredici iniziative organizzate (quella inaugurale del 18 marzo, oltre alle dodici dedicate ad hoc alle vittime di mafia). L'intensità e l'importanza della partecipazione dei famigliari delle vittime è emersa con grande evidenza: ogni volta che prendevano parola, era come se ad un tratto Peppino Impastato, Lea Garofalo, Rita Atria, Pier-santi Matterella, Renata Fonte o Emanuela Setti Carraro fossero lì con noi a raccontarci chi erano, perché erano stati uccisi, quali sogni e quali progetti avevano coltivato. Il *Leitmotiv* di queste biografie era costituito dalla straordinarietà, dalla grandezza umile di questi cittadini e cittadine che avevano deciso di opporsi, forse in alcuni casi all'inizio anche inconsapevoli dell'enormità delle conseguenze che quel semplice 'no' avrebbe comportato. Certo in alcuni casi l'inconsapevolezza è da escludere sin dall'inizio: quel

no è un rifiuto netto e duro diretto contro quella criminalità che si erge a difendere i propri interessi. Non è la solita ricostruzione ex post, secondo cui si attribuisce eccezionalità e talento straordinario a chi non c'è più. Le parole dei famigliari in quelle occasioni ci hanno restituito un profilo pubblico e personale che affondava la propria straordinarietà nella coerenza delle convinzioni, nella determinazione delle azioni, nella morale individuale e familiare. Le mafie uccidono i migliori e le migliori fra noi, coloro che si ribellano perché hanno il coraggio, la statura morale e la determinazione per farlo. Le mafie uccidono il cuore della nostra società e non basta innalzare altari post-mortem alla memoria delle vittime, occorre piuttosto difenderli quando sono ancora vivi. Le dodici targhe delle aule di Roma Tre sono state affisse, in primo luogo, per esprimere il nostro sdegno e la nostra piena solidarietà a quelle vittime cui sono intestate, ma in secondo luogo perché, difendendo la loro memoria, noi ci stringiamo idealmente come uno scudo protettivo intorno a coloro che sono vivi e che contrastano con le loro azioni gli interessi delle mafie oggi.

Le dodici targhe delle aule di Roma Tre sono state affisse, perché i nostri studenti e le nostre studentesse possano tutti i giorni del presente e del prossimo futuro ritrovarsi a studiare in un'aula che non si chiama più B-6 o F-14. Si incontreranno a studiare ingegneria in un'aula intestata a Donato Boscia, un giovane brillantissimo ingegnere ucciso il 2 marzo del 1988 all'età di 31 anni, perché coltivava il sogno di costruire un acquedotto che avrebbe risolto il problema dell'acqua per i palermitani. La vicenda dell'ingegnere Boscia diventerà parte del progetto didattico, con il quale il Dipartimento di Ingegneria Industriale, Elettronica e Meccanica intende formare i futuri ingegneri e le future ingegnere del nostro paese. Lo stesso vale per le altre vittime prescelte, molte delle quali sono state scelte proprio in ragione dell'affinità tra la professione che svolgevano e il corso di studi del Dipartimento in questione. Si pensi, ad esempio, al giovanissimo giornalista Giancarlo Siani scelto dal Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo in relazione al corso di laurea in Comunicazione o a Peppino Impastato, scelto per altre ragioni dal Dipartimento di Scienze. Giovani, anzi giovanissimi che si sono ribellati a quella cultura mafiosa che non potevano accettare come 'normale'.

3. Il concetto di 'dispositivo' applicato alla memoria pubblica

Una riflessione conclusiva concerne i dispositivi di significazione disponibili per iscrivere nel discorso pubblico la storia delle vittime innocenti delle mafie e mettere a tema quali siano le dimensioni di queste memorie che possono essere meglio rappresentate. In generale, possiamo dire che lo studio delle memorie pubbliche rappresenta una modalità emblematica per analizzare le relazioni di potere, per osservare i rapporti tra ricostruzioni egemoniche e narrazioni marginali. La definizione pubblica di passati controversi, come quelli qui considerati, rappresenta una chiave di lettura privilegiata per comprendere come le relazioni di potere siano articolate in quel determinato contesto nazionale e come, a sua volta, la definizione pubblica dell'identità nazionale che ne deriva sia il prodotto di quella stessa articolazione delle relazioni di potere. Il termine memoria pubblica (Phillips, 2004) aggiunge così un focus specifico sulla relazione con la sfera pubblica e sulla capacità del *memory work* di incidere ed influire profondamente sul discorso pubblico di una nazione. Inoltre, la dimensione pubblica del passato è una risorsa privilegiata, per la definizione della quale competono nell'arena pubblica attori sociali e istituzionali diversi. La memoria pubblica guarda al passato come ad un ingrediente del presente: è ciò che del passato resta ancora qui, nel discorso pubblico attuale. È quel pezzo di passato che non vuole andarsene e con cui siamo costretti a fare i conti nel presente. In fondo è una strana concezione del passato, come qualcosa che definisce materialmente il presente. La memoria pubblica guarda al passato un po' come a quella 'zavorra', da cui il presente non può prescindere. In questo caso, più che una zavorra è un vero e proprio macigno di stragi impuniti, di omicidi per i quali non si conoscono in alcuni casi ancora i mandanti, di delitti efferati che per le modalità con cui sono stati eseguiti hanno ammutolito una nazione. C'è un consolidato filone dei *memory studies* che ha messo a tema il rapporto tra codici estetico-narrativi e passati difficili (Zelizer, 1995; Wagner-Pacifici, 1996; Urry, 1996), come ad esempio quelli legati alle vittime innocenti delle mafie qui considerati. Si è trattato di ricerche che hanno analizzato le differenti capacità comunicative di un monumento (Schwartz e Bayma, 1999), di una mostra (Zolberg, 1997), di un concerto, di uno spettacolo teatrale, di un film, di una fotografia (Zelizer, 1998), di

un romanzo, di una *graphic novel* (oppure di una targa commemorativa collocata in un'aula universitaria) di contribuire all'iscrizione nel discorso pubblico di passati altamente controversi. Si tratta di ricerche che hanno analizzato il rapporto tra forma e contenuto della memoria mostrando come sia proprio in tale rapporto che si articola la possibilità di plasmare le traiettorie future del passato (Wagner-Pacifici, 2016). Il concetto foucaultiano di dispositivo⁶ (Foucault, 1975) si è rilevato molto importante per analizzare le funzioni pedagogiche delle memorie pubbliche e per comprenderne le modalità più profonde di funzionamento. L'iniziativa di Roma Tre contro le mafie si iscrive, pertanto, consapevolmente in un panorama ben consolidato di studi, ricerche scientifiche e prassi organizzative che intendono farsi carico concretamente degli oggetti e dei soggetti delle loro ricerche. Essa sottende una concezione del sapere e delle conoscenze scientifiche come prassi politica di cambiamento e trasformazione della società, un sapere capace di formare le coscienze, di incidere sul tessuto connettivo della società civile, un sapere di cui Roma Tre si fa portavoce attiva. Detto altrimenti, iniziative come questa mostrano che la democrazia nel nostro paese non è una parola vuota, ma una forma etico-politica dell'agire collettivo ed istituzionale, al quale il nostro Ateneo insieme a Libera ha deciso di contribuire fattivamente.

⁶ Sul concetto di dispositivo si vedano anche i contributi di Agamben (2006) e di Deleuze (1986).

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?* Roma: Nottetempo.
- Alexander, J.C., Eyerman, R., Giesen, B., Smelser, N.J., Sztompka, P. (2004). *Cultural Trauma and Collective Identity*. Berkeley: University of California Press.
- Ciotti, L., Panizza, G., Romano, C.A. (2015). *Giustizia, antimafia e bene comune. Educare alla cittadinanza*. Brescia: LiberEdizioni.
- Connerton, P. (1989). *How Societies Remember*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Deleuze, G. (1986). *Foucault*. Paris: Les éditions de Minuit (trad. it. *Foucault*. Napoli: Cronopio, 2002).
- dalla Chiesa, N. (2010). *Contro la mafia. I testi classici*. Torino: Einaudi.
- dalla Chiesa, N. (2014). *Manifesto dell'Antimafia*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard (trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi, 1976).
- Halbwachs, M. (1968). *La mémoire collective*. Paris: Presses Universitaires de France (trad. it. *La memoria collettiva*. A cura di P. Jedlowski, Milano: Unicopli, Milano, 1987 - ed. orig. 1950).
- Halbwachs, M. (1976). *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris: Mouton (trad. it. *I quadri sociali della memoria*. A cura di A. Cavicchia Scalamonti, Napoli: Ipermedium, 1997 - ed. orig. 1925).
- Ingrascì, O., Massari, M. (2022). *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*. Roma: Donzelli.
- Phillips, K.R. (a cura di) (2004). *Framing Public Memory*. Tuscaloosa: The University of Alabama Press.
- Rispoli, F. (2006). Gli anni del silenzio: come le mafie spariscono dai media: una ricerca su Corriere e Repubblica 1993-2001. *Problemi dell'informazione*, 1, 60-73.
- Rispoli, F. (a cura di) (2022). *Senza turbamento. Seconda Indagine sulla percezione della mafia e della corruzione in Italia*. Torino: La Via Libera edizioni.
- Rusconi, G.E., Santino, U. (a cura di) (2022). *Mafie: a che punto siamo? Le ricerche e le politiche antimafia*. Trapani: Di Girolamo.
- Schwartz, B. (1982). The Social Context of Commemoration: A Study in Collective Memory. *Social Forces*, 61, 374-402.

- Schwartz, B., Bayma, T. (1999). Commemoration and the Politics of Recognition: The Korean War Veterans Memorial. *American Behavioral Scientist*, 42(6), 946-967.
- Tota, A.L. (2002). Homeless memories: how societies forget their past. *Studies in Communication Sciences*, 1, 193-214.
- Tota, A.L., Hagen, T. (eds.) (2016). *Routledge International Handbook of Memory Studies*. London: Routledge.
- Tota, A.L. (2017). Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise. *Rivista di Studi e Ricerche Sulla Criminalità Organizzata*, 3(3), 19-31.
- Tota, A.L. (2024). La violenza delle mafie contro le donne: educazione alla cittadinanza e alla legalità nelle università. *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, 10(2), 7-22.
- Urry, J. (1996). How societies remember the past. In Macdonald, S., Fyfe, G., *Theorizing Museums. Representing identity and diversity in a changing world*, Oxford: Blackwell, 45-68.
- Wagner-Pacifici, R. (1996). Memories in the Making: The Shapes of Things That Went. *Qualitative Sociology*, 19(3), 301-321.
- Wagner-Pacifici, R. (2010). Theorizing the Restlessness of Events. *American Journal of Sociology*, 115(5), 1351-1386.
- Wagner-Pacifici, R. (2016). Reconceptualizing memory as event. From “difficult pasts” to “restless events”. In Tota, A.L. and Hagen, T. (eds), *Routledge International Handbook of Memory Studies*, London: Routledge, 22-27.
- Zelizer, B. (1995). Reading the Past Against the Grain: The Shape of Memory Studies. *Critical Studies in Mass Communication*, 12, 214-239.
- Zelizer, B. (1998). *Remembering to Forget: Holocaust Memory through the Camera's Eye*, Chicago: Chicago University Press.
- Zolberg, V. (1997). Contested remembrance. The Hiroshima exhibit controversy. *Theory and Society*, 27, 565-590. (trad. it. Una memoria contestata: la controversia della mostra su Hiroshima, in Tota, A.L., *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano: FrancoAngeli, 2001, 149-171.

Assenze che fanno rumore: l'intitolazione delle aule ai caduti contro le mafie

Francesca Rispoli

«Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili, o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice – come “lupo”, “sorella”, “tesoro nascosto”, “battaglia”, “scabbia”, “amanti” – gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio».

Italo Calvino, *Le città invisibili*

1. Percezione delle mafie e propensione alla mobilitazione

Mafie e corruzione sono due fenomeni illeciti che presentano elementi di vicinanza e talvolta di connessione. Fenomeni che influenzano profondamente il tessuto economico, sociale e culturale e che minano la fiducia nelle istituzioni. In un contesto così complesso, assume un ruolo centrale la percezione che si ha di tali fenomeni. Secondo l'enciclopedia Treccani, la percezione è «l'atto del percepire, cioè del prendere coscienza di una realtà che si considera esterna, attraverso stimoli sensoriali, analizzati e interpretati mediante processi intuitivi, psichici, intellettivi»¹. Si tratta dunque del meccanismo mediante il quale 'catturiamo' la realtà circostante, selezionando gli elementi per noi importanti, organizzandoli e generando la nostra visione del mondo. Risulta evidente quindi che ci sia un divario tra la realtà fisica e l'idea che soggettivamente ce ne facciamo; ma è altrettanto evidente

¹ <<https://www.treccani.it/vocabolario/percezione/>> consultato il 20 febbraio 2025.

che è grazie anche a quest'idea soggettiva che ci muoviamo nel mondo con le nostre azioni e che dunque agiamo sulla realtà. La parola percezione non deve condurci a pensare a qualcosa di astratto, individuale, non confutabile e dunque meno influente: al contrario, è un elemento che consente di avviare una riflessione su quali siano i fattori ritenuti importanti, fotografati dalla nostra mente, che generano la nostra visione del mondo e che di conseguenza modificano il nostro vivere e impattano sulla realtà, in un ciclo continuo di concatenazione tra reale e percepito. La realtà è costruita socialmente (Berger e Luckmann, 2017; Granovetter, 2007) ed è il prodotto dell'interazione dialettica tra individuo e società. In questa dialettica, il punto di vista dell'individuo è il frutto del processo attivato dalla sua percezione del mondo.

Tra gli elementi che influenzano la percezione si colloca l'influenza dei segnali che quotidianamente ciascuno registra dal contesto nel quale è immerso. In questo senso, il nome di un'aula universitaria può costituire un elemento di percezione, di costruzione sociale e quindi di comportamento, di rilevante importanza. Tale processo percettivo influenza anche la disponibilità e l'effettiva partecipazione alle iniziative civiche, come emerge dalle indagini condotte negli anni da Demos&Pi.², in collaborazione con Libera.

Tra i risultati delle *survey* portate avanti tra il 2020 e il 2024, si riporta in questa sede la risposta ad un quesito che richiama la conoscenza delle vittime di mafia e il valore a queste ascritto da parte dei rispondenti.

² Demos&Pi. è un istituto di ricerca presieduto dal prof. Ilvo Diamanti.

SECONDO LEI, COLORO CHE SONO CADUTI CONTRO LA MAFIA...

Valori %

Novembre 2020

	Molto + Abbastanza	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Poco + Per niente	Non sa / Non rispon- de	Tot
... sono entrati a far parte della Storia nazionale	64	29	35	31	4	35	1	100
... sono commemorati ma non vengono presi ad esempio nell'azione pubblica	56	22	34	35	8	42	2	100
... sono adeguatamente assunti ad esempio dalla società italiana (nell'azione pubblica)	40	11	29	48	9	57	3	100
... sono adeguatamente ricordati e valorizzati dallo Stato	38	9	29	48	14	61	1	100

Fonte: Sondaggio Demos – LIBERA, Novembre 2020 (base: 995 casi)

Dati in ordine decrescente in base alla modalità di risposta MOLTO+ABBASTANZA

SECONDO LEI, COLORO CHE SONO CADUTI CONTRO LA MAFIA...

Profilo socio-demografico

Valori % MOLTO + ABBASTANZA				
	... sono adeguatamente ricordati e valorizzati dallo Stato	... sono entrati a far parte della Storia nazionale	... sono adeguatamente assunti ad esempio dalla società italiana (nell'azione pubblica)	... sono commemorati ma non vengono presi ad esempio nell'azione pubblica
TUTTI	38	64	40	56
Età				
18-24	49	85	51	67
25-34	45	70	49	72
35-44	42	71	41	79
45-54	40	64	37	68
55-64	38	65	35	50
65 e più	27	50	36	29
Genere				
Uomini	37	64	38	58
Donne	39	64	41	54
Titolo di studio				
Basso	20	51	32	23
Medio	39	59	41	54
Alto	42	69	41	65
Professione				
Operaio	46	70	50	72
Impiegato, Insegnante, Tecnico e Funzionario SETTORE PRIVATO	42	65	41	67
Impiegato, Insegnante, Tecnico e Funzionario SETTORE PUBBLICO	40	71	34	69
Libero professionista	39	49	34	50
Lavoratore Autonomo e Imprenditore	32	67	29	78
Studente	47	87	54	65
Casalinga	33	55	39	47
Disoccupato	45	69	39	70
Pensionato	29	55	36	33
Zona geografica				
Nord Ovest	39	67	38	52
Nord Est	24	46	26	61
Centro	32	65	36	56
Sud e Isole	43	67	45	57

Fonte: Sondaggio Demos – LIBERA, Novembre 2020 (base: 995 casi)

Questi dati ci aiutano a situare la scelta dell'Università Roma Tre (Tota, 2024) in una riflessione più ampia sulla percezione relativa alla valorizzazione della memoria dei caduti per mano mafiosa. Leggendo i dati riportati³ emergono numerosi spunti di riflessione. Per brevità, se ne riportano in particolare tre.

In primo luogo, c'è una duplicità di valutazione nel ritenere 'patrimonio collettivo' la storia delle vittime delle mafie. Infatti, il 64% dei rispondenti ritiene che le vittime siano entrate a far parte della Storia nazionale (considerando chi risponde 'molto' e chi risponde 'abbastanza') numero che, sebbene alto, rivela una percentuale considerevole di persone per le quali queste vite ancora non sono parte integrante della storia della Repubblica Italiana. Questo dato rimanda alla necessità di un'azione maggiore di conoscenza e diffusione, per giungere a consapevolezza e quindi sedimentazione culturale.

Se il primo dato riportato evidenzia un bisogno di formazione e informazione, i dati che seguono sono utili a spingere oltre la riflessione, vale a dire a porre il focus dell'analisi su quanto le vite di queste persone siano in grado di influenzare gli altrui comportamenti, diventando esempi nell'azione pubblica. Anche in questo caso emerge un'insufficiente 'presa in carico' di queste memorie, che non si sono trasformate in via prioritaria in testimonianze da emulare: solo il 40% ritiene che siano 'adeguatamente' assunti a modello (sommando chi risponde 'molto' e chi risponde 'abbastanza') e questo potrebbe presupporre una valutazione in prevalenza non positiva circa il loro operato e l'impatto che ha provocato sulla società.

Solo il 38% dei rispondenti (sommando chi risponde 'molto' e chi risponde 'abbastanza') ritiene che 'sono adeguatamente ricordati e valorizzati dallo Stato' e quindi vi sia un impegno istituzionale per assumere a patrimonio collettivo le loro storie. Di contro, è il 61% a ritenere che vi sia 'poco' o 'per nulla' coinvolgimento istituzionale in quest'azione. Guardando

³ L'indagine di Libera e Demos & Pi. è stata condotta da Demetra su un campione rappresentativo della popolazione italiana con metodo MIXED MODE (Cati - Computer Assisted Web Interviewing; CAWI - Computer Assisted Web Interviewing; CAMI - Computer Assisted Mobile Interviewing) vale a dire via telefono fisso, via web con invio del questionario in un link via mail, al telefono cellulare. La totalità delle risposte è pubblicata su Rispoli, F. (2021). *Il triangolo pericoloso*, Torino: Lavalibera ed.

alle specifiche anagrafiche di questo 38%, balza agli occhi che sono i più giovani (e, tra le professioni, coloro che sono studenti) a riporre maggior fiducia nell'azione dello Stato e a riconoscerne l'impegno in tal senso. Tale risultato potrebbe essere indice di un impatto di medio e lungo periodo di percorsi di educazione alla legalità, vale a dire di iniziative di memoria incontrate all'interno delle scuole e delle università, che hanno consentito ai partecipanti di introiettare il valore della memoria delle vittime innocenti delle mafie.

Questo segmento anagrafico è lo stesso che mostra, in altre domande della *survey*, una forte propensione alla partecipazione in iniziative civiche, che può essere spiegata dalla maggiore disponibilità di occasioni di mobilitazione offerte in ambito scolastico, anche grazie all'aumento dei percorsi di educazione civica, nonché a una maggiore disponibilità di tempo. È possibile quindi ipotizzare che una maggiore esposizione ad attività di mobilitazione antimafia e anticorruzione in età giovanile possa avere un impatto positivo in termini di partecipazione e di desiderio di coinvolgimento successivo.

Ed è in questo terzo aspetto illuminato dai dati che possiamo collocare l'esperienza dell'Università Roma Tre, che in quanto Istituzione ha deciso di valorizzare l'impegno per la lotta alle mafie anche attraverso l'intitolazione delle aule, scelta che consente la visibilità e il perdurare di un messaggio di impegno contro le mafie a tutta la comunità che frequenta le sedi dell'Ateneo, e che quindi si pone come possibile presupposto ad uno spazio di attivazione, personale e collettiva, per la mobilitazione antimafia.

2. Tra ritualità ed educazione: accompagnare il cambiamento.

La toponomastica svolge un ruolo cruciale nella formazione dell'identità culturale e storica di una comunità. Intitolare strade, piazze o edifici pubblici a figure significative rappresenta un atto di riconoscimento e valorizzazione della memoria collettiva. In particolare, dedicare spazi pubblici alle vittime della mafia è un modo per mantenere viva la loro eredità e sensibilizzare la cittadinanza sull'importanza della lotta alla criminalità organizzata.

La scelta di intitolare uno spazio a una vittima della mafia può trasformare un luogo neutro in uno spazio di memoria e riflessione. Questo fenomeno è strettamente legato a ciò che si definisce «uso pubblico della storia» (Gallerano, 1995), e investe il modo in cui le istituzioni e la società plasmano il passato attraverso segni e simboli nello spazio pubblico. Lo storico Giovanni De Luna ha analizzato come, a partire dagli anni Ottanta, l'Italia abbia progressivamente focalizzato l'attenzione sulle vittime, trasformandole in simboli di coesione nazionale e moralità pubblica. Questa tendenza ha portato alla creazione di 'leggi di memoria', monumenti e giornate commemorative dedicate, tra gli altri, alle vittime della mafia. De Luna sottolinea che questo processo ha contribuito a costruire un 'dovere collettivo di memoria', in cui la società è chiamata a ricordare e onorare le vittime come parte integrante della propria identità storica. Il 'paradigma vittimario' in Italia si riferisce a un quadro interpretativo in cui le vittime di eventi traumatici, come il terrorismo, le catastrofi naturali e la mafia, assumono un ruolo centrale nella costruzione della memoria collettiva e dell'identità nazionale. Questo concetto evidenzia come la commemorazione delle vittime diventi un elemento chiave nelle narrazioni pubbliche e nelle politiche della memoria. L'intitolazione di spazi pubblici alle vittime della mafia ha profonde implicazioni sociali e culturali. È una pratica che contribuisce a costruire un immaginario collettivo in cui la legalità e la giustizia sono valori fondamentali. Secondo Ravveduto, tali iniziative rappresentano una forma di ritualità civile che rafforza il senso di appartenenza comunitaria e stimola l'impegno sociale. Nel suo studio *Ritualità e immaginario civile del movimento antimafia* (2017), l'autore analizza come le commemorazioni pubbliche e le intitolazioni siano strumenti attraverso cui la società manifesta il proprio dissenso verso la mafia e riafferma i principi democratici.

Il proliferare di una onomastica della memoria antimafia rende evidente come la centralità delle vittime nella memoria pubblica abbia influenzato la percezione sociale della mafia e delle sue conseguenze. In particolare, l'intitolazione di spazi pubblici a figure come Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (le maggiormente ricorrenti) rappresenta un atto simbolico di resistenza civile e un mezzo per mantenere viva la memoria delle vittime (Guzzo, 2024). Queste iniziative toponomastiche non solo onorano il sacrificio di coloro che hanno combattuto la

mafia, ma contribuiscono anche a sensibilizzare la società sull'importanza della legalità e della giustizia (Muti & Salvucci, 2020).

Inoltre, la diffusione di commemorazioni e monumenti dedicati alle vittime ha creato una 'geografia della memoria' nel paesaggio urbano italiano (Ravveduto, 2018). Questa diffusione capillare di simboli commemorativi riflette l'impegno della società nel riconoscere il dolore delle vittime e nel promuovere una cultura della memoria attiva (Ridolfi *et al.*, 2024). Tuttavia, è di primaria importanza evidenziare il rischio di una retorica vittimaria che possa appiattire la complessità e ridurre la memoria a una serie di rituali formali, privi di un'effettiva riflessione critica sul passato e sul ruolo attivo di ciascuno circa il futuro.

Secondo Venturoli (2006), l'intitolazione degli spazi pubblici contribuisce alla costruzione di una memoria pubblica che non si limita alla commemorazione, ma diventa parte integrante dell'identità cittadina. La memoria collettiva, come teorizzato da Maurice Halbwachs (1987), si sviluppa attraverso segni visibili nello spazio urbano, rendendo la storia accessibile e contestualizzata per le generazioni future. Se il processo di intitolazione consente alla società di riconoscere e commemorare il sacrificio di coloro che hanno lottato contro la criminalità organizzata, va accompagnato enfatizzando l'importanza del ricordo attivo e della sensibilizzazione collettiva. Tale binomio, tra commemorazione e azione, diviene fondamentale per riflessione critica sul passato che possa essere foriera di un impegno concreto nella lotta contro le cause profonde della mafia e della corruzione.

3. Per una memoria viva di impegno.

Le istituzioni accademiche svolgono un ruolo fondamentale nella promozione della cultura della legalità e nella formazione della cultura delle nuove generazioni. L'intitolazione di aule e dipartimenti a vittime della mafia può rappresentare quindi un mezzo efficace per integrare la memoria storica nel contesto educativo quotidiano. Questa scelta non solo onora la memoria delle vittime, ma trasforma gli spazi accademici in luoghi di riflessione e consapevolezza civile.

L'esperienza di Roma Tre costituisce un fulgido esempio di un'iniziativa non retorica di memoria. Se il nome di una via non è mai solo un'etichetta, ma elemento fondamentale della memoria pubblica e della costruzione identitaria di una comunità, le intitolazioni possono rafforzare la consapevolezza storica, dare un significato nuovo agli spazi e trasmettere valori di giustizia e legalità.

Nel decidere come procedere con l'intitolazione delle aule, l'università ha condotto (almeno) tre scelte dal significato profondo, che sradicano il rischio di vuota commemorazione e gettano i presupposti per una reale sedimentazione delle biografie indicate all'interno della storia dell'Ateneo e quindi di chi lo frequenta.

In primo luogo, la scelta dei nomi, che è passata attraverso una fase di ricerca e scambio all'interno di ciascun consiglio di dipartimento, affinché si definisse il nome e la storia che più fossero legati al percorso didattico degli studenti. Scelte non casuali, non influenzate dalle tendenze di popolarità, ma attivate a partire dall'elemento cardine dell'università: la ricerca e l'analisi.

Secondo poi, il modo in cui le aule sono state intitolate è di per sé paradigmatico del sentire della comunità accademica che ha pensato a questo processo. Non sterili commemorazioni, ma iniziative vive e partecipate, alla presenza dei familiari dei caduti e di molti studenti, con un calendario cadenzato che ha consentito di dare il giusto risalto e respiro a ciascuna intitolazione.

Da ultimo, la scelta di mantenere un 'impegno di memoria', decidendo di dedicare una giornata all'anno al nome scelto e quindi proseguire nella trasmissione della biografia e dei valori che porta con sé.

Questo modus operandi è sintomatico della volontà di mantenere viva la memoria di coloro a cui sono dedicate le aule e di proseguire con un'azione educativa che coinvolge tutti coloro che attraversano quegli spazi, non solo gli studenti.

Questo esempio è rappresentativo del fatto che l'intitolazione di spazi pubblici alle vittime della mafia è una pratica che va oltre la semplice commemorazione. Essa rappresenta un atto di resistenza culturale e un impegno concreto nella costruzione di una società più giusta e consapevole. Attraverso queste iniziative, la memoria delle vittime diventa parte inte-

grante dello spazio pubblico, influenzando positivamente la coscienza collettiva e promuovendo una cultura della legalità che si riflette nelle scelte quotidiane dei cittadini.

Anni di studi e pratiche ci hanno consegnato la consapevolezza che la battaglia contro le mafie non è soltanto repressione, non è solo codice penale e sentenze. È un'azione sistemica che si combatte su un piano più profondo, quello della coscienza collettiva, della cultura, della memoria. E questa azione sistemica non può che essere attivata anche dalla passione civica, dal sentire l'autentica urgenza di superare un fenomeno criminale perdurante e pervasivo, che erode i diritti e impoverisce i territori. La passione civica e l'urgenza si alimentano con la testimonianza, con la narrazione, attraverso uno scambio continuo di informazioni e prassi che consentono agli attivisti di portare fuori, ad una platea più ampia, la conoscenza delle mafie e delle modalità attraverso le quali hanno potuto divenire progressivamente più potenti.

I risultati dell'indagine di Demos&Pi., così come il riscontro positivo delle iniziative di intitolazione delle aule a Roma Tre, ci consegnano il desiderio, da parte dei più giovani, di essere parte attiva di questo necessario cambiamento. Un sentimento di insoddisfazione che sprona a chiedere una maggiore presenza, istituzionale e civile, nella lotta alle mafie.

Lo stupore suscitato in molti dalla scelta dell'Ateneo (primo in Italia a realizzare un'iniziativa di queste dimensioni) porta a domandarsi quanta memoria contro le mafie siamo stati fin qui capaci di conservare e trasmettere. È evidente che c'è ancora molta strada da fare.

La Giornata del 21 marzo, primo giorno di primavera, è il giorno in cui si ricordano tutte le vittime innocenti delle mafie, leggendo un lungo elenco che ogni anno si arricchisce di vite spente dalla violenza criminale. La Giornata è un'iniziativa lanciata dalla rete di Libera nel 1996 e divenuta, nel 2017, legge dello Stato. Ma l'impegno comune dev'essere volto a pretendere che la memoria diventi strutturale, parte integrante della nostra società, non un semplice atto di celebrazione ma un monito permanente, un'eredità da difendere giorno dopo giorno.

Abbiamo vissuto quanto il compiacimento e l'illusione per i successi repressivi contro le mafie abbiano fatto male alla nostra storia. La sensazione di aver inferto duri colpi alla presenza criminale, ha consentito negli

anni una migliore organizzazione, nel silenzio e nella disattenzione.

La vibrante vita delle biografie dei caduti innocenti delle mafie e il 'rumore' da provocare attorno a questi nomi è il presupposto per evitare l'inabissamento, il silenzio, la resa. Per combattere contro la memoria sterile e pretendere che ogni commemorazione porti con sé la spinta all'azione. Non si può infatti considerare il passato come campo di gioco. La lotta alle mafie è un fronte aperto nel presente, che si alimenta della memoria ma che non può e non deve fermarsi ad essa. Dobbiamo quindi attivarci affinché ogni ricorrenza corrisponda una nuova ondata di mobilitazione, di impegno: che il passato ci spinga ancora di più verso l'urgenza di cambiamento.

In questa prospettiva, l'intitolazione degli spazi pubblici alle vittime della mafia non è solo un gesto simbolico, ma un'azione con implicazioni profonde sulla memoria collettiva e sull'identità collettiva. Le esperienze raccolte dimostrano che queste pratiche favoriscono la consapevolezza civile e trasformano il significato dello spazio pubblico, rendendolo un veicolo di educazione e resistenza culturale.

Riferimenti bibliografici

- Berger, P.L., & Luckmann, T. (2017). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.
- De Luna, G. (2011). *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*. Milano: Feltrinelli.
- Gallerano, N. (1995). *L'uso pubblico della storia*. Milano: FrancoAngeli.
- Granovetter, M. (2007). The social construction of corruption. In V. Nee & R. Swedberg (eds), *On Capitalism* (152-172). Redwood: Stanford University Press.
- Guzzo, D. (2024). Le vittime di terrorismo e di mafia. L'odonomastica nella "nuova" memoria di Forlì e Cesena. *Romagna Arte e Storia*, 128, 93-107.
- Halbwachs, M. (1987). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- Muti, G., Salvucci, G. (2020). Odonomastica e vittime innocenti: una geografia della memoria antimafia in Italia. *Rivista Di Studi E Ricerche Sulla Criminalità Organizzata*, 6(1). <<https://doi.org/10.13130/cross-13615>>.
- Ravveduto, M. (2017). *Ritualità e immaginario civile del movimento antimafia*, in "Immaginario devoto tra mafie e antimafia - 1: riti, culti e santi", 169-193. Roma: Viella.
- Ravveduto, M. (2018). La toponomastica della seconda Repubblica. Falcone e Borsellino, vittime della mafia. *Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea*, 1, 157-174. <<https://doi.org/10.14647/88861>>.
- Ridolfi, M., Testi, A., Albanese, G., Núñez Seixas, X.M., & Ravveduto, M. (2024). Luoghi di memoria, monumenti e odonomastica nelle narrazioni della storia pubblica. *Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea*, 2, 327-366. <<https://doi.org/10.14647/113622>>.
- Rispoli, F. (a cura di) (2021). *Il triangolo pericoloso. Mafie, corruzione, pandemia. Indagine nazionale sulla percezione delle mafie e della corruzione durante il COVID-19*. Torino: La Via Libera Edizioni.
- Tota, A.L. (2024). La violenza delle mafie contro le donne: educazione alla cittadinanza e alla legalità nelle università. *Rivista Di Studi E Ricerche Sulla Criminalità Organizzata*, 10(2). <<https://doi.org/10.54103/cross-27674>>.

Venturoli, C. (2007). *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, Piazza della Loggia, La stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica. Il database per la gestione delle fonti* [Dissertation thesis]. Alma Mater Studiorum Università di Bologna. <<https://doi.org/10.6092/unibo/amsdottorato/622>>.

Problemi di memoria. La fatica e l'orgoglio

Nando dalla Chiesa

Una contraddizione plateale, e tuttavia «invisibile agli occhi» come nel *Piccolo Principe*, attraversa la nostra società e la nostra esperienza. La proporrò così. Se pensiamo ai parenti di persone anziane di cui abbiamo raccolto le confidenze, ricordiamo quasi sempre di avere percepito in cima alle loro preoccupazioni attuali e future la paura che i propri cari perdano prima o poi la memoria. E che per questo, un giorno, non siano più in grado di difendersi. Dagli avvenimenti e dai malintenzionati. Ma anche da sé stessi. È l'Alzheimer, questo termine già per onomatopeia minaccioso, il vero incubo delle famiglie. La perdita della memoria come discriminazione di vita. E tuttavia se passiamo dalle singole persone alla società che le riunisce, ci rendiamo facilmente conto di come la perdita della memoria non vi primeggi affatto tra i problemi collettivi con cui confrontarsi. Come se in questo caso essa – la memoria – non sia un bene prezioso, irrinunciabile. Con effetti palesi, anche se silenziosi, sulla nostra antropologia civile. Crediamo infatti di potere vivere felici anche se dimentichiamo gli orrori e le vergogne che hanno costellato la storia dell'umanità, l'Olocausto come tutti i genocidi. O anche la mafia, per venire a qualcosa che più direttamente appartiene alla nostra esperienza. Anzi, di potere essere 'più felici' se non ci pensiamo.

Per questo di fronte alla mafia, al suo annuncio permanente di violenza e illibertà, ritiriamo la nostra disponibilità a vedere. E per giustificarci, con noi stessi o con gli altri, arriviamo a sostenere che ormai la mafia non uccide più, non è più intimidazione ma solo corruzione, non più abusi e prepotenze ma solo 'agenzia di servizi'. Una cosa neutra, insomma, che ci si può permettere di ignorare o dimenticare. Ci apparecchiamo la tavola secondo i nostri gusti. E a quel punto la memoria non ha più ragione di venire praticata come indispensabile vaccino. Diversamente che per la vita di una persona, essa ci è di fatto inutile. Basta pagarle un pedaggio, come disse una volta al Collegio universitario di Milano uno studente siciliano:

basta nominare Falcone e Borsellino. Poi può essere riposta in un accogliente cassetto della nostra mente.

E invece non si tratta di pagare pedaggi. Si tratta di ritrovare dignità. Quale dignità scientifica, morale, possono avere quelle visite ai beni confiscati in cui nessuno spiega ai giovani visitatori che se quei beni hanno potuto essere sequestrati e confiscati lo si deve a un parlamentare figlio di contadini che pensò di promuovere una legge che istituisse finalmente il reato di associazione mafiosa e che per questo venne ucciso a sventagliate di mitra con il suo autista? Si chiamava Pio La Torre, quel parlamentare il cui nome non è apparso a lungo nemmeno nei questionari predisposti dalle associazioni antimafia; mentre il compagno-autista (proprio a proposito di memoria) si chiamava Rosario Di Salvo. E ancora. Quale valore storico possono avere gli ormai innumerevoli corsi di educazione alla legalità se non si ricorda che questa materia, così diversa dalla tradizionale educazione civica¹, nacque sull'onda dell'omicidio di un altro politico onesto e capace, Presidente della Regione Sicilia, il cui sacrificio frustò per troppo poco l'indolenza di un paese intero? Si chiamava Piersanti Mattarella ed era, si pensi alle combinazioni della storia, il fratello dell'attuale Presidente della Repubblica, a cui è toccato in sorte di dovere difendere a un livello ancora più alto la dignità del Paese. Quella legge regionale del 1980 prescriveva, in modo sovversivo, un'educazione alla cultura 'antimafiosa' quando la parola 'mafia' ancora non poteva essere pronunciata in pubblico. Potremmo continuare ad accumulare, secondo un nostro ordine personale, date e nomi, riferimenti storici e paesaggi sociali. Ma quel che conta osservare in generale è che l'assenza collettiva di memoria scoraggia questo esercizio togliendo senso alle stesse cose che facciamo. Indebolendo, precisamente, la nostra forza morale.

Questo dovremmo dunque imparare. Che la vicenda della mafia e della lotta alla mafia non costituisce un insieme di segmenti marginali e opzionali della nostra storia nazionale. Ma ne costituisce un aspetto centrale. Nel senso che contiene il racconto dei passaggi più duri attraverso i quali

¹ Sulla vasta e grande storia di questo insegnamento si veda CROSS, Osservatorio sulla criminalità organizzata (2019). *Storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana, 1980-2015*. Milano: Università degli Studi.

sono stati difesi i valori della nostra Costituzione all'interno di una Resistenza diversa e certo meno conosciuta. È narrazione dei moderni eroi della Repubblica. Disvelamento delle contraddizioni e delle infedeltà più grandi subite dalle nostre istituzioni e dai nostri cittadini, e contemporaneamente luogo in cui rifulgono le qualità civili dei più grandi servitori dello Stato. E con loro quelle di innumerevoli persone senza fama né gloria benché alla democrazia abbiano dato tutto quello che potevano dare: agenti di polizia, carabinieri, semplici commercianti al dettaglio, ragazzi coraggiosi, dipendenti pubblici... Ed è proprio ripercorrendo la loro lunga galleria che l'Italia può scoprirsi diversa anche ai propri occhi, trovandosi sulle carni una dignità più alta e non sempre meritata.

La galleria... È a mio avviso significativo che il momento, il luogo principale di questo racconto collettivo, di questo grande affresco civile, siano tendenzialmente i beni confiscati alle organizzazioni mafiose. Una sorta di nemesi. In quei beni che simboleggiarono il potere mafioso, infatti, nei mesi estivi giovani e giovanissimi si incontrano venendo da ogni parte d'Italia, in particolare dal Nord, che pur dovrebbe sentirsi meno minacciato, almeno secondo i luoghi comuni più diffusi. E mettono insieme nelle forme più originali le domande che non trovano risposte nei libri di storia. Lì la sera, dopo avere atteso al lavoro volontario e alle altre incombenze organizzative e formative, magari al suono di chitarre malinconiche e orgogliose, fioriscono le storie che fanno la memoria di un popolo, come già ho avuto modo di notare in una ricerca su Libera di molti anni fa.² Gli eroi locali diventano allora per una forza che si sprigiona spontanea dalle cose quasi dei *genii loci*. Così è in Puglia con Renata Fonte, la giovane assessora alla cultura di Nardò uccisa nel 1984 per essersi opposta allo scempio del paradiso marino di Porto Selvaggio messo in programma da forze criminali-immobiliari certe della propria impunità. Antesignana della lotta alle ecomafie, fu vittima anomala in una Puglia che si riteneva vergine di criminalità organizzata. Oggi la sua immagine è celebrata sull'etichetta di uno squisito negramaro che si produce proprio sui beni confiscati pugliesi nel Salento. Con la sua orchidea tra i capelli che è diventata parte incancellabile

² Dalla Chiesa, N. (2014). *La scelta libera. Giovani nel movimento antimafia*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.

di una memoria romantica e riconoscente.

E certo non si canta e non si racconta di meno a centinaia di chilometri, nei luoghi su cui sorge la cooperativa Placido Rizzotto, che a Corleone prende nome dal sindacalista partigiano che ebbe l'ardire nel secondo dopoguerra di ribellarsi a Luciano Liggio lanciato verso le vette del potere mafioso. Immaginò, il giovane Placido, segretario della locale camera del lavoro, la presa di un feudo sacro della mafia da parte dei braccianti e contadini poveri in pacifica marcia con le loro bandiere rosse. Venne buttato in una foiba, da cui i suoi resti sarebbero risaliti sessant'anni dopo. E sempre lì, a Corleone, si produce il vino denominato 'Cento Passi', per ricordare la classica distanza, a Cinisi, tra la casa di Peppino Impastato e quella di don Tano Badalamenti. Una distanza immortalata nel celebre film di Marco Tullio Giordana, *I Cento passi* appunto.

Bastano pochissime pennellate per rendersi conto di quanta storia, vera e propria storia sociale, entri dunque attraverso la porta aperta da quella legge del 1982. Beni confiscati, grazie alla legge scritta da Pio La Torre e approvata poi in parlamento grazie al sangue del generale prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa. E infine grazie alla legge sull'uso sociale di quei beni, ottenuta nel 1996 sull'onda del milione di firme raccolte da Libera. Oltre che grazie, naturalmente, a un movimento antimafia sempre più ampio. Storia, memoria, persone; e date la cui enunciazione, come credo si sarà capito, non trasmette mai nozionismo, ma sempre riflette vite intensamente vissute.

Sulla loro scia ha preso forma anche una nuova economia, a sua volta intessuta di memoria. Nomi di luoghi, nomi di cooperative, nomi di prodotti. Compreso, parlando di economia, quello di Federico Del Prete, sindacalista dei venditori ambulanti di cui studenti lombardi o piemontesi vengono a sapere proprio nei beni in cui vanno volontari in terra di Campania: Federico che difese i suoi colleghi dalle richieste di pizzo della camorra e per questo venne ucciso. Era il 2002.³ Certe volte mi ci perdo, nei meandri dei collegamenti, dei rimandi, dei significati. Perché è storia maestosissima, che il popolo di Libera, credo sia giusto riconoscerglielo, ha avuto il

³ Miggianno P., Del Prete, G. (2012). *A testa alta - Federico Del Prete una storia di Resistenza alla Camorra*, Trapani: Di Girolamo.

merito di tradurre in una grande e multiforme leggenda popolare.

Ma non solo. Perché è poi sempre il giovane popolo di Libera, e con esso tutto il movimento antimafia nelle sue espressioni più consapevoli, ad averci insegnato un'altra cosa, forse ancora più importante, proprio a proposito della risorsa civile della memoria. Ad averci insegnato, voglio dire, che non si tratta sempre di conservare, riscaldare, attualizzare la memoria delle vittime. E che si è tenuti spesso a fare qualcosa o molto di più. A esercitare un'altra e più faticosa forma di supplenza rispetto alle istituzioni. 'Scoprendo' le vittime, tirandole fuori dai dolori privati per trasformarle in fatto pubblico. Basta la pigrizia o l'inettitudine delle istituzioni, l'accidia o l'opportunismo di una associazione, il pudore o addirittura la vergogna di una famiglia, per impedire infatti, anche per decenni, che questo meraviglioso processo di trasferimento 'dalla casa al mondo' avvenga. Ma quando avviene, allora la pratica della memoria si accompagna non solo all'orgoglio per una storia pulita e coraggiosa che ci appartiene come comunità nazionale, ma ancor più all'orgoglio di gruppo o di associazione per averla saputa sottrarre alle macerie del tempo che le si depositano addosso, impenetrabili come le rovine di una antica città. Si pensi ad esempio a come Libera, insieme con SOS Impresa e l'Università di Milano, ha trasformato un altro sindacalista dei venditori ambulanti, stavolta di Milano, Piero Sanua, da vittima di ignoti rapidamente finita in un archivio giudiziario a vittima-simbolo della città un giorno pensata senza mafia. Ucciso nel 1995 all'alba di un giorno di febbraio mentre andava in furgone con il giovanissimo figlio Lorenzo al mercato di Corsico, il cuore del potere dei clan di Platì. Dimenticato da tutti, e poi, solo molto più tardi, oggetto di pubblica memoria ogni anno, monito a saper cercare la mafia nella vita di ogni giorno, fino a portare (trent'anni dopo) a una riapertura delle indagini. E questo grazie alla ricerca dell'università a cui il figlio, sostenuto da Libera, aveva chiesto a SOS Impresa di affidare (in altra forma, ovviamente) lo stesso compito archiviato 25 anni prima dalla magistratura⁴.

Ed è stato sempre il giovane popolo di Libera a restituire al paese la storia terribile di Lea Garofalo, la giovane donna di Petilia Policastro giunta

⁴ Maestri, M., *Pietro Sanua. Un sindacalista onesto e coraggioso. Misteri sul suo omicidio e segreti svelati*. Università degli Studi di Milano, Quaderni SOS Impresa, 1, 2021.

a Milano per convivere con un calabrese come lei. Ricordiamolo. Lea si era illusa di dare un futuro alla figlia Denise, salvo scoprire di essere finita in mezzo a un gruppo di narcotrafficienti, tra cui il suo compagno di vita. Andata via di casa con la figlia in cerca di un futuro libero e dignitoso, fu costretta da uno sconcertante programma di 'protezione' a riconsegnarsi nelle mani dei criminali, già suoi 'parenti'. I quali dopo averla attratta con promesse generose sul futuro della figlia, la avrebbero uccisa, squartata e data alle fiamme. Una storia indimenticabile per Milano. Che ha visto Libera e le giovani studentesse dei licei milanesi partecipare per anni in prima fila a un processo apparentemente senza sbocco e che avrebbe invece poi dato giustizia alla vittima, con le mani delle studentesse che si stringevano l'una all'altra per l'emozione al momento della lettura della sentenza. E dove nella forma più plastica quello che sarebbe dovuto restare un impunito 'fatto domestico' sarebbe diventato un grande fatto pubblico, origine di film, libri, saggi e tesi di laurea.

Ecco, è in casi come questi che la memoria diventa energia liberatrice, produttrice di storia, impagabile dispensatrice di giustizia. «Finalmente Peppino ha avuto giustizia» disse nel 2002 Felicia, la madre di Peppino Impastato, dopo che al festival di Venezia *I Cento passi* era stato accolto da dodici minuti di standing ovation. Aveva già avuto, e con enormi difficoltà, la condanna di Badalamenti (latitante) in tribunale. Ma fu la pubblica memoria, con le sue fatiche collettive, da quelle del Centro Impastato alla produzione del film, e con quegli applausi commossi davanti alle tivù, a restituirle il senso più profondo della giustizia.

Chissà se ci sarà mai una grande storia sociale di questa lunghissima galleria. Sarebbe bello, bellissimo. Ma temo che ogni progetto dovrà pagare il proprio scotto al principio di Erodoto: diversamente da quanto molti studiosi pensano, la storia, per scriverla, bisogna averla vista. È certo in ogni caso che se qualcuno volesse scoprire il più alto valore della memoria, e capire come essa si nutra sempre di fatica e talora di incomparabile orgoglio, troverebbe in questa galleria modo e ragione per riuscirci.

Studenti, studentesse e Università: la collettività contro l'indifferenza per vincere le mafie

Vittoria Maria Podo

Se la percezione della presenza delle mafie oggi sembra diminuire, la loro presenza è invece sempre più permeante. Il sistema mafioso si nutre di situazioni di disagio sociale in cui a fare da padrone è l'indifferenza, da parte delle istituzioni e nei contesti sociali poveri di possibilità di riscatto. Per sovvertire questo sistema serve creare una rete salda tra i giovani studenti e le giovani studentesse e i luoghi del sapere come le scuole e le università, utilizzando come stelle polari le storie di chi, prima di noi, ha avuto il coraggio di ribellarsi.

Riporto qui di seguito il mio contributo in occasione della giornata inaugurale del progetto "Roma Tre contro le mafie" che si è svolta il 18 marzo 2024:

«Buon pomeriggio a tutte e a tutti, sono Vittoria Podo, studentessa del Dipartimento di Scienze Politiche qui nel nostro Ateneo. Sapendo su questo di farmi portavoce della comunità studentesca tutta, ci tenevo sin da subito a ringraziare l'amministrazione e le istituzioni del nostro Ateneo non solo per l'organizzazione di questa giornata così importante, ma anche per il percorso intitolato "Custodi consapevoli di legalità" che da più di un anno Roma Tre sta portando avanti attraverso attività, seminari e premi di laurea riservati agli studenti.

È un progetto che ha visto coinvolti tantissime e tantissimi di noi in un percorso che, fra le altre iniziative tutte egualmente lodevoli, ha visto anche l'organizzazione di un viaggio a Lampedusa, dove chi ha partecipato ha potuto toccare con mano il paradosso di un luogo diviso a metà fra la bellezza delle spiagge turistiche e l'asprezza delle operazioni di salvataggio dei migranti che arrivavano via mare. Pensandoci, questa convivenza fra civiltà e inciviltà è molto difficile da razionalizzare: chiudere gli occhi e incamerare quasi in un dimenticatoio collettivo quello che accade così vicino a noi è sinonimo di assuefazione al male del mondo. È proprio questo il

punto su cui, oggi, mi piacerebbe porre l'attenzione.

L'iniziativa dell'intitolazione delle nostre aule universitarie a 12 vittime innocenti di mafia non ha solo un forte carico simbolico, ma ha anche il prezioso merito di attivare in noi studenti e studentesse una memoria militante, che contrasti sia il passare del tempo, che annacqua e diluisce gli eventi, sia il galoppare di tempi storici come questo che stiamo vivendo, dove l'individuo, le sue aspirazioni e il suo benessere appaiono sempre più importanti dell'impegno civico, della solidarietà e dell'inclusione.

È molto significativo, in questo senso, che la nostra istituzione universitaria abbia intrapreso questa iniziativa. È proprio questa, infatti, la missione che tutti i luoghi della conoscenza sono chiamati ad assolvere: l'educazione delle coscienze al contrasto netto e convinto non soltanto ad ogni attività criminale, ma soprattutto alla cultura e ai comportamenti mafiosi. Cultura che si compone di volontà di prevaricazione, di esclusione, di marginalizzazione di chiunque non rientri in determinati schemi di convenienza. La «cultura» o, meglio, l'«incultura» dell'illegalità si insinua in tutti coloro che, per un motivo o per un altro, sono stati lasciati all'angolo. Dà la falsa illusione di potersi legittimamente pensare al di sopra di tutto e di tutti, a discapito di chi pratica giustizia e legalità.

La nostra generazione sente vivo questo pericolo: avendo poche e instabili certezze sul futuro, spesso ci sentiamo lasciati all'angolo dalle istituzioni, dalla politica, da coloro che avrebbero dovuto insegnarci lo spirito critico e la vita attiva in una cittadinanza consapevole. La nostra Università oggi, con questa iniziativa, sceglie di affermarsi come luogo di giustizia, di speranza e di riscatto, dandoci la possibilità di conoscere e di tramandare le storie non solo di uomini e donne, ma anche di ragazze e ragazzi che, talvolta involontariamente, sono diventati simbolo di lotta sociale.

Fra tutti mi piace ricordare la storia di Peppino Impastato, che ha fatto del coraggio del dissenso e della delegittimazione del potere criminale la sua cifra di lotta. La mafia, infatti, per un lungo periodo della sua attività, si è sentita invincibile e intoccabile, dotandosi di simbologie e di valori auto consacrando come un'alternativa allo Stato, che invece combatte e incancrenisce. Colpirlo al cuore di questa simbologia di valori, e facendolo dall'interno, essendo lui figlio di un mafioso e cognato di un capo mafia nella Sicilia degli anni '60, era in quel momento il metodo più efficace ma anche

il più rischioso da portare avanti. L'ironia, la satira e la potenza affilata delle parole che ogni giorno pronunciava via Radio, diedero così tanto fastidio al potere criminale che gli costarono la vita, in un 9 maggio in cui fu fatto saltare in aria a colpi di tritolo. Aveva solo 30 anni.

17 di anni ne aveva invece Rita Atria, diventata così giovane testimone di giustizia essendo nata in una famiglia affiliata a Cosa Nostra. Quello che la spinse a intraprendere questo percorso di riscatto per sé e per la sua comunità fu l'incontro con Paolo Borsellino. Quell'esempio così vibrante di un uomo retto e giusto pose le basi per un legame di profonda stima reciproca, quasi paterna. Furono merito di Rita e delle sue testimonianze diversi arresti e l'avvio dell'indagine su Vincenzino Culicchia, per 30 anni sindaco di Partanna in provincia di Trapani. Rita non riuscì a reggere l'attentato al giudice Borsellino del 19 luglio 1992, e si tolse la vita solo una settimana dopo.

Di esempi come questi ce ne sono tanti. Sono 1081 le vittime innocenti di mafia del nostro paese, e molti di loro erano donne e bambini. I loro nomi non possono e non devono essere dimenticati, e le loro storie devono continuare a marciare incessantemente sulle gambe delle nuove generazioni, affinché la loro morte acquisisca un significato collettivo. Scandire i loro nomi è l'arma più potente contro l'unico male del nostro tempo: l'indifferenza. In questo senso come studenti e studentesse non possiamo che plaudire all'adesione della nostra Università alla giornata del 21 marzo, che quest'anno si celebrerà proprio a Roma e che vedrà lo sbocciare di una bellissima primavera nel ricordo di tutti coloro che sono stati, nella loro vita, dalla parte giusta della storia. Il racconto di queste storie è lo strumento pedagogico più efficace per educare alla legalità, alla solidarietà e all'inclusione, perché riattiva nelle coscienze la volontà di ricercare in tutti i luoghi della vita, dalle scuole, alle università, nella famiglia e nei luoghi di lavoro, giustizia sociale e uguaglianza per tutte e per tutti.

Per questo e con la speranza di vederci in piazza il 21 marzo, vi ringrazio e vi auguro una buona continuazione».

La lotta alle mafie e l'articolo 21 della Costituzione

Paolo Borrometi

Vorrei iniziare il mio intervento con dei ringraziamenti che non sono formali ma sentiti. Al Magnifico Rettore, professor Massimiliano Fiorucci, alla Prorettrice vicaria, professoressa Anna Lisa Tota, ma anche al Professor Paolo Carusi, alla Professoressa Liliosa Azara a cui mi lega amicizia e stima profonda.

Un anno fa, in questa Aula con il dottor Paolo Siani, lanciammo l'idea del percorso che state compiendo. Noi siamo abituati alle pietre d'inciampo per le vittime della più grande tragedia dello scorso secolo, quella dell'Olocausto, che ci permettono di abbassare lo sguardo e leggere un nome ed un cognome che rappresenta la sofferenza di una vita stroncata dalla violenza nazifascista. Io auspico che le ragazze ed i ragazzi di questa università possano invece alzare lo sguardo e leggere un nome ed un cognome e interrogarsi sulla storia dell'Aula che porterà il nome di questa vittima innocente della criminalità organizzata. Permetterete se ringrazio anche un professore, per me un grande uomo di questa università, Marco Impagliazzo.

Quando si parla di memoria bisogna stare molto attenti, io tante volte negli ultimi anni, soprattutto in occasione della ricorrenza della Giornata nazionale in memoria delle vittime innocenti delle mafie non ho sentito un applauso forte per don Luigi Ciotti. Lui è per noi il fiore vivente di ciò che voglia dire l'impegno. Lui continua a rappresentare il significato profondo della memoria.

Si è parlato della scelta del liceo di Partinico di non intitolare l'Aula a Peppino Impastato. Perché? Perché lo considerano un personaggio 'divisivo'. E pazienza se si tratta dello stesso istituto frequentato a suo tempo dal giornalista e militante di Democrazia proletaria, ucciso da Cosa nostra il 9 maggio del 1978. Quarantacinque anni dopo in Sicilia il cognome Impastato fa ancora discutere. Gli studenti del liceo in provincia di Palermo hanno votato a maggioranza contro l'intitolazione dell'istituto all'attivista

di Cinisi, un comune a pochi chilometri di distanza. La notizia ha provocato grande amarezza e delusione al fratello di Peppino, Giovanni Impastato, che la definisce ‘inquietante’. In effetti a colpire sono soprattutto le argomentazioni avanzate dagli studenti, che definiscono Impastato come ‘divisivo’ a causa della sua militanza in Democrazia proletaria.

La contestazione, dunque, è che fosse politicamente schierato, come hanno scritto gli studenti in una lettera indirizzata al direttore dell’ufficio scolastico, al prefetto e alla Consulta degli studenti. Anche con queste argomentazioni, ma non solo, la stragrande maggioranza degli iscritti al liceo si è espressa contro l’intitolazione della scuola a Impastato: sono 797 su 1.300, il 73%, praticamente tre su quattro.

Ma Impastato era divisivo? Certo che lo era. Ci costringeva e ci costringe a schierarci, a non voltarci dall’altra parte. Ed allora viva le persone divisive se rappresentano un’idea, una resistenza come Peppino. Perché alla base c’è anche l’idea di cosa debba essere il giornalismo. Un giornalista deve accontentare tutti? Bene, questa è esattamente l’idea dell’informazione che rimane in superficie, che galleggia e che non scava, non fa domande. Peppino Impastato era divisivo, faceva nomi e cognomi in un periodo in cui la mafia non poteva neanche essere nominata. Lui incarna l’importanza dell’articolo 21 della nostra meravigliosa Costituzione. L’articolo citato è spesso rappresentato come quello dei giornalisti, in verità incarna il diritto del cittadino ad essere informato.

Peppino Impastato è l’esempio di come, anche nascendo in una famiglia mafiosa, non si debba essere marchiati per tutta la vita, si può lottare e scegliere da che parte stare, così come ci insegna sua madre, mamma Felicia. Quando venne ucciso la madre non chiese vendetta ai familiari del marito mafioso, ma chiese giustizia e si rivolse alle autorità, andò a denunciare. Allora capiamo come l’impegno e la memoria siano qualcosa da spiegare molto bene, anche attraverso le storie delle persone alle quali voi dedicherete le vostre aule.

Noi dobbiamo interrogarci su quella che è la narrazione che facciamo in assoluto ed in particolare delle mafie.

Il modo in cui comunichiamo, negli ultimi anni, è cambiato radicalmente. L’iperconnessione digitale, i social media e il ritmo frenetico delle informazioni hanno trasformato la comunicazione in ‘un’arena’. L’aggres-

sività verbale è, purtroppo, diventata una strategia diffusa, soprattutto nel dibattito pubblico. Eppure, questo approccio, almeno nel breve termine, rischia di rivelarsi vincente. L'aggressività crea dibattito, amplifica la visibilità e può persino consolidare un seguito di persone che si identificano con quel tipo di messaggio.

Questa strategia, però, ha un prezzo. Se è vero che una comunicazione aggressiva può generare attenzione immediata, è altrettanto vero che, nel lungo periodo, porta inevitabilmente ad erodere i consensi, la fiducia dei cittadini e certamente la credibilità. Ecco, quindi, che il ruolo dell'informazione non deve mai adeguarsi all'imbarbarimento del dibattito pubblico e politico, mirando sempre più ad una umanità contraddistinta dalla speranza.

Deve essere come quella di Peppino Impastato.

Questioni complesse non possono essere liquidate con slogan. La legalità non è un concetto astratto legato alla giustizia o alla morale, è un percorso fatto di costante impegno nel rispettare le regole, è acquisire dei principi. La nostra etica deve essere la nostra anima, nulla di scontato perché i dubbi sono più sani delle certezze e dobbiamo continuare a lasciarci raggiungere dallo stupore. Dobbiamo però avere la consapevolezza che la vita richiede coraggio, passione, partecipazione. Rischiamo di morire di prudenza in un mondo che non vuole e non può attendere – scriveva don Primo Mazzolari.

Quando parliamo di impegno educativo non dobbiamo solo pensare ai valori sociali, ma dobbiamo pensare al modo in cui vengono trasmessi, a come le parole fondamentali quali giustizia, responsabilità e memoria, si traducono in un'etica di vita, in scelte, fatti e comportamenti.

C'è un solo modo per evitare che le parole restino lettera morta, farle scaturire dalla relazione che è la fonte di ogni educare, facendo memoria, appunto.

Io sono un siciliano e noi abbiamo avuto un grande Presidente della Regione, Piersanti Mattarella. È stato ucciso perché aveva contrastato l'illegalità mafiosa, con la sua politica dalle 'carte in regola'. Fu ucciso il 6 gennaio 1980, anni dopo, invece di imparare la lezione, un presidente venne condannato per reati mafiosi. Ed allora capiamo che c'è ancora tanta strada da fare.

E noi giornalisti dobbiamo interrogarci come sia potuto accadere. Come sia possibile commemorare senza fare memoria viva. Voi la fate, con l'intitolazione di queste Aule ci daretè la possibilità di "inciampare" su queste storie, continuare a chiedere verità perché la stragrande maggioranza di loro non ne ha, purtroppo, ancora. Chiederci come sia possibile che uomini appartenenti alle Istituzioni abbiano tradito, scavare per arrivare a quelle verità nascoste.

Questo è ciò che state facendo, vi state mettendo sulle spalle la richiesta di verità, le sofferenze non solo dei familiari delle vittime di mafia, ma di un intero popolo che, incredulo, fu costretto ad assistere all'attacco allo Stato fatto con le stragi del 1992 in Sicilia e poi del 1993 in 'continente'.

È chiaro che spesso queste verità non ci piacciono, ma vanno guardate in faccia affinché non si ripetano.

Vorrei concludere con una frase che diceva sempre nelle scuole un grande uomo che, insieme a Rocco Chinnici, è stato il padre del *pool* antimafia di Palermo: Antonino Caponnetto. Lui amava concludere i suoi incontri rivolgendosi a voi, care ragazze e cari ragazzi: «Ragazzi godetevi la vita, innamoratevi, siate felici ma diventate partigiani di questa nuova Resistenza, la resistenza dei valori, la resistenza degli ideali. Non abbiate mai paura di pensare, di denunciare e di agire da uomini liberi e consapevoli. State attenti, siate vigili, siate sentinelle di voi stessi! L'avvenire è nelle vostre mani. Ricordatelo sempre!».

Sempre, appunto.

Vi ringrazio di cuore.

Educazione alla legalità e contrasto delle mafie

Marco Catarci

1. Sulla nozione di ‘educazione permanente naturale in atto’

La letteratura pedagogica ha evidenziato come processi ampiamente diffusi nella società persuadano a disvalori, nella forma di un’‘educazione permanente naturale in atto’, di cui i soggetti sono il più delle volte destinatari inconsapevoli. Va subito detto che dall’analisi di tali processi scaturisce l’urgenza di forme allargate e occasioni partecipate, intenzionalmente progettate, volte all’acquisizione di competenze di cittadinanza critica e consapevole. Iniziative e prospettive che non possono essere confinate nell’ambito scolastico, ma che devono trovare spazio in molteplici luoghi del più ampio contesto della società.

La nozione di ‘educazione permanente naturale in atto’ è stata proposta da Filippo Maria De Sanctis per spiegare che i ‘contesti sociali’ di vita e di lavoro, vale a dire gli ambienti in cui si vive nonché le persone che si frequentano, ‘educano’ continuamente, nel senso che persuadono a valori, strutturano abiti, inducono comportamenti. La valenza educativa di tali situazioni va individuata, in particolare, nel rapporto esistente tra una determinata realtà (non sempre manifestamente o direttamente educativa) e la loro influenza nella futura configurazione di un tale contesto (De Sanctis, 1975: 19). Per fare un esempio, un’esperienza di vita in un territorio socialmente e culturalmente svantaggiato, perché sprovvisto di servizi, di spazi di socializzazione o di opportunità culturali, può educare i suoi abitanti alla competizione sociale, alla ricerca di strategie di sopravvivenza sociale, ad addebitare le difficoltà sperimentate ad un gruppo sociale più debole.

Nello specifico, le mafie non sono un fenomeno ‘isolato’, ma si nutrono di un contesto in cui l’illegalità diventa prassi quotidiana, tollerata o comunque non denunciata. Le organizzazioni criminali trovano così ter-

reno fertile in dinamiche radicate nella cultura e nelle abitudini quotidiane.

Più in generale, va osservato che l'acquisizione di conoscenze, saperi e competenze avviene attraverso percorsi plurimi, la cui comprensione richiede un'analisi critica dei contesti nei quali si sviluppano. Tra le molteplici opportunità di apprendimento, ve ne sono alcune che avvengono – per così dire – in forme 'naturali', in modi di cui i soggetti destinatari possono essere, a seconda degli strumenti critici a disposizione, più o meno consapevoli. Va aggiunto che, al di là della maggiore o minore consapevolezza di cui i soggetti possono essere dotati, tali processi hanno, di fatto, una effettiva valenza formativa, secondo l'accezione appena richiamata: appare cruciale, allora, chiedersi a 'cosa' educino tali circostanze, ovvero quali saperi, percezioni, comportamenti divengano oggetto di apprendimento.

Una tale attenzione appare tanto più necessaria, se si prende in considerazione il fatto che su tali fenomeni educativi non viene spesso esercitato alcun controllo sociale: essi si declinano, infatti, in quella forma che in ambito pedagogico è stata definita di curriculum 'occulto'.

Gli 'attori educanti' nella società all'origine di processi di educazione permanente, fonte di nozioni e saperi, sono, infatti, molteplici: mezzi di comunicazione di massa, luoghi, condizioni di vita e di lavoro, spazi simbolici sono tutte occasioni di apprendimento, e in qualche caso, per citare un noto saggio di Noam Chomsky, forme di 'diseducazione' (Chomsky, 2003), perché causa dell' 'addomesticamento' della coscienza e dell' assenza di pensiero critico.

Una tale prospettiva consente, allora, di restituire all'educazione un'accezione più ampia di quella comunemente attribuita circoscritta al solo ambito formale (scuola, Università): riscoprire le valenze educative in atto nella società significa, infatti, ampliare l'idea di educazione a tutte quelle attività e a quegli interventi svolti nei territori per la costruzione di cultura, occasioni di riflessione, senso critico, valori. Tali iniziative vengono oggi attuate – solo per fare un esempio – attraverso il lavoro di animazione culturale di istituzioni, gruppi, movimenti, associazioni e organizzazioni della società civile, tessendo una profonda relazione tra formazione e territorio.

Un'osservazione è doverosa, inoltre, per ciò che concerne le cause dei processi di educazione permanente naturale in atto. Il fatto che alcuni processi di apprendimento si svolgano nella società in forme 'naturali' non

deve indurre a ritenere che essi siano ‘spontanei’, ovvero senza cause individuabili: al contrario, tali processi acquisiscono caratteristiche e accezioni in base a modelli sociali, culturali ed economici adottati nella società. Si tratta di una puntualizzazione non solo necessaria ma anche cruciale, perché da tale osservazione consegue la necessità di riflettere anche sul fatto che, benché indefinite, indistinte ed estese, tali occasioni di apprendimento possono essere ‘riorientate’, attraverso un diffuso, paziente e rigoroso ‘lavoro culturale’ nei territori.

L’azione di contrasto alle mafie richiede, pertanto, un impegno costante e diffuso da parte delle istituzioni, dei gruppi, dei movimenti, delle associazioni e delle organizzazioni della società civile per costruire una cultura della legalità e della giustizia.

L’animazione culturale rappresenta in questo senso uno degli strumenti più efficaci per sensibilizzare le persone, promuovere la consapevolezza e mobilitare la cittadinanza contro l’infiltrazione mafiosa nella società, perché definisce un processo collettivo di acquisizione di consapevolezza che mette al centro il valore della giustizia sociale. Solo attraverso una mobilitazione diffusa e continua sarà possibile erodere il consenso di cui le organizzazioni criminali si nutrono e costruire un futuro libero dalle mafie.

2. Territori inclusivi, comunità competenti

Il termine ‘territorio’ fa riferimento ad una concezione antropologica dello spazio vissuto dagli individui, dai gruppi e dalle comunità (Tramma, 1999: 82). Tale nozione definisce, quindi, dimensioni non solo spaziali, sociali e antropologiche ma anche pedagogiche, per il fatto che i suoi abitanti danno vita a processi di conoscenza e di esperienza diretta di attività, solidarietà, posizioni e legami sociali in riferimento agli altri individui. Inoltre, in quanto fattore che struttura l’esperienza del soggetto, tale elemento concorre a determinare anche i suoi bisogni di formazione.

Il territorio è abitato, inoltre, da individui e gruppi portatori di problemi, bisogni e domande educative: è sede, quindi, di una «molteplicità di spazi educativi attivati o potenziali» (Tramma, 1999: 29). Ciò significa che i luoghi potenzialmente educativi sono moltissimi e che questi ultimi pos-

sono essere individuati anche laddove la relazione educativa non sia immediatamente riconoscibile.

Se i saperi e le conoscenze vengono solitamente attribuiti agli individui, in molti contributi scientifici tali nozioni sono state analizzate anche in una prospettiva collettiva, considerandole come qualifiche non soltanto di singoli, ma anche di territori e di comunità. In quest'ottica, Carlo Caldarini evidenzia, ad esempio, che una comunità locale diventa 'competente' quando si rende capace di analizzare la propria situazione, riconosce i propri bisogni ed è in grado di mobilitarsi e di impiegare le risorse necessarie per soddisfarli. Perché una comunità possa essere definita competente, occorrono, infatti, tre elementi:

- la 'conoscenza', in primo luogo della sua realtà, dei suoi problemi e delle sue risorse;
- il 'potere', che consiste nella capacità di incidere e avere influenza sulle decisioni che la riguardano;
- la 'motivazione', che si traduce in una partecipazione attiva dei soggetti per affrontare i problemi collettivi (Caldarini, 2008: 15).

In una comunità 'competente', i saperi 'collettivi' sono allora cruciali per costruire prospettive di cambiamento sociale e per svolgere fondamentali funzioni sociali, come la mediazione dei conflitti, l'animazione, la negoziazione e la costruzione critica del consenso. Tali saperi si promuovono attraverso iniziative di educazione intese in senso ampio: occasioni di studio, di relazione sociale e di azione. In altri termini, secondo una prospettiva di cambiamento sociale consapevole (Caldarini, 2008: 24). L'educazione e la socialità diventano, in questa prospettiva, beni fondamentali per una comunità, perché consentono di coniugare lo sviluppo economico dei territori con la qualità della vita del soggetto e di determinare una condizione nella quale la comunità territoriale non è solo destinataria di processi di cambiamento eterodiretti, ma anche 'protagonista' delle trasformazioni in atto (Caldarini, 2008: 250).

Una comunità 'competente', capace di mobilitarsi nella lotta alle mafie, è allora in grado di riconoscere i segnali dell'infiltrazione criminale, si organizza per contrastarla e promuove attivamente una cultura della legalità, della partecipazione e della responsabilità collettiva.

In questo senso, l'approccio educativo territoriale diventa strumento

indispensabile dello ‘sviluppo locale’, vale a dire di quel processo di incremento qualitativo della capacità di un territorio di agire, gestire situazioni problematiche, apprendere, in un’ottica che concerne non soltanto dinamiche economiche o produttive, ma anche e soprattutto dimensioni sociali e politiche (Caldarini, 2008: 61).

La comunità può essere considerata, pertanto, come un’esperienza che educa i soggetti a se stessa (ai propri valori, ad una specifica visione del mondo, a comportamenti): un’educazione che si svolge in relazione a diversi gradi di consapevolezza e intenzionalità, in luoghi ben definiti o, più diffusamente, nell’esperienza informale quotidiana (Tramma, 2010: 97).

In questa prospettiva, si parla di educazione di comunità come un approccio pedagogico strettamente legato alla dimensione territoriale e comunitaria. Tale orientamento consiste, in particolare, in un approccio che si rivolge a soggetti coinvolti in processi e relazioni sociali con problemi e finalità comuni, in un determinato contesto locale, per identificare bisogni e criticità, e promuovere lo sviluppo di azioni per il miglioramento delle condizioni di vita (Minzey, LeTarte, 1972: 13-17). In questo senso, l’educazione di comunità va intesa come una strategia a beneficio dell’intera comunità, indirizzata a fornire risposte ai bisogni formativi e culturali di tutti i componenti della collettività (Minzey, LeTarte, 1972: 19).

Si tratta, quindi, di una strategia di *community care*, nozione che identifica la capacità da parte della comunità di prendersi cura di sé, in generale, e dei propri componenti, nello specifico (Tramma, 1999: 69).

In quest’ottica, l’educazione di comunità è un’attività continua, che enfatizza la partecipazione attiva del soggetto nell’apprendimento e nell’assunzione di decisioni, focalizza i problemi e i bisogni dei soggetti, è basata su comunità identificabili, promuove processi di cambiamento e richiede di adottare metodi informali e non formali (Mc Connell, 2002: 178).

L’educazione di comunità incoraggia l’apprendimento, in particolare, attraverso il dialogo, che rappresenta la forma tipica di tale approccio: in qualsiasi intento educativo nei confronti della comunità è necessario, infatti, partire dalle preoccupazioni e dai problemi espressi dai soggetti nei loro contesti di vita, in modo che l’apprendimento sia di immediato significato per coloro che sono coinvolti, perché è solo in un impegno reciproco nell’analisi dei problemi giornalieri che può essere costruito un apprendimento

rilevante per la comunità (Batsleer, 2008: 5-6).

Un aspetto particolarmente significativo dell'educazione di comunità concerne il fatto, poi, che i saperi acquisiti sulla base di tale approccio sono strategici per dare avvio a processi di cambiamento territoriale (Tett, 2006: 52). In conclusione, proprio l'apprendimento può rappresentare per il soggetto una risorsa per identificare diseguaglianze, esplorare le origini di esse e analizzarle criticamente, attraverso informazioni, conoscenze e saperi acquisiti (Tett, 2006: 56). In quest'attività, l'educatore si pone in un atteggiamento aperto, in un ruolo di 'facilitatore' dei processi educativi, per comprendere ed effettivamente, a sua volta, imparare dagli individui della comunità (Jeffs, Smith, 2005: 32).

3. Valenze della conoscenza nel contrasto alle mafie

La conoscenza gioca indubbiamente un ruolo fondamentale nella lotta contro la mafia. Da un lato, una comprensione approfondita delle strutture, delle dinamiche e delle modalità operative delle organizzazioni mafiose è cruciale per smantellarle e per sviluppare strategie efficaci di contrasto. Questo tipo di conoscenza può derivare da analisi sociologiche, storiche e criminologiche, che permettono di individuare le radici e le connessioni delle mafie con le istituzioni, le economie locali e le culture politiche.

Dall'altro lato, l'educazione e la diffusione di una cultura della legalità sono essenziali per prevenire la proliferazione e il radicamento delle mafie, soprattutto tra le giovani generazioni. Promuovere una conoscenza critica dei diritti, della democrazia e dei valori civili permette di contrastare il consenso sociale che alimenta l'operato delle mafie. La consapevolezza collettiva e il coraggio civile sono strumenti fondamentali nel rompere il ciclo di omertà e complicità che spesso consente alle mafie di prosperare.

Questa era la straordinaria intuizione di attivisti ed 'educatori' come Peppino Impastato o Don Pino Puglisi. La mafia non è, infatti, solo un fenomeno criminale, ma anche culturale: si nutre di valori distorti, come il rispetto imposto con la paura, l'omertà e la subordinazione al potere mafioso. Contrastare questa mentalità richiede un impegno culturale diffuso, capace di promuovere valori alternativi basati sulla legalità, sulla giustizia

sociale e sulla partecipazione civica.

Le agenzie educative formali (scuole, università) e non formali (associazionismo, terzo settore) hanno oggi il delicato compito di formare cittadine/iconsaapevoli, capaci di riconoscere e rifiutare i meccanismi mafiosi. L'educazione alla legalità aiuta così a creare anticorpi culturali contro la mentalità mafiosa.

La conoscenza e la cultura, se diffuse capillarmente, possono infatti intaccare il consenso sociale su cui si fondano le mafie e costruire una società più giusta e resistente all'illegalità.

4. L'educazione alla legalità: significato, origine e pratiche

L'educazione alla legalità si è definita negli ultimi anni come un insieme di attività e percorsi formativi costituitisi eterogeneamente ma con un intento chiaro: promuovere, nelle diverse età della vita, la consapevolezza dell'importanza della legalità, dei diritti e dei doveri per una convivenza democratica. Essa mira a sviluppare una cultura della responsabilità, della partecipazione e del rispetto delle norme, al fine di prevenire comportamenti devianti e favorire una società più giusta e inclusiva.

In Italia, l'educazione alla legalità ha iniziato a svilupparsi in maniera sempre più evidente negli anni '90, con il crescente impegno dello Stato e delle istituzioni scolastiche nella lotta alla criminalità organizzata e nella promozione della cittadinanza attiva. Il tragico assassinio dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nel 1992 ha segnato un punto di svolta, portando all'adozione di programmi educativi volti a sensibilizzare i giovani sull'importanza della giustizia e del rispetto della legge.

Negli anni successivi, il Ministero dell'Istruzione ha introdotto l'educazione alla legalità nelle indicazioni nazionali per il curricolo, promuovendo collaborazioni con associazioni antimafia, forze dell'ordine e istituzioni giudiziarie. Tra di esse, va ricordato in primo luogo l'impegno educativo di Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, fondata da don Luigi Ciotti nel 1995: «Libera è una rete di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout, coinvolti in un impegno non solo contro le mafie, la corruzione, i

fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma profondamente per: per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione» (Libera, 2025).

L'educazione alla legalità si fonda su alcuni principi chiave, quali la tutela dei diritti e della libertà individuale (che impone il rispetto della dignità di ogni persona, l'uguaglianza davanti alla legge, la garanzia di giustizia), la responsabilità individuale e collettiva (che richiede di promuovere la consapevolezza delle proprie azioni e delle loro conseguenze nella comunità), la partecipazione attiva (che esige di favorire l'impegno civico e la cooperazione tra cittadine/i e istituzioni per il bene comune), il rifiuto della cultura dell'illegalità (che impone di combattere la corruzione, le mafie e le pratiche illecite), la giustizia e uguaglianza (che richiede di sostenere il principio dell'equità e la parità di trattamento tra le persone).

Tale prospettiva può essere affrontata attraverso diversi approcci pedagogici, che variano in base agli obiettivi formativi, al contesto culturale e alle esigenze dei soggetti. Sul piano delle metodologie educative, l'educazione alla legalità si concretizza attraverso diverse strategie, tra cui: percorsi didattici specifici (con l'introduzione di moduli specifici sulla Costituzione, il diritto e l'etica civica), incontri con esperti e testimoni (come magistrati, avvocati, giornalisti, esponenti delle forze dell'ordine e testimoni di giustizia), laboratori e attività esperienziali (come simulazioni di processi, giochi di ruolo, visite didattiche e discussioni guidate), progetti di cittadinanza attiva (che coinvolgono studentesse e studenti in iniziative di volontariato e collaborazione con istituzioni, enti locali e associazioni), giornate della memoria e della legalità (con eventi e manifestazioni per ricordare le vittime delle mafie e promuovere una cultura della legalità), utilizzo di strumenti multimediali e artistici (come documentari, film, rappresentazioni teatrali e musicali, su tematiche relative alla legalità).

Va osservato che questo orientamento si attua frequentemente e in modo sinergico attraverso un approccio integrato tra attori dell'apprendimento formale (scuola, università, formazione istituzionale) e quelli dell'apprendimento non formale (esperienze sul campo, attività associative, volontariato).

Ragionando sugli spazi dell'educazione alla legalità nell'Università, va osservato che, tra le istituzioni della cultura, anche l'Università può giocare un ruolo significativo nell'impegno per la legalità, attraverso le sue missioni fondamentali, di didattica, ricerca e attività di valorizzazione della conoscenza.

Il ruolo dell'Università nella lotta alle mafie è fondamentale e si sviluppa su più livelli, agendo sia sul piano formativo che su quello sociale. Sul piano formativo, l'Università ha la responsabilità di formare cittadine/i consapevoli e critici, fornendo gli strumenti necessari per comprendere a fondo la natura della mafia, le sue dinamiche e le sue radici storiche. Sul piano sociale, l'Università può fare rete con le associazioni e le organizzazioni della società civile che operano attivamente contro le mafie, per ampliare la mobilitazione collettiva.

In una suggestiva riflessione sul ruolo delle minoranze nella società, Goffredo Fofi parla di 'minoranze etiche':

«Quel che a me interessa di più – afferma Fofi – sono le minoranze che chiamerei etiche: le persone che scelgono di essere minoranza, che decidono di esserlo per rispondere a un'urgenza morale. Se alla fine ci ritroviamo sempre in un mondo diviso tra poveri e ricchi, oppressi e oppressori, sfruttati e sfruttatori, nelle più diverse forme e sotto le più diverse latitudini, bisogna ogni volta ricominciare, e dire a questo stato di cose il nostro semplice no. Se non c'è alcun merito nel nascere paria, è però nostro impellente dovere confrontarci con la condizione di marginalità che affligge così tanta parte dell'umanità» (Fofi, 2009: 21).

Tra le 'minoranze etiche', parte 'preziosa' della società, si possono a buon diritto includere anche coloro che scelgono di rispondere all'urgenza di tutela di chi è stato oppresso e perseguitato dalle mafie.

L'auspicio è che sempre più gli Atenei divengano contesti privilegiati per iniziative pubbliche che coinvolgano studentesse/i, docenti e cittadine/i, alimentando un dialogo costante su temi di legalità, giustizia sociale e lotta alle mafie.

Riferimenti bibliografici

- Batsleer, J.R. (2008). *Informal Learning in Youth Work*. London-Thousand Oaks-New Delhi-Singapore: Sage.
- Caldarini, C. (2008). *La comunità competente. Lo sviluppo locale come processo di apprendimento collettivo. Teorie ed esperienze*. Roma: Ediesse.
- De Sanctis, F.M., (1975). *L'educazione degli adulti in Italia. 1848-1976*. Roma: Editori Riuniti.
- Fieldhouse, R. (2000). *Educazione di comunità*. In Federighi, P. (2000). *Il pubblico dell'educazione degli adulti*, in Federighi P., a cura di, *Glossario dell'educazione degli adulti in Europa*, Firenze: Ministero della Pubblica Istruzione - Biblioteca di Documentazione Pedagogica, European Association for the Education of Adults.
- Fofi, G., a cura di Pivetta, O. (2009). *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, L. (2006). *Dizionario di sociologia*. Torino: UTET (1^a ed. 1978).
- Husain, M. (2003). *Popular Education: Non-Formal Education for Social Change*. In Husain, M., a cura di, *Encyclopedia of Non-Formal Education*, vol.1, New Delhi: Anmol Publications.
- Jeffs, T., Smith, M. (1990). *Using Informal Education*. In Jeffs, T., Smith, M., a cura di, *Using Informal Education*, Milton Keynes-Philadelphia: Open University Press.
- Libera (2025). *L'associazione*. <https://www.libera.it/it-schede-6-libera_chi_siamo> (consultato il 10/02/2025).
- Mc Connell, C. (2002). *Definitions, Methods, Paradigms in Community Education and Community Development*. In Mc Connell, C., a cura di, *Community Learning and Development. The making of an Empowering Profession*, Edinburgh: Community Learning Scotland (1^a ed. 1996).
- Minzey, J.D., LeTarte, C. (1972). *Community education: from program to process*. Midland: Pendell.
- Susi, F. (1998). *L'educazione interculturale fra teoria e prassi*. Roma: Università degli Studi Roma Tre.
- Tett, L. (2006). *Community Education, Lifelong learning and Social Inclusion*. Edinburgh: Dunedin Academic Press.
- Tramma, S. (1999). *Pedagogia sociale*. Milano: Guerini.

Tramma, S. (2010). *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*. Milano: FrancoAngeli.

Appendice 1

STORIE E PERCORSI
DI DODICI VITTIME INNOCENTI DELLE MAFIE

RENATA FONTE

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-507-renata_fonte)

La vita di Renata non si può racchiudere in poche parole. Una vita spinta dall'amore: per le sue figlie, per la sua famiglia, per le altre donne e per la sua terra. Che ha difeso con tutta se stessa.

Renata Fonte nasce a **Nardò (Le)**, il 10 marzo 1951. Da bambina, si trasferisce a Roma per seguire il padre, funzionario del Ministero della Difesa Esercito. Adolescente rientra a Nardò con la madre, mentre il padre si trasferisce a Chieti, soffre una non serena vita familiare per la separazione dei suoi genitori, che in seguito divorzieranno.

Frequenta il Ginnasio Liceo Classico di Nardò, attiva nei diversi impegni studenteschi e si crea le solidissime amicizie che l'avrebbero sostenuta per tutta la sua brevissima esistenza. Non consegue ancora il Diploma, poiché, a diciassette anni, incontra un sottufficiale dell'Aeronautica Militare di stanza a Otranto, **Attilio Matrangola**, di ventidue anni, che diventerà suo marito qualche mese dopo (agosto 1968).

L'anno successivo, dà alla luce la sua primogenita, **Sabrina**, a Mariano Comense (Co). Da lì seguirà il marito in tutta Italia, rinunciando ad una professione per accudire le sue bambine; Attilio, responsabile del settore radar negli Aeroporti civili è costretto a spostarsi spesso anche all'estero.

In Sardegna, nel giugno del 1973, nasce la seconda e ultima figlia, **Viviana**. Renata sogna di ritornare nella sua amata terra salentina ed affronta l'ennesimo trasferimento in Sicilia. Qui, in provincia di Catania, appena l'età delle figlie glielo consente, da privatista consegue brillantemente il Diploma di Maturità Magistrale e vince, ai primi posti, il Concorso a cattedra successivo. Nel frattempo, segue costantemente la crescita delle bambine e lavora saltuariamente, per contribuire al bilancio familiare; inoltre, scrive racconti, poesie, studia da autodidatta francese e inglese e, dovunque abiti, crea intorno a sé delle sincere e durature amicizie.

Finalmente, nel 1980, di rientro dall'Iraq, il marito viene trasferito all'Aeroporto di Brindisi e lei riassapora l'agognato profumo di casa. Insegna alle Scuole Elementari di Nardò (ancora adesso, i suoi allievi la ricordano con struggimento), studia Lingue e Letterature straniere all'Ateneo leccese.

L'impegno politico

Fortè degli insegnamenti di **Pantaleo Ingusci**, insigne storico mazziniano neretino, comincia ad impegnarsi attivamente nella vita del locale **Partito Repubblicano Italiano**, diventandone Segretario cittadino e nelle battaglie civili e sociali di quegli anni, iscrivendosi all'**U.D.I.** ed entrando a far parte del **Comitato per la Tutela di Porto Selvaggio**, per il quale si impegnerà sui mass-media contro le paventate lottizzazioni cementizie. Decide di candidarsi alle successive elezioni amministrative e, dopo anni di assoluta assenza di repubblicani, è la prima Consigliere ed Assessore che il Partito vanta a Nardò.

Intanto, insegna alle scuole elementari, studia Lingue e Letterature straniere all'Università, pur non trascurando mai la crescita delle figlie. Affronta un immane lavoro filologico ed organizzativo sui romanzi, sui saggi storici e sugli scritti dello scomparso "zio Lelé"; dipinge con una sorprendente varietà di tecniche pittoriche, e scrive una struggente, intensa raccolta di poesie e numerosi racconti, alcuni seri ed impegnati, altri divertenti ed ironici, un po' come è lei...

Dall'Assessorato alle Finanze a quello alla Pubblica Istruzione, Cultura, Sport e Spettacolo, al direttivo provinciale del P.R.I., diviene anche responsabile per la provincia del settore Cultura dei repubblicani.

Del suo impegno politico, espressione della politica più nobile, con la mano sul cuore dei Padri, restano i discorsi e le registrazioni dei Consigli comunali che testimoniano il suo spirito di servizio, la sua onestà intellettuale ed abnegazione al proprio dovere istituzionale, i suoi valori di trasparenza e integrità nella gestione della Cosa pubblica. Ancora oggi molti si ispirano alla sua incrollabile dedizione alla legalità.

31 marzo 1984

La notte fra il 31 marzo e il primo aprile 1984, all'uscita da un Consiglio comunale, a pochi passi dal portone di casa, Renata Fonte viene assassinata. Ha compiuto da pochi giorni trentatré anni. L'efferato delitto ha immediata e lunghissima risonanza nazionale: è il primo omicidio politico di stampo mafioso nel Salento, perpetrato contro una giovane donna, madre, sposa, esempio.

Mamma aveva certamente scoperto qualcosa su oscure speculazioni edilizie a Porto Sel-

vaggio, aveva ricevuto minacce. Ma per amore della sua terra non si sarebbe mai fermata. Solo noi figlie le avremmo potuto chiedere di non insistere. Ma la vedevamo felice di lottare. E non lo chiedemmo mai. **Sabrina Matrangola**, figlia di Renata.

Vicenda giudiziaria

In pochissime settimane, gli inquirenti assicurano alla giustizia i vari livelli dell'organizzazione: gli esecutori materiali, gli intermediari ed il mandante di primo livello, tutti condannati nei successivi tre gradi di giudizio. Ma sono davvero tutti qui i colpevoli?

Una delle tre sentenze recita: [...] *La Fonte, che occupa un posto che non le sarebbe spettato – è scritto nella parte dedicata al movente dell'assassinio – “stava facendo perdere un sacco di soldi” ostacolando un progetto di speculazione edilizia, la realizzazione di un residence lungo la costa salentina, verso Porto Selvaggio. (Spagnolo) accenna poi all'esistenza di altri cointeressati alla faccenda. Spagnolo, riconosciuto come mandante del delitto, mosso da un risentimento personale si rende strumento consapevole di interessi più vasti. [...].*

I magistrati della Corte d'Assise d'Appello, a questo punto, si trovarono davanti a uno “scoglio” insidioso, sul quale le difese tentarono di far “ naufragare ” l'impianto accusatorio della controparte: Porto Selvaggio era già stato istituito Parco ben quattro anni prima che avvenisse il delitto Fonte. La Legge Regionale è la n° 21 del 1980 e per essa si era battuto con passione un vasto fronte ambientalista neretino.

Il ragionamento degli avvocati delle difese, che ha trovato immediata sponda nella gran parte dell'opinione pubblica di Nardò, era, pressappoco, questo: la legge dell'80 dichiarava intoccabile quell'area e, di conseguenza, rendeva impossibile ogni speculazione edilizia. Il movente basato sull'interesse speculativo/politico veniva, così, inevitabilmente a cadere. Un'obiezione, questa, che la sentenza sul caso Fonte “smonta” su due versanti, fornendo una risposta sul piano generale e una su quello particolare. Risposta generale: [...] *L'obiezione che pure si è fatta con molta insistenza e relativa all'impossibilità concreta di “sfruttare” Porto Selvaggio perché Parco Naturale, non tiene conto delle “italiche risorse” e della incredibile capacità di tanti amministratori nostrani e delle loro cricche corporative di portare avanti piani di lottizzazioni, insediamenti urbanistici, creazioni d'interi villaggi nonostante le innumerevoli leggi, leggine, decisioni ad alto livello, prese di posizioni, movimenti d'opinione, interpellanze parlamentari, che*

solo teoricamente hanno cercato di porre argine a tale fenomeno [...].

Ma in quel 1987 i giudici approfondiscono, e la risposta alle obiezioni difensive da generale diviene particolare e da storica si fa tecnica: [...] *Si è parlato di Porto Selvaggio, ma il riferimento è chiaramente idoneo ed inteso ad individuare solo genericamente una località – continua la sentenza – si dimentica proprio tutta la diatriba che sorse intorno alle “zone di rispetto”, diatriba che iniziata nel novembre del 1983 continuò fino al giugno del 1984 allorché venne emanata la legge regionale per Porto Selvaggio [...].* Il riferimento è evidente: la disposizione legislativa del 1980 aveva istituito il Parco, attribuendogli la generica, “fumosa” aggettivazione di Naturale Attrezzato e lo aveva ambiguamente “perimetrato”. Nei quattro anni successivi, però, si erano “giocate” due importantissime “partite”: la prima sul Piano di adeguamento, che, tra gli altri provvedimenti, compensava l’inedificabilità dei terreni inclusi nel Parco con altre cubature in zona; la seconda, sui confini effettivi del Bene paesaggistico tutelato, si concluse solo il 4 giugno 1984, con la delibera della Giunta Regionale n° 5012, che aveva varato il Piano di Utilizzo della zona, distinguendo tra un Comparto A di 231 ettari, qualificato come “parco” ed un Comparto B di 193 ettari, individuato come “futuro ampliamento”. [...] *E sono proprio questi i momenti – prosegue la sentenza – in cui era necessario avere in Comune una “persona di fiducia”, non certo la Fonte che pur senza tanti clamori s’interessava proprio al Comitato per la tutela di tale zona, e che già da allora temeva manovre speculative su quella zona che doveva restare patrimonio collettivo di tutti. Ecco dunque che lo Spagnolo è un passaggio obbligato per chi intendesse operare in quella direzione, ed è per questo motivo che l’imputato, probabilmente facendo così anche gli interessi di altri, si decise a liberarsi per sempre del suo scomodo avversario. Questo è il movente – concludono i giudici – esso ci viene dalle stesse parole dell’interessato. L’imputato quindi maturò la sua decisione criminosa, animato certamente da spirito di vendetta e comunque per rancore contro chi lo aveva privato del “suo” posto al Comune, ma soprattutto perché solo attraverso la eliminazione fisica della Fonte egli poteva attuare o favorire le mire speculative di chi, come lui, da tempo aspirava a “mettere le mani” su Porto Selvaggio. [...].*

Quegli imprenditori “dalle mani avidi” non sono mai stati individuati, forse il “motore immobile” del delitto. La verità processuale non è assoluta ma è la sola accertata di cui disponiamo. Una risposta chiara ed inequivocabile: Renata Fonte è stata uccisa per aver difeso Porto Selvaggio dalla specula-

zione edilizia. In quegli anni si erano decise lottizzazioni speculative e l'assessore Fonte era un ostacolo a quelle logiche spartitorie. Quello di Renata Fonte è il primo delitto politico-mafioso nel Salento, verità ancora scomoda da accettare, come se selezionare una classe politica per agevolare gli interessi illeciti di qualche oscuro ma ben identificabile potere non sia mafia. Proprio per questo, ancora oggi, per il mondo istituzionale in primis, risulta scabroso ricordarla, perché darne memoria equivale a porsi domande, ad ammettere connivenze a qualcosa a cui Renata aveva detto "No!"

Memoria viva

L'estremo sacrificio di Renata e le tante battaglie ambientaliste che esso ha generato o ispirato, hanno determinato – nel 2006 – una Legge regionale che tutela concretamente e senza infingimenti il Bene paesaggistico e culturale che il Parco incarna. Porto Selvaggio è oggi una delle dieci spiagge più belle d'Italia, una dimensione che esprime il suo *genius loci*, un territorio in cui si ritrova l'energia, la bellezza, l'ineffabile magia di Renata. Nell'odore dei pini assolati, nel cicaleccio intenso fra gli alberi e fra le onde del mare che si infrangono sulla bruna scogliera s'ode la storia di Renata e, ancora, viva e vibrante la sua voce.

Alla storia di Renata vengono dedicate diverse pubblicazioni editoriali: "La posta in gioco" di Carlo Bollino; "Il caso Fonte" di Lino De Matteis; "L'innocenza che insegna" di Aa. Vv., il capitolo: "L'onore della testimonianza", nel libro: "Lotta civile" di Antonella Mascali ed un capitolo monografico su: "Vi aspettavo", della stessa autrice, oltre ad un volume edito da "Il Grifo", "Salentine - Regine, sante, nobili, borghesi e popolane. Una terra, cento storie", con l'Università del Salento. Assieme ad altre vittime innocenti di mafia pugliesi, la storia di Renata è parte di Non a caso, a cura di D. Marcone, in un racconto liberamente ispirato alla sua vita e scritto da B. Monroy.

Dal primo di questi testi viene tratta la sceneggiatura di G. Ferrara del film: "La posta in gioco" (1987) di S. Nasca, colonna sonora di Eugenio Beninato, con Lina Sastri nel ruolo dell'assessore, Vittorio Caprioli, Flavio Bucci, Christian Brando, Roberto Alpi, Turi Ferro. Il lungometraggio è stato censurato dopo poche settimane di distribuzione, per evidenti allusioni ad un

“quarto livello di mandanti”. È stata realizzata anche una fiction per la televisione, *Una donna contro tutti*, sceneggiata da Monica Zapelli (“I cento passi”) e prodotta da Tao Due, con l’interpretazione di Cristiana Capotondi, nella serie *Liberi sognatori*, dedicata anche alle vite esemplari di Mario Francese, Libero Grassi ed Emanuela Loi.

La Compagnia Teatrale “La Calandra” ha scritto e messo in scena il dramma “Se... Renata”. È stato altresì realizzato un nuovo volume dedicato alle vittime innocenti pugliesi, a cura degli studenti degli Istituti di Istruzione Secondaria Superiore di Andria (Ba). “Le ribelli contro la mafia” di Melegnano ha realizzato lo spettacolo teatrale “Storie di donne che lottano”, raccontando vite di “guerriere”, fra cui quella dell’assessore di Nardò.

A lei è dedicato anche il graphic-novel “Nostra madre Renata Fonte”, sceneggiato da Ilaria Ferramosca e disegnato da Gian Marco De Francisco, alla sua terza edizione.

A cadenza annuale, le edizioni dal 2010 di “OLE - Otranto Legality Experience”, Forum Internazionale sulle criminalità globalizzate, cui hanno partecipato delegazioni giovanili da vari Paesi del mondo, sono state dedicate al suo ricordo.

Anche il Parco Naturale Regionale di Porto Selvaggio e Palude del Capitano custodisce una targa di dedica all’assessore e ad una nuova specie di orchidea (protetta dalla Convenzione di Washington) è stato attribuito il suo nome. In qualità di amministratrice e cittadina unanimemente riconosciuta protagonista della salvaguardia ambientale, sono state intitolate a lei un’area di recupero della fauna selvatica del Parco Fluviale Regionale dello Stirone e del Piacenziano (Pr) e l’Oasi Renata Fonte a Vizzolo Predabissi (Mi).

Un brano composto dal maestro Andrea Padova nel cd: “ArancioLimone-Mandarino” si intitola: “Porto Selvaggio (a Renata Fonte)”. Il compositore Angelo Presta ha scritto e musicato: “Renata... mia madre”, ispirandosi al ricordo della figlia Sabrina. L’interprete di canti popolari Anna Sabato le ha dedicato il brano “Fonte de Vita”, nel cd “Cantu de lunedì”.

A Pavona (Castelli romani), l’artista Krayon, in collaborazione con gli studenti del Liceo Artistico “C. Battisti” di Velletri ha raffigurato il volto di nove vittime di mafia: don Pino Puglisi, don Peppe Diana, Renata Fonte, Giancarlo Siani, Rosario Livatino, Annalisa Durante, Lea Garofalo, Palma

Scamardella e Rita Atria; su una superficie di circa 180 mq, ha un'estensione multimediale sul web, con una pagina che ne racconta realizzazione e storie dei personaggi raggiungibile da un QR code. Un altro è stato realizzato a Dolo (Venezia).

Il "Muro del Coraggio", a Galatina (Le), raffigura assieme a Renata anche Paolo Borsellino, Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone, Lea Garofalo, Peppino Impastato ed Antonio Montinaro. L'artista Chekos, fra gli altri, ne ha realizzato diversi ritratti (a Corsi, a Lequile); il più esteso dei murali che la ritraggono si trova a Surbo, per iniziativa dell'Associazione di promozione sociale La Svolta ed è intitolato "Renata Fonte di Vita". L'assessore ha anche ispirato una carta della versione salentina del "Monopoly", oltre che il mese di marzo del calendario FAI Antiracket 2024.

La Città di Genova ha intitolato all'assessore neretina il primo piano dello storico Palazzo Verde, adibito ad esposizione permanente di laboratori e tecniche di Educazione ambientale per le scuole di ogni ordine e grado; la città di Reggio Emilia le ha intitolato il Palazzo del già Tribunale; Legambiente le ha dedicato i giardini restituiti alla collettività di Taranto, dopo decenni di incuria e degrado ambientale. Una piazza a Nardò, il piazzale del Parco Commerciale "Mongolfiera" a Surbo (Le), una piazzetta a Casarano, Martignano, Nociglia (Le), una strada a Galatone e Tuglie (Le), una piazza a Novaglie (Le), una strada a Savignano sul Panaro (Mo), un albero di mandorlo è stato piantato dal Presidio, da Legambiente e dal Comune di Volterra (Pi), uno a Mottola (Ta) ed uno nel Parco della Memoria e dell'Impegno del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università del Salento (con estensione sulla Rete da un QR code); il Giardino comunale di Castiglione d'Otranto (Le) e di Baschi (Tr) sono stati intitolati alla sua memoria. Una targa per ricordare il suo impegno ecologista ante litteram è stata affissa nel giardino comunale di Misano di Gera d'Adda (Bg), accanto ai nomi di Nelson Mandela e del tenente Emanuele Carioni. L'edizione 2014 della Notte Rosa del Comune di Corsico (Mi) è stata dedicata alla memoria di Renata Fonte e della giornalista televisiva Iliaria Alpi.

Nel corso degli anni, si sono occupati della sua storia in Rai: "La storia siamo noi"; "Telefono Giallo", "Rotocalco televisivo", "Uno Mattina", "Cominciamo bene", "Lucarelli racconta"; su La7: "Niente di personale" e diversi servizi giornalistici su Tele Dehon, RaiNews24 e RaiSat2000; "A

sua immagine”, su Rai1; “L’Ora solare” su Tv 2000; servizi su quotidiani e settimanali d’opinione; il sito *santilaici.it* le ha dedicato il mese di marzo 2011 e, dallo stesso anno, un vino della varietà autoctona negroamaro di Libera Terra, frutto dei vigneti pugliesi confiscati alla criminalità organizzata, porta il suo nome.

Palazzo Personè a Nardò, già sede del Municipio e diversi Comuni della provincia di Lecce hanno ospitato la mostra “I luoghi di Renata - da Fiumefreddo a Portoselvaggio”, a cura del fotografo e videomaker Paolo Laku. **Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie** ed il suo presidente, **don Luigi Ciotti**, ricordano Renata nel corso delle loro manifestazioni in tutta Italia, fra le quali la **Giornata Nazionale della Memoria e dell’Impegno**, assieme a centinaia di familiari di tutte le vittime delle mafie di ogni tempo. A lei vengono dedicate iniziative di commemorazione e memoria storica, convegni e ricerche territoriali su legalità e non violenza, tesi di Laurea magistrale, attività con le Istituzioni scolastiche, pubblicazioni di memoria, la Scuola di Politica “Benvenuti in Italia”, edifici e plessi scolastici (a Nardò, a Copertino e a Taranto), il teatro di Ruffano (Le), sezioni di associazioni ambientaliste, sedi territoriali di Legambiente e Presidi di Libera Andria, Comuni del Frignano (Mo), Milano Sud (con Barbara Rizzo Asta, Giuseppe e Salvatore Asta); Nardò (Le); Torino e Libera Umbria, le sale riunioni del circolo Arci di Squinzano e di Trepuzzi, l’aula magna della facoltà di Scienze Politiche dell’Università Roma Tre.

Nel 2014 Renata è stata insignita del “Premio Mimmo Beneventano” a Sasso di Castalda (Pz); nel novembre del 2015 le è stato conferito il “Premio Giorgio Ambrosoli”; del giugno 2019 sono l’Alto Riconoscimento “Virtù e Conoscenza” ed il Premio Messapia; è stata inoltre insignita del Premio “Donna Essere Divino” dalla Filarmonica di Gallipoli e del Premio Apulians dei “Lions”; il comitato “Possibile” di Presicce (Le) è stato intitolato a lei, così come un coordinamento territoriale salentino di “Agende Rosse”, Sognatori Resistenti, è dedicato all’assessore e ad Antonio Montinaro, il giovane capo-scorta del giudice Giovanni Falcone. L’assessore è stata adottata da diverse istituzioni scolastiche come vittima di mafia (Liceo delle Scienze Umane “E. Palumbo” di Brindisi e diversi altri di ogni ordine e grado), auditorium ed aule magne di Istituti scolastici le sono stati intitolati nel corso degli anni (fra le altre, quella dell’I.T. Nautico “A. Vespucci” di

Gallipoli). Le attività del “Veliero Parlante” 2016-’17, rete di oltre 40 scuole della provincia di Lecce, è stata incentrata sulla figura e la storia dell’assessore, primo “gigante della storia pugliese” e sono stati prodotti cortometraggi, pubblicazioni in poesia e prosa, manufatti artigianali, video, musiche e testi di canzoni che si ispirano a Renata; in ogni scuola della Rete, il 24 ottobre 2017 è stato piantumato un melograno in suo ricordo, così come è stata posizionata la sua Pietra d’Inciampo al Liceo Scientifico “G. Banzi-Bazoli” di Lecce. Nel 2018 ha ricevuto il “Premio Donne di Puglia” a Bari conferito all’eccellenza di quante “hanno fatto della loro vita la sfida più grande”. Un’Associazione onlus e una Rete Antiviolenza, afferente al Numero Verde nazionale 1522, contro la violenza su donne e minori, portano il suo nome.

Entrambe le sue figlie (“Premio Eccellenze Salentine 2019” di Gallipoli) sono membri del Coordinamento Pugliese dei Familiari delle Vittime Innocenti di tutte le mafie. La figlia maggiore, Sabrina (Premio “Eroi Borghesi - Testimonianze” del Festival della Legalità di Terlizzi 2015), insignita della Cittadinanza Onoraria di Volterra (Pi), membro dell’Associazione Mazziniana Italiana, docente di scuola secondaria superiore, è stata consulente storico-archeologica a titolo gratuito del PNR di Porto Selvaggio e Palude del Capitano, si occupa di pubblicazioni, formazione docenti e Memoria, percorsi di legalità con scuole ed Enti e ha collaborato con la comunità italiana residente in Svizzera, con la casa editrice Il Grifo – per i volumi “L’innocenza che insegna” e “Salentine” – e con l’Arcidiocesi di Otranto, per la pubblicazione *Misericordia io voglio*; la figlia minore, Viviana (“Premio Paolo Borsellino 2017”), architetto, è stata responsabile di Libera Memoria e Libera Memoria Internazionale e ha parlato di Renata in Italia, in Europa e fino alla sede newyorchese dell’O.N.U.

DONATO MARIA BOSCIA

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-170-donato_maria_boscia)

Donato aveva 31 anni e una carriera lunghissima davanti a sé. Era un ingegnere con un cuore grande così e con un'onestà limpida.

Donato Diego Maria Boscia nasce a Corato, cittadina del barese, il 6 novembre 1957. Vive però a Gioia del Colle, città di origine dei suoi genitori sita sull'altopiano delle Murge, ed è qui che inizia il suo brillante percorso di studi che si concluderà a 23 anni con il conseguimento, a pieni voti, della laurea in ingegneria civile presso il Politecnico di Torino.

Donato è un ragazzo allegro e socievole, ama lo sport al punto che eccelle non soltanto nel calcio, ma anche in altre discipline, come il tennis e l'atletica leggera.

È innamorato della vita e della natura; durante il suo tempo libero partecipa a escursioni e attività culturali e di promozione turistica, infatti entra a far parte del Gruppo Speleologico Gioiese ed è poi tra i fondatori della sezione gioiese del CAI (Club Alpino Italiano).

Considerata la sua brillante carriera accademica, ben presto inizia a ricevere varie proposte di lavoro, e, già nel 1984, dopo aver assolto agli obblighi della leva militare, sceglie di lavorare per la Ferrocementi, grossa società edilizia di Roma che si occupa di opere pubbliche. Tra i tanti lavori affidatigli in tutta Italia, lavora a Castagnara, in provincia di Venezia, per la costruzione della diga più grande d'Europa.

L'incarico a Palermo

Donato è un ingegnere competente, attento e dal cuore grande, così, presto, gli viene affidato un grande incarico, quello di progettista e direttore dei lavori per la realizzazione di un invaso, a uso dell'acquedotto di Palermo, che avrebbe rifornito di acqua l'intera città di Palermo, ponendo così fine all'annosa penuria nel capoluogo siciliano ed erogare acqua sufficiente ai palermitani. Donato accetta con entusiasmo e si trasferisce così in Sicilia. Per realizzare questo invaso deve sfondare il **Monte Grifone** e scommette con i suoi operai che riuscirà a ottenere questo risultato entro il 14 aprile del 1988. Nell'assolvimento di tale delicato incarico, però si scontra sin da

subito con gli interessi della malavita organizzata locale. Donato, che si è sempre contraddistinto per la sua onestà, decide senza esitazioni di non piegarsi alle loro pressioni nell'assegnazione di subappalti e la risposta della mafia non si farà attendere.

Comincia, infatti, un periodo di violente ritorsioni. Si susseguono attentati ai mezzi meccanici, danni vari al cantiere, pesanti avvertimenti personali, ma Donato continua a portare avanti il suo lavoro con professionalità, dedizione e profonda onestà, senza avere mai ripensamenti, senza tornare sulla sua decisione. I parenti e gli amici erano tenuti all'oscuro di tutte queste vicende per non destare in loro nessuna preoccupazione.

I lavori proseguono regolarmente, ogni giorno Donato smonta dal servizio alle 17 e si intrattiene sempre un po' di più sul cantiere con gli operai; gli orari della sua giornata sono sempre gli stessi e i suoi killer lo sanno bene.

Scherzando diceva che sarebbe tornato da Palermo in una bara, ma noi non potevamo sospettare anche se dei segnali li avevamo avuto. Attentati ai mezzi meccanici, danni. Poi un giorno, Balduccio Di Maggio che si presenta da lui fingendo di essere un operaio in cerca di lavoro. Ma queste sono cose che abbiamo saputo solo dopo. Vito, padre di Donato.

L'ingegnere che non si piega

La mafia non riesce a mettere le mani su quell'imponente opera e il giovane ingegnere che non si piega non deve vivere di più.

La sera del 2 marzo 1988 Donato sta tornando a casa, quando nei pressi di **Ciaculli** la sua auto viene bloccata a un incrocio da un commando mafioso che lo fredda con ben cinque colpi di pistola, senza lasciargli scampo. Si interrompe così la sua giovane vita, a soli 31 anni, e con essa i suoi sogni, le sue speranze, la sua brillante carriera in ascesa.

A seguito dell'attentato, gli operai, i suoi operai, che lavoravano alla realizzazione dell'opera decidono di mantenere la promessa di Donato di eseguire la consegna entro il 14 aprile, e ci riusciranno, pur non ricevendo stipendio e lavorando anche di notte.

Vicenda giudiziaria

Il processo conclusosi a Palermo nel 1997 con 22 condanne di cui 14 al-

l'ergastolo, ha dimostrato che fu la mafia a decretare il brutale assassinio. Che il mandante dell'omicidio del giovane ingegnere di Gioia del Colle era Salvatore Riina. Che Balduccio Di Maggio era implicato nei fatti. Che Donato Maria Boscia morì perché stava costruendo una sezione dell'acquedotto siciliano sul quale la mafia non era riuscita a mettere le mani.

Memoria viva

Il 2 giugno 2001 Donato è insignito della Medaglia d'Oro alla memoria al Merito Civile e l'invaso, quell'invaso, che oggi fornisce acqua a Palermo porta il suo nome, in memoria del suo coraggio e della sua rettitudine morale.

Il Presidio di Libera di Gioia del Colle, della sua città, è intitolato alla sua memoria. Inoltre, sono a lui dedicate un'associazione calcistica e la sede del **Gruppo Speleologico di Gioia del Colle**.

Professionista impegnato nella costruzione di serbatoi idrici di fondamentale importanza per la comunità, non si piegava alle pressioni delle locali cosche delinquenziali nell'assegnazione di subappalti, subendo la loro violenta ritorsione. Raggiunto da cinque colpi di arma da fuoco, cadeva vittima innocente della mafia, sacrificando la giovane vita ai più nobili ideali di rettitudine morale e non comune coraggio. Motivazione dell'onorificenza della medaglia d'oro al merito civile.

PEPPINO IMPASTATO

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-75-giuseppe_impastato)

Questa è una storia di coraggio e resistenza. Una storia così profondamente radicata nella memoria collettiva del nostro Paese, da essere riuscita ad alimentare la passione civile di intere generazioni, e a trasformare il suo protagonista nel simbolo del militante antimafia, del giornalista innamorato della verità, del politico assetato di giustizia sociale.

Da un lembo di terra della provincia palermitana, questa storia ha attraversato lo spazio e il tempo, trasformando il suo protagonista nel paradigma del militante antimafia, del giornalista innamorato della verità, del politico assetato di giustizia sociale. Perché **Peppino** è stato tutto questo. Ma, prima di tutto, è stato un ragazzo di valore, onesto e coraggioso, deciso a trasformare in un percorso di impegno concreto il suo sogno di cambiamento. Un sogno che inseguito per tutta la sua vita, senza paura, immerso in una terra e in una famiglia di mafia. Quella mafia che ha pensato di spegnere il suo sogno col tritolo. Ma inutilmente. Perché Peppino è vivo più che mai. Figlio di **Luigi Impastato** e **Felicia Bartolotta**, Peppino aveva 15 anni quando decise che la sua vita sarebbe stata diversa da quella della sua famiglia, e di suo padre in particolare. Perché Luigi Impastato era un mafioso per tradizione familiare. Sua sorella aveva sposato **Cesare Manzella**, capomafia di **Cinisi**, il paesone a pochi chilometri da **Palermo** in cui questa storia si dipana.

Quando nel 1963 Manzella fu fatto saltare in aria col tritolo, Peppino ne rimase profondamente turbato. Sentiva che quella cultura di violenza non gli apparteneva, che quel codice d'onore fatto di sangue e morte era totalmente estraneo al suo modo di vedere la vita, di guardare al futuro. Forse, più che quelli di suo padre, a formare la sua tempratura furono i geni di sua madre. Felicia Bartolotta era la figlia di un onesto impiegato comunale ed era culturalmente lontana dalla mafia, al punto di tentare di evitare il matrimonio, quando scoprì che il suo futuro marito era invece totalmente immerso in quella cultura.

Quando era ragazzo, cercavo di capire i libri e i giornali che leggeva, ma erano troppo difficili per me che studi non ne avevo. Però, lui si metteva con la santa pazienza e mi

spiegava. E anche ora che sono vecchia mi piace capire e farmi domande. Felicia Bartolotta, mamma di Peppino Impastato.

Di litigio in litigio, il rapporto tra Peppino e suo padre andò deteriorandosi giorno dopo giorno. Più Peppino scopriva l'impegno sociale, civile e politico, più cresceva dentro di sé un sentimento di repulsione e ribellione contro quel modo di pensare e di agire, che egli disprezzava profondamente. Più leggeva, scriveva, ascoltava musica, più se ne allontanava. Una guerra quotidiana, in cui l'amore di un figlio per suo padre faceva a cazzotti con quel sogno di libertà che, ogni giorno di più, dava senso al suo impegno e alla sua vita.

Cacciato di casa da suo padre, cominciò così a trasformare quel desiderio di impegno in cose concrete. Nel 1965 fondò il giornalino **L'Idea Socialista** e aderì al **PSIUP**, Il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria nato da una scissione della corrente di sinistra interna del **Partito Socialista Italiano**. Quel foglio divenne uno strumento fondamentale della sua attività politico-culturale, che tuttavia era inquieta, proprio come il suo animo. Nel 1968 fu protagonista, con ruoli di dirigente, delle attività delle formazioni comuniste come **Il Manifesto** e, soprattutto, **Lotta Continua**. Il suo attivismo crebbe anche nella battaglia per la difesa del lavoro, accanto ai lavoratori edili, ai disoccupati e, in particolare, ai contadini espropriati delle terre per la costruzione della terza pista dell'**aeroporto di Punta Raisi**.

Ma l'attività politica era solo uno degli strumenti del suo impegno, che ebbe forme ed espressioni molteplici e variegate. Peppino era convinto che fossero l'educazione e la cultura a poter aprire nuove prospettive ai suoi coetanei, a poter fornire strumenti di emancipazione, di cambiamento, di ribellione. Con questo spirito, nel 1976, contribuì a fondare il gruppo **Musica e Cultura**, uno spazio aperto di discussione e confronto, ma anche di espressione artistica e musicale, dedicato ai giovani. Furono anni intensissimi, che videro Peppino impegnato senza sosta in un'attività di animazione politica e culturale in grado davvero di segnare un tratto rivoluzionario per quella terra ostaggio della cultura mafiosa.

Il passo successivo, nel 1977, fu la nascita di **Radio Aut**. E fu un passo decisivo nel dare ulteriore visibilità a quell'impegno, perchè da subito divenne uno strumento potentissimo di diffusione delle idee di Peppino e dei suoi compagni, la cassa di risonanza della loro battaglia per liberare Cinisi dalla

mafia. Le frequenze di Radio Aut si trasformarono in uno spazio di denuncia radicale dei crimini e degli affari mafiosi. *Onda pazza a Mafiopoli*, una delle trasmissioni di punta della radio, ne fu l'espressione più alta. Utilizzando l'ironia, la satira e la potenza delle parole, Peppino sbeffeggiava politici, mafiosi, potenti e affaristi. Compreso il capomafia che aveva preso il posto di Manzella, quel **Gaetano Tano Badalamenti**, al quale da sempre suo padre Luigi era assai legato. Fu lui, *Tano Seduto*, l'oggetto principale dell'irrisione e degli attacchi di Peppino.

Nel settembre 1977, Luigi Impastato muore investito da una macchina. Un incidente sulla cui natura non si è mai fatta piena luce. Ai funerali di suo padre, Peppino si rifiutò di stringere la mano ai boss di Cinisi, pensando, forse, che dietro quell'incidente ci fossero altre ragioni: l'incapacità di suo padre di distoglierlo dal suo impegno antimafia. Perché Luigi aveva provato a difendere quel figlio ribelle, volando fino negli Stati Uniti per chiedere ai boss di non fargli del male. Ora che Luigi non c'era più, Peppino era diventato un bersaglio facile.

Qualche mese dopo, Peppino decide di candidarsi alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Cinisi nella lista di **Democrazia Proletaria**, il partito nato nell'aprile del '78, quando diverse formazioni della sinistra radicale decisero di rivedere la linea del rifiuto categorico delle strutture istituzionali come strumento per il mutamento rivoluzionario della società, tentando invece di entrarvi. Le elezioni si tennero il 14 maggio 1978. Peppino fu eletto con 264 preferenze.

9 maggio 1978

In Consiglio non ci entrò mai e neanche poté festeggiare quel risultato clamoroso. Il suo corpo era stato ridotto a brandelli la notte del 9 maggio, fatto esplodere su una carica di tritolo sui binari della ferrovia Palermo-Trapani.

Nonostante le modalità eclatanti utilizzate, la notizia della morte di Peppino passò quasi inosservata, fagocitata da un'altra notizia drammatica, quella del ritrovamento del corpo senza vita del presidente della DC **Aldo Moro**, in via Caetani, a **Roma**.

Vicenda giudiziaria

Le indagini sembrarono andare sin da subito in una direzione precisa: escludere la mano della mafia e attribuire la morte di Peppino ad un presunto fallito attentato terroristico contro la linea ferroviaria:

Attentato alla sicurezza dei trasporti mediante esplosione dinamitarda. Verso le ore 0,30-1 del 9.05.1978 persona allo stato ignota, ma presumibilmente identificata in tale Impastato Giuseppe si recava a bordo della propria autovettura all'altezza del km. 30+180 della strada ferrata Trapani-Palermo per ivi collocare un ordigno dinamitardo che, esplodendo, dilaniava lo stesso attentatore. Fonogramma del Procuratore capo Gaetano Martorana.

L'unica pista alternativa presa in considerazione dagli inquirenti fu quella di un suicidio, pista avvalorata da una lettera rinvenuta a casa di sua zia, che in realtà non faceva alcun riferimento concreto ad una possibilità del genere.

E questo, nonostante familiari e amici, sin dalle ore del ritrovamento dei resti di Peppino, avessero pubblicamente smentito questa ipotesi, chiamando in causa senza mezzi termini il ruolo di Cosa nostra: Peppino era stato deliberatamente e barbaramente ucciso dalla mafia. A confermarlo, il ritrovamento di una pietra ancora sporca di sangue a pochi metri dal luogo dell'esplosione. Quella pietra, dicono gli amici, è la dimostrazione più evidente del fatto che, prima di essere fatto esplodere, Peppino era stato tramortito o ammazzato.

Ci sono voluti più di 20 anni per ottenere una parola di verità su questa storia. Due decenni nel corso dei quali sua madre Felicia, suo fratello **Giovanni** e i suoi compagni non hanno mai smesso di chiedere giustizia.

Già nel maggio del 1984, l'Ufficio Istruzione di Palermo, sulla base delle indicazioni di **Rocco Chinnici**, emise una sentenza che, pur rimanendo ignoti mandanti ed assassini, riconosceva di fatto la matrice mafiosa del delitto. Due anni più tardi, il **Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato**, nato nel 1977 e intitolato a Peppino nel 1980, chiama in causa la responsabilità di Gaetano Badalamenti, intanto arrestato e condannato a 45 anni di carcere nell'ambito del processo alla *Pizza Connection*. Nel gennaio dell'88, a Badalamenti viene anche indirizzata una comunicazione giudiziaria, ma le indagini finiscono archiviate nel maggio del 1992. La battaglia di familiari e amici, però, non si ferma.

Anche attraverso una petizione popolare, viene chiesta la riapertura dell'inchiesta, con l'invito ad ascoltare il pentito **Salvatore Palazzolo**. Nel '96 parte anche un esposto per chiarire il comportamento dei Carabinieri intervenuti sul posto la mattina del 9 maggio.

Gli inquirenti raccolgono le dichiarazioni di Palazzolo, secondo il quale i mandanti del delitto sarebbero stati Badalamenti e il suo vice, **Vito Palazzolo**. L'inchiesta riparte e nel novembre del 1997 viene emesso un mandato di cattura per *Tano Seduto*.

Infine, per l'omicidio di Peppino Impastato, il 5 marzo del 2001, Vito Palazzolo è stato condannato a 30 anni di carcere. Un anno più tardi, l'11 aprile del 2002, è arrivata la condanna all'ergastolo per Gaetano Badalamenti.

Nella ricostruzione dei magistrati, Peppino era stato prelevato nella tarda serata del 9 maggio e condotto in campagna, nei pressi della ferrovia. Qui era stato picchiato selvaggiamente e colpito con una pietra. Tramortito o forse già morto, i suoi assassini lo avevano adagiato su una carica di tritolo piazzata sui binari, nel tentativo di depistare le indagini. L'esplosione ne aveva brutalmente dilaniato il corpo. Dei depistaggi, si è occupata anche la **Commissione Parlamentare Antimafia**, con una **relazione** depositata il 6 dicembre del 2000.

Memoria viva

Ai funerali di Peppino parteciparono circa 1.000 persone provenienti da Palermo e dai paesi vicini. Il 9 maggio del 1979, nel primo anniversario del delitto, il Centro siciliano di documentazione e Democrazia Proletaria hanno organizzato la prima manifestazione nazionale contro la mafia della storia d'Italia, a cui parteciparono 2.000 persone arrivate da tutto il Paese. Anche semplicemente elencare i titoli di film, libri, canzoni, scritti, opere, intitolazioni di strade, piazze, luoghi e iniziative in memoria di Peppino Impastato è estremamente complesso.

Ampissima è la bibliografia sulla sua storia: dagli studi sulla vicenda processuale e i depistaggi che l'hanno caratterizzata (come *Chi ha ucciso Peppino Impastato. Le sentenze di condanna dei mandanti del delitto*, a cura di **Umberto Santino**, 2008); alla raccolta delle registrazioni di Radio Aut (come *Impastato e la redazione di Radio Aut: "Onda Pazza"*, a

cura di **Salvo Vitale** e **Guido Orlando**, Edizioni Stampa Alternativa, 2008); dalla raccolta delle sue poesie, (come *Peppino è vivo*, a cura di **Salvo Vitale**, Edizioni EGA, 2008); fino ai racconti di chi l'ha conosciuto, (come *Resistere a Mafiopoli. La storia di mio fratello Peppino Impastato*, di **Giovanni Impastato** e **Franco Vassia**, Stampa alternativa, 2009).

A diffondere la storia di Peppino, trasformandola in memoria collettiva, ha senz'altro contribuito in maniera decisiva il film *I cento passi*, uscito nel 2000 con la regia di **Marco Tullio Giordana**. Già nel '78 la storia di Peppino aveva ispirato due servizi televisivi di **Michele Mangiafico** e di **Giuseppe Marrasso**. Un anno dopo, il regista **Gillo Pontecorvo** va a Cinisi con l'idea di fare un film sulla vicenda. Nel 1993 **Claudio Fava** e il regista **Marco Risi** realizzano per **Canale 5** un servizio su Peppino, il primo di una serie intitolata *Cinque delitti imperfetti*. Dopo qualche anno, insieme a **Monica Capelli**, Fava inizia a lavorare a una sceneggiatura. La regia viene affidata a Marco Tullio Giordana, mentre **Luigi Lo Cascio**, alla sua prima esperienza cinematografica, interpreta il ruolo di Peppino. Nasce così *I cento passi*, il film che riuscirà a trasformare la storia di un giovane della provincia di Palermo in memoria collettiva. Quei "cento passi", diventati col tempo un'espressione di uso comune, richiamavano la distanza che separava casa Impastato da quella di Tano Badalamenti, oggi bene confiscato. Sono diventati poi anche il titolo di una canzone dei **Modena City Ramblers**, ancora oggi grido di battaglia del popolo antimafia. Marco Tullio Giordana ci ha raccontato la costruzione narrativa del film e il suo senso di "fare memoria" nel corso della terza puntata di *Tempi VIVI. Incontri di memoria, impegno e resistenza*, il format a cura del settore **Memoria di Libera**.

*Non dimenticherò mai la prima volta che mia nonna si convinse a vedere il film. (...) Negli ultimi anni della sua vita, dopo aver voluto che le acquistassimo un lettore dvd, ogni domenica, prima che uscissi, mi chiedeva di mettere il "ciramù di me figghiu", fino all'ultima domenica, prima che ci lasciasse, in cui, non so se casualmente e non lo saprò mai, mi chiese di metterlo "per l'ultima volta". Luisa Impastato, nipote di Peppino, in *Peppino Impastato e i vent'anni del film "I cento passi"*, *Liberainformazione*, 2 settembre 2020.*

Felicia se n'è andata il 7 dicembre 2004, all'età di 88 anni e dopo una vita intera spesa per ottenere verità e giustizia. La sua casa ha accolto negli anni migliaia di persone e, dopo la sua morte, grazie all'impegno di **Giovanni**, fratello di Peppino, e di sua figlia **Luisa**, è diventata **Casa memoria Felicia e Peppino Impastato**. Dalla primavera del 2005 è divenuta ufficialmente una Casa-Museo e nel 2012 è stata riconosciuta come bene culturale.

Casa Memoria è oggi un "altare laico", come lo definisce Umberto Santino, presidente del Centro Impastato; è un luogo di memoria, impegno, incontro e comunità, di divulgazione della verità e della cultura, un avamposto della resistenza contro il potere e contro la mafia, rappresenta nel territorio e non solo un presidio di libertà, giustizia sociale e democrazia, la testimonianza concreta di un'esperienza di lotta senza remore, di un'intera vita spesa con coraggio e determinazione. Dal sito casamemoria.it.

LEA GAROFALO

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-894-lea_garofalo)

Milano è la città in cui Lea si trasferisce ancora giovanissima, la città in cui spera di costruire la sua vita, di far nascere sua figlia per farla crescere come una donna libera. La stessa città dove si sarebbe consumato il suo tragico destino.

Petilia Policastro è un paesone di quasi 9.000 abitanti a una cinquantina di chilometri da Crotone. Paese di montagna, per lo più. Paesaggio aspro, tipico della Calabria interna. Lea Garofalo nacque qui, a Petilia, il 24 aprile del 1974, da Antonio Garofalo e da Santina Miletta. Suo padre però Lea non lo ha mai veramente conosciuto. Fu ucciso quando lei aveva appena 9 mesi di vita, nella cosiddetta “faida di Pagliarelle”, una guerra di ’ndrangheta senza esclusione di colpi scoppiata agli inizi degli anni ’70. Ne avrebbe parlato proprio lei, anni più tardi, di quella faida, come sempre facendo nomi e cognomi. Una ’ndrangheta in espansione, che cominciava a estendere affari e interessi oltre regione, fino a Milano. Quella stessa città del profondo nord scenario più volte di questa storia.

Proprio a Milano, nel maggio del 1996, fu arrestato suo fratello Floriano, boss di Petilia arrivato in Lombardia per seguire i suoi affari, soprattutto quelli legati al traffico di droga. Lea aveva 22 anni, ma la sua vita era stata già intensa. Soprattutto, la sua vita si era già incrociata con quella di Carlo Cosco, altra famiglia di mafia. Lei se n’era innamorata appena diciassettenne e con lui si era trasferita a Milano. E quell’amore – per lei sicuramente sincero, per lui forse più utile alle logiche mafiose – le aveva regalato l’unica vera gioia della sua vita: Denise, sua figlia. E fu probabilmente la maternità a farle decidere, in quel maggio del ’96 che vide l’arresto con suo fratello anche del suo compagno, di interrompere quella storia e di lasciare Milano con Denise. Inizia da qui l’odissea di Lea e di sua figlia.

*So solo che la mia vita è stata sempre niente, non glien’è mai fregato niente a nessuno di me, non ho mai avuto né affetto né amore da nessuno, sono nata nella sfortuna e ci morirò. Oggi però ho una speranza, una ragione per cui vivere e per andare avanti, questa ragione si chiama DENISE, ed è mia FIGLIA. Lei avrà da me tutto quello che io non ho mai avuto da nessuno. **Lea Garofalo**, da una pagina del suo diario.*

Il programma di protezione dei testimoni

Nel 2002 Lea si sente in pericolo. Alcuni episodi le fanno capire che non è al sicuro e si convince a rivolgersi ai Carabinieri, ai quali comincia a raccontare tutto quello che sa: intrecci, complicità, affari sporchi. Madre e figlia entrano nel programma di protezione e si trasferiscono a Campobasso. Sono anni difficili, durante i quali continua a essere considerata non una testimone di giustizia ma una collaboratrice, una pentita. Lea ne soffre e ne soffrirà a lungo. Una sofferenza resa ancor più dura da superare quando, nel 2006, le viene revocata la protezione: le sue dichiarazioni non vengono ritenute attendibili e comunque non hanno prodotto alcun risultato. Ma Lea non ci sta. Ricorre invano al TAR e poi, questa volta con successo, al Consiglio di Stato. Così, nel 2007, viene riammessa nel programma di protezione, ma ancora come collaboratrice di giustizia e non come testimone. La sua relazione con questa condizione di vita però continua a essere tormentata. E così due anni più tardi, nel 2009, decide volontariamente di lasciare il programma e di riprendere i rapporti con la sua terra d'origine, pur continuando a vivere a Campobasso.

I Cosco però non perdonano. Nonostante i lunghi anni trascorsi, sono ancora sulle sue tracce e sono intenzionati a vendicarsi. Il suo ex compagno incarica un suo sodale, Massimo Sabatino, di rapirla e ucciderla. Ma il piano fallisce. Lea si sente sempre più a rischio e pochi giorni dopo lo scampato pericolo scrive una lunga lettera al Presidente della Repubblica, nella quale mette nero su bianco tutto il suo dolore e la sua sofferenza.

L'incontro con Libera

Un anno prima, nel 2008, Lea aveva conosciuto e raccontato la sua storia a don Luigi Ciotti. Anche a lui aveva consegnato il suo sentimento di sfiducia, anche nei confronti dello Stato. È proprio il fondatore di Libera a metterla in contatto con l'avvocato Enza Rando, che avrà un ruolo fondamentale nella sua storia. Fu proprio il legale a tentare di dissuadere Lea dall'incontrare di nuovo Carlo Cosco, quando, nel novembre del 2009, quest'ultimo la invita a Milano, sfruttando l'amore di Lea per Denise. Le chiede di vedersi per discutere del futuro della loro figlia. Lea accetta di incontrarlo e va incontro al suo destino.

Il 24 novembre del 2009

Il 20 novembre arriva con Denise nel capoluogo lombardo. Trascorrono alcuni giorni, che servono a Cosco per convincere Lea che può fidarsi di lui, che è sinceramente interessato al futuro di Denise. Nel pomeriggio del 24 novembre Carlo fa in modo di separare madre e figlia e conduce Lea in un appartamento che si era fatto prestare per portare a compimento il suo piano di morte. In quella casa di Piazza Prealpi, Lea viene uccisa intorno alle 19.00. Ma il padre di Denise non si accontenta di averla assassinata. Affida il cadavere a tre dei suoi uomini – Carmine Venturino, Rosario Curcio e Massimo Sabatino – perché lo trasportino a Monza, dove, su un terreno di San Fruttuoso, il corpo viene dato alle fiamme insieme a 50 litri di acido e lasciato bruciare per quasi tre giorni, perché non ne rimanesse traccia. Quando Denise non vede rientrare sua madre, comincia a sospettare. Con il passare delle ore, convinta che sua madre non l'avrebbe mai abbandonata, si convince che dietro quella sparizione ci sia la mano assassina di suo padre. Chiede aiuto, è determinata a scoprire la verità, racconta tutto ai Carabinieri. Sarà lei, Denise, la testimone chiave del processo che scoprirà tutta la verità sul destino di Lea.

I resti di Lea riposano nel cimitero monumentale di Milano. Sono stati deposti lì per volontà del Comune, che ha indicato Lea come modello di coraggio e di dignità. Il Sindaco Giuliano Pisapia partecipa, con circa 3.000 persone e con don Luigi Ciotti, ai funerali civili di Lea, celebrati il 13 ottobre del 2013 in piazza Beccaria e trasmessi in diretta tv. Lea è stata uccisa da una violenza mafiosa che non si è fermata davanti a nulla: né davanti all'amore, né davanti alla famiglia, né davanti al coraggio di una madre che sognava un futuro diverso per sua figlia.

Per me è un giorno triste ma la forza me l'hai data tu, mamma. Se è successo tutto questo è stato solo per il mio bene. Denise, il giorno dei funerali di Lea

Vicenda giudiziaria

Il 18 ottobre del 2010 vengono arrestati Carlo Cosco e suo fratello Vito, Massimo Sabatino, Carmine Venturino, già fidanzato di Denise, e Rosario Curcio. Nel luglio del 2011 comincia il processo di primo grado, costruito soprattutto attorno alle dichiarazioni di Denise, che si conclude, dopo al-

terne vicende, con la condanna all'ergastolo dei cinque uomini già arrestati e dell'altro fratello di Carlo, Giuseppe Cosco. Siamo nel marzo del 2012. La sentenza però esclude l'aggravante mafiosa. La sentenza del processo d'appello arriva nel maggio del 2013 e conferma quattro dei sei ergastoli. Giuseppe Cosco viene assolto mentre a Carmine Venturino viene ridotta la pena, in virtù della sua collaborazione, avvenuta dopo la condanna di primo grado e grazie alla quale vengono ritrovati circa 2.000 frammenti ossei di Lea sul terreno di San Fruttuoso, insieme alla sua collana. Le condanne sono state tutte confermate dalla Corte di Cassazione nel dicembre del 2014. Si chiude così il processo che ha decretato la verità sulla morte di Lea e durante il quale si costituiscono parte civile Denise, assistita da Enza Rando, la madre e la sorella di Lea e il Comune di Milano.

Memoria viva

Sono **sei i Presidi di Libera** intitolati alla memoria di Lea: Scilla (RC), Trexenta Gerrei (CA), Terre dei Castelli (MO), Treviso, San Mauro (TO) e il Presidio Giovani di Milano. A Lea sono anche dedicate diverse esperienze di riutilizzo sociale di beni confiscati, a Cuornè (TO), a Lumezzane (BS) e a Trezzano sul Naviglio (MI). Tantissime le iniziative e i segni di memoria sparsi in tutta Italia. Il 18 novembre del 2015 la Rai ha mandato in onda il film **Lea** di Marco Tullio Giordana. A Lea è stata conferita anche la **Medaglia d'Oro al Merito Civile**, che la indica, nella motivazione, come "splendido esempio di straordinario coraggio e altissimo senso civico, spinti fino all'estremo sacrificio". Il gruppo rock dei Litfiba nel 2016 ha dedicato una canzone a Lea e Denise, **Maria coraggio**.

GIANCARLO SIANI

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-270-giancarlo_siani)

L'amore per la verità Giancarlo ce l'aveva nel sangue. E crescendo, quell'amore per la verità aveva cominciato ad alimentarsi sempre più di una profonda sete di giustizia. Verità e giustizia: due parole che attraversano tutta la giovane vita di un ragazzo solare, generoso, capace di grandi slanci di sacrificio.

Giancarlo era nato il 19 settembre del 1959 a Napoli, nel quartiere del Vomero, cuore della media borghesia partenopea. Era un bambino vivace, sveglio, attento. Amava conoscere, studiare, approfondire. Era curioso, ecco. Di quella curiosità in grado di alimentare la voglia di capire. Ma anche di quella curiosità e vivacità intellettuali che, di fronte all'ingiustizia, diventano volontà di cambiamento, azione politica.

È il più piccolo di casa Giancarlo, suo fratello si chiama Paolo e da grande vuole fare il medico. La mamma Maria Pia si prendeva cura dei figli; mentre papà Mario lavorava in Regione.

Il suo grande amore era la scrittura, a cui Giancarlo attribuiva quella capacità di diventare strumento concreto di denuncia e cambiamento.

Negli anni del Liceo classico Vico di Napoli tutto questo era confluito nelle battaglie del movimento studentesco del 1977, erede delle battaglie politiche del '68. Dopo la maturità, conseguita con il massimo dei voti, Giancarlo sceglie la facoltà di Sociologia e comincia a collaborare con alcuni periodici napoletani, tra cui *Il lavoro nel Sud*, testata dell'organizzazione sindacale Cisl. Fonda con alcuni colleghi il Movimento democratico per il diritto all'informazione, di cui diviene portavoce, evidenziando la sua bella personalità carismatica.

Era un ragazzo come tanti, ma con uno sguardo curioso sul mondo e un sorriso ironico. Gli piaceva passare i pomeriggi a giocare a flipper con gli amici. E il mare. Tanti i pomeriggi in cui fuggiva dalla città con Daniela, la ragazza che amava, per godersi una gita in barca. Percorreva le strade della penisola sorrentina a bordo della sua Mehari verde per raggiungerla. Lei che viveva a Vico Equense, dove la famiglia gestiva un hotel.

La passione per il giornalismo

Giancarlo è attratto dalle tematiche dell'emarginazione. Ne scrive continuamente, nella convinzione che sia in queste fasce di disagio materiale e culturale che si nasconde il vero serbatoio di manovalanza e di consenso sociale delle organizzazioni criminali. Continua a scriverne anche sulle pagine de *Il Mattino*, con il quale inizia la sua collaborazione come corrispondente da Torre Annunziata, città stretta nella morsa della camorra e saldamente controllata dal potente clan guidato da Valentino Gionta. Aveva cambiato anche la residenza da Napoli a Torre Annunziata, presso un amico del padre, per poter seguire la cronaca da questa città, in cui aveva capito si stessero cercando i nuovi equilibri della criminalità organizzata. E se ne occupa dando una mano all'Osservatorio sulla camorra, fondato proprio in quegli anni dal sociologo Amato Lamberti.

Scriva di droga, abusivismo, lavoro. Denuncia le connivenze con la politica e le istituzioni, le dinamiche di un sistema criminale che, in particolare dopo il terremoto del 23 novembre del 1980, sta evolvendo sempre di più nella direzione di un sistema di potere economico e imprenditoriale. I suoi articoli non sono mai solo di cronaca, ma diventano sempre un'analisi lucidissima delle strategie criminali, dei patti indicibili, degli intrecci di interessi. Una fotografia della realtà in cui la denuncia coraggiosa è figlia di quell'amore per la verità e di quella sete di giustizia che non lo hanno mai abbandonato. Lui è un giornalista e sa che quello è il suo dovere: lo aveva sempre sognato e ora lo stava facendo.

I Gionta e gli altri gruppi della camorra locale – tra cui i Nuvoletta di Marano, alleati dei Gionta – cominciano a pensare che questo giornalista alle prime armi stia esagerando. Ficca il naso ovunque negli affari del clan.

*Un vero e proprio impero finanziario costruito in pochi anni: Valentino Gionta, boss della "Nuova Famiglia", era riuscito a fare di Torre Annunziata il centro di tutti i suoi affari di camorra. Una città con circa sessantamila abitanti, un apparato produttivo in crisi...Un ottimo terreno per reclutare disoccupati e trasformarli in killers. Ma anche una grande occasione per controllare tutti i flussi finanziari in città **Giancarlo Siani** – Osservatorio sulla Camorra n. 4, 1985 – La camorra a Torre Annunziata.*

Ma c'è un articolo che proprio alla camorra non andrà giù e che per Gian-

carlo segnerà la condanna a morte. 4.000 battute che sono la fotografia chiarissima delle dinamiche che avevano portato all'arresto di Valentino Gionta, avvenuto nel giugno del 1985, in una tenuta dei Nuvoletta a Marano di Napoli, a poco meno di un anno da quella **strage di Sant'Alessandro** che, il 26 agosto dell'84, aveva decimato gli uomini dei Gionta, uccidendo otto persone e ferendone altre sette. A decidere la carneficina era stato Antonio Bardellino, preoccupato per l'espansione considerevole del clan di Torre Annunziata. A eseguire materialmente l'eccidio erano stati invece gli uomini di Alfieri. In quell'articolo, pubblicato il 10 giugno del 1985, Giancarlo compie una lettura attentissima dei fatti.

*La sua cattura (di Valentino Gionta, ndr) potrebbe essere il prezzo pagato dagli stessi Nuvoletta per mettere fine alla guerra con l'altro clan di "Nuova Famiglia", i Bardellino. Un accordo tra Bardellino e Nuvoletta avrebbe avuto come prezzo da pagare proprio l'eliminazione del boss di Torre Annunziata e una nuova distribuzione dei grossi interessi economici dell'area vesuviana. **Giancarlo Siani***

In sostanza, nel codice mafioso, i Nuvoletta sarebbero degli infami. Giancarlo dovrà pagare quest'affronto.

Il 23 settembre del 1985

La sera del 23 settembre del 1985, il giornalista ancora precario è a bordo della sua Citroën Méhari verde con la cappotta di tela nera. Sta tornando a casa, in via Vincenzo Romaniello, nel quartiere napoletano dell'Arenella. Intorno alle 20.50 si ferma a pochi passi dalla sua abitazione, ma non ha il tempo di scendere dall'auto. Dieci colpi esplosi da due Beretta 7.65 lo raggiungono alla testa. I due assassini scappano su una moto. Giancarlo muore per amore di verità e giustizia, a soli 26 anni. In tasca, due biglietti per il concerto di Vasco Rossi per quella serata.

Vicenda giudiziaria

Dodici anni di processi e le dichiarazioni di tre pentiti hanno portato alla verità giudiziaria: nei piani della camorra, Giancarlo doveva morire per la sua attività di denuncia giornalistica, con particolare riferimento al suo interesse sugli appalti pubblici per la ricostruzione delle aree colpite dal ter-

remoto dell'Irpinia del 1980 nell'area vesuviana.

Il 15 aprile del 1997, la Corte d'Assise di Napoli ha condannato all'ergastolo come mandanti dell'omicidio i fratelli Lorenzo e Angelo Nuvoletta, Luigi Baccante e lo stesso Valentino Gionta. Come esecutori materiali vengono individuati Ciro Cappuccio e Armando Del Core. La sentenza è stata poi confermata dalla Corte di Cassazione, che però ha disposto per Gionta la celebrazione di un altro processo in Corte di Assise di Appello, da cui, il 29 settembre del 2003, il boss è uscito con una nuova condanna. Il giudizio della Cassazione lo ha però definitivamente scagionato per non aver commesso il fatto.

Nel 2014, sulla scorta di particolari inediti contenuti in alcuni libri-inchiesta, l'allora coordinatore della Direzione antimafia della Procura di Napoli, Giovanni Melillo, ha riaperto le indagini sull'omicidio Siani.

Memoria viva

Sono centinaia e sparsi in tutta Italia i segni della memoria viva di Giancarlo: scuole, strade, aule, opere di street-art, sale stampa, cinema, teatri. A lui è stata dedicata la rivista **Narcomafie**, fondata dal Gruppo Abele. A lui gli attivisti di Libera hanno dedicato i Presidi di Portogruaro, Pisa, Ostia, di Casalnuovo ed Ercolano. Ma anche l'ostello **L'Alveare di Bardonecchia** e **Radio Siani** di Ercolano, esperienze nate entrambe in beni confiscati alla criminalità organizzata. La famiglia di Giancarlo ha sostenuto la nascita della **Fondazione** a lui dedicata, che ha sede a Napoli e ha istituito il premio Giancarlo Siani. Ovunque, la testimonianza e il messaggio di Giancarlo continuano a ispirare la lotta di migliaia di giovani che, come lui, si impegnano per costruire verità e giustizia.

Noi non dimentichiamo e ci siamo battuti con tutte le nostre forze per tenere vivo il ricordo di Giancarlo. Vi chiediamo di non dimenticare e di provare, come Giancarlo a cambiare questa città, questa Italia. Dipende anche da noi. Paolo, fratello di Giancarlo.

RITA ATRIA

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-118-rita_atria)

Quella di Rita è una storia di riscatto e di rinascita. Un percorso di crescita interiore, alla scoperta di un mondo nuovo fatto di legalità e lealtà, che la porterà dal desiderio di vendetta al bisogno di giustizia.

Negli anni '70, con l'ascesa dei corleonesi ai vertici di *Cosa nostra*, il piccolo comune di **Partanna**, nella **Valle del Belice**, da centro di pastori si trasforma in centro di traffici di droga e armi. Le famiglie mafiose degli **Accardo** (noti anche come **Cannata**, dal cognome della moglie del boss che, dopo la sua uccisione, ha ereditato il ruolo di capobastone) e degli **Ingozia** si contendono il controllo del territorio e i traffici illegali.

Degli Accardo fa parte il piccolo boss di quartiere, ufficialmente allevatore di pecore, **Vito Atria**. È un mafioso vecchio stampo, di quelli che confondono i diritti dei cittadini con favori, che mantengono l'ordine nella comunità e redimono controversie con minacce e violenza. Ma i tempi cambiano, con il narcotraffico ci sono nuovi affari più redditizi a cui votarsi e Vito Atria, che non l'ha capito, viene ucciso in un agguato il 18 novembre del 1985. Vito, sposato con **Giovanna Cannova**, ha tre figli: **Nicola**, **Anna Maria** e **Rita**, la più piccola.

Il dolore per la sua morte fa maturare nella sua famiglia il desiderio di vendetta e, Nicola, nuovo capofamiglia, giura sulla sua tomba rappresaglia.

Rita, orfana di padre a soli 11 anni, instaura con Nicola un rapporto simbiotico di devozione. Nicola adesso non è più solo un fratello, ma un padre e il suo eroe vendicativo. È un rapporto intenso, fatto di affetto, complicità e soprattutto confidenze. Lui le rivela i nomi degli esecutori e mandanti dell'omicidio del padre, le descrive i contesti familiari in cui si sviluppano gli intrecci criminali e gli affari del narcotraffico.

Nata e cresciuta in un tale contesto, il destino di Rita sembra un copione già scritto. Ancora adolescente si fida con **Calogero Cascio**, piccolo estortore al soldo della cosca Cannata, diventando anche per lui una fidata confidente. Ma se Vito non ha saputo adattarsi ai tempi che cambiano, Nicola è un criminale troppo piccolo e influente per essere un capo. È il 24 giugno del 1991 quando anche lui morirà in agguato.

Della famiglia Atria rimangono così solo le donne, distrutte dal dolore e desiderose di vendetta ma determinate a mantenere il silenzio imposto dalla cultura che le ha permeate.

Non è dello stesso parere **Piera Aiello**, moglie di Nicola e madre di sua figlia, che pochi giorni dopo il suo assassinio si presenterà davanti ai magistrati e renderà testimonianza di tutto quello che negli anni ha visto, vissuto e sentito, iniziando così, in località segreta, una nuova vita. Lì, a Partanna, la notizia della scelta di Piera, corre veloce per le vie del paese. E Rita, giovane e fragile, rinnegata da Calogero perché cognata di “un infame”, è sempre più sola.

Non ci sono più suo padre e suo fratello a proteggerla. Con sua madre, donna di mafia, i rapporti sono complessi da sempre e ora Piera, l'unico legame d'affetto che le è rimasto, è lontana.

Completamente isolata e senza punti di riferimento, Rita matura sentimenti di vendetta per dare, a suo modo, giustizia a suo padre, a suo fratello e alla sua vita, che è distrutta. E così, a soli 17 anni e con tutta la rabbia di cui si è capaci a quell'età, decide di vendicarsi e chiede di parlare con **Paolo Borsellino**, procuratore a **Marsala**, che aveva accolto qualche mese prima le deposizioni di Piera.

È un lungo racconto quello di Rita, colmo di rabbia e desiderio di vendetta, che ripercorre oltre dieci anni di avvenimenti e confidenze annotate minuziosamente nel suo diario. Sono dichiarazioni importanti, precise e puntuali, che si aggiungono a quelle di Piera, permettendo di far luce sugli ingranaggi che regolano le cosche mafiose del trapanese e della valle del Belice. Una fotografia nitida del contesto mafioso che soffoca interi territori, in cui il malaffare si lega a doppio filo con la malapolitica. Dalle sue dichiarazioni prenderanno infatti avvio le indagini sull'operato dell'Onorevole **Vincenzo Culicchia**, sindaco di Partanna per più di 30 anni.

Paolo Borsellino, uomo buono e sensibile, capisce subito che *la picciridda*, così la chiamava, seppur nata in un contesto malsano, educata all'omertà e alla vendetta, era diversa. Quella giovane ragazza siciliana, fragile ma al contempo forte, aveva solo bisogno di conoscere la parte sana della vita per togliere quel velo che aveva distorto la sua percezione delle cose e rompere definitivamente quella spirale di odio e vendetta a cui la tradizione mafiosa l'aveva costretta.

Rita, come Piera prima di lei, inizia così la sua nuova vita a **Roma**. Circondata dall'affetto di *zio Paolo*, che anche da lontano la segue amorevolmente, di Piera e della nipotina, riesce ben presto a liberarsi dai sentimenti negativi che l'avevano accompagnata nel corso della sua giovane età. La vendetta cede il passo alla consapevolezza: suo padre e suo fratello, cui rimarrà per sempre legata da un sentimento d'affetto, non erano eroi, ma uomini che avevano scelto la strada sbagliata e costretto la loro famiglia a soccombere al dolore e alle ingiustizie.

Diventa consapevole dell'importanza di fare la scelta giusta, di essere dalla parte giusta della vita. Del dovere di ciascuno di fare, nel proprio piccolo, la propria parte ed essere d'esempio alle altre e agli altri che verranno. La vendetta lascia così posto alla voglia di riscatto, al diritto di essere liberi di scegliere e scrivere la propria storia, a dispetto di chi arbitrariamente pretende di farlo.

È felice Rita, ha imparato la spensieratezza dei suoi 17 anni, a ridere di niente ed emozionarsi davanti a un tramonto sul mare in compagnia del suo nuovo fidanzato. Ama leggere, ma soprattutto scrivere. Continua a scrivere nel suo diario ma, questa volta, i sentimenti negativi di odio e vendetta lasciano spazio a emozioni sane, alle speranze e alla consapevolezza di una lotta, quella alle mafie e all'illegalità, che è una strada tortuosa e in salita, faticosa al punto di pensare spesso di arrendersi, ma altrettanto ostinata da voler arrivare fino in fondo per godersi il panorama.

La strage di via D'Amelio

È il 19 luglio 1992 quando però i sogni e le speranze di una bellissima giovane e determinata ragazza siciliana, si infrangono con le immagini che la TV trasmette in diretta da **Via D'Amelio a Palermo**. Una bomba ha quasi sventrato un palazzo, uccidendo sei persone. Si tratta del Giudice Paolo Borsellino e degli agenti di scorta **Emanuela Loi, Agostino Catalano, Claudio Traina, Eddie Walter Max Cosina e Vincenzo Li Muli**.

Zio Paolo, l'uomo prima che giudice, che l'ha accolta, ascoltata e accompagnata nel suo percorso di rinascita, non c'è più. Quello che accadrà nella vita e nell'animo di Rita, nei giorni successivi alla terribile strage, lo leggiamo nel suo diario:

Ora che è morto Borsellino nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi, è il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta. Rita Atria

26 luglio 1992

È la mattina del 26 luglio 1992 quando un rumore sordo squarcia il silenzio di **Viale Amelia** a Roma, in una calda domenica d'estate. Rita non è riuscita a reagire al dolore, l'ultimo e forse più grande che l'aveva colpita per l'ennesima volta nella sua giovane vita e, sopraffatta dallo sconforto, si lascia cadere dal settimo piano del palazzo in cui viveva. Morirà in pochi istanti, sola.

Al suo funerale, a Partanna, dei suoi compaesani non ci sarà nessuno perché *fimmina lingua longa e amica degli sbirri*.

Non andrà neppure sua madre, che l'aveva ripudiata e minacciata di morte quando aveva scoperto la sua volontà di diventare testimone di giustizia. Per aver tradito l'onore della famiglia, Rita non meritava neppure una lapide. Così, Giovanna Cannova, sua madre, a pochi giorni dal suo funerale, si recò al cimitero di Partanna e, armata di martello, distrusse il marmo tombale, stracciando anche la sua foto. Rita doveva pagare anche da morta la sua scelta di libertà, privata meschinamente del diritto al nome e condannata all'oblio.

Vicenda giudiziaria

Nel 1993 la morte di Rita è stata archiviata come suicidio. A distanza di trent'anni, nel 2022, l'*Associazione Antimafie Rita Atria* e Anna Maria Atria, sorella di Rita, hanno presentato istanza per la riapertura delle indagini sulla sua morte. Qui un estratto del comunicato stampa dell'Associazione sulla richiesta di riapertura delle indagini:

(...) L'istanza è il frutto di un lavoro corale che ha visto le diverse professionalità unirsi con convinzione in una richiesta che riteniamo e auspichiamo non possa rimanere ina-

scoltata soprattutto alla luce di un fatto inconfutabile: nessuna effettiva indagine venne mai compiuta per accertarne le cause. Nell'istanza si denuncia che l'abitazione di Rita Atria fu "ripulita" da qualcuno; che una serie di oggetti utili alle indagini non furono mai repertati né tantomeno sequestrati. Si denuncia, inoltre, l'atipicità che la consulenza chimico-tossicologica fu eseguita ben due mesi dopo la morte. E tante altre "stranezze" investigative e procedurali che sono state puntualmente elencate nell'esposto (...).

Memoria viva

La storia della *Picciridda*, nel giro di poco tempo, da quel piccolo paesino, risale tutto lo stivale e diventa una storia di coraggio e determinazione di cui avere cura e da portare come esempio.

E così ogni anno, il 26 luglio, nel piccolo cimitero di Partanna, sono in tanti, provenienti da tutta Italia, a ricordarla e a portare, in una processione silenziosa, la lapide con la sua foto e a chiare lettere il suo nome. Un gesto di cura e di amore voluto fortemente dai volontari del coordinamento trapanese di **Libera**, per rinnovare tutti insieme, nel suo nome, una promessa di impegno contro l'indifferenza e ogni forma di illegalità.

*Bisogna rendere coscienti i ragazzi che vivono nella mafia che al di fuori c'è un altro mondo, fatto di cose semplici ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di quello o perché hai pagato per farti fare quel favore. **Rita Atria***

Ha vinto lei. La sua forza, la sua determinazione e la sua scelta libera sono state d'esempio per molti giovani e donne che, negli anni, hanno trovato il coraggio di ribellarsi alla cultura mafiosa con la consapevolezza che un'altra strada, giusta e possibile, esiste.

A lei è dedicata la proposta di legge per regolamentare la figura dei testimoni di giustizia, troppo a lungo equiparati alla figura dei collaboratori. Proposta confluita nella **legge 6/2018 "Disposizioni per la protezione dei testimoni di giustizia"**.

La sua storia diventerà emblematica e sarà spesso rievocata in numerosi spettacoli teatrali, libri, fiction e film, come *Diario di una siciliana ribelle* di **Marco Amenta** (1997) e la fiction RAI *Non Parlo più* (regia di **Vittorio Nevano**, 1994).

Da nord a sud sono sempre di più i **Presidi di Libera** intitolati alla sua memoria. Tra questi, proprio nel quartiere in cui Rita ha vissuto, è nato intorno agli anni 2000, il **Presidio di Roma - VII Municipio “Rita Atria”** che ogni 26 luglio in viale Amelia, davanti al civico in cui abitava, organizza un’iniziativa in suo ricordo.

Nel 2014, sui terreni confiscati alla mafia nella Valle del Belice, è nata la **cooperativa Libera Terra “Rita Atria”**, che secondo i metodi dell’agricoltura biologica, produce cereali, legumi e la pregiata varietà di oliva “No-cellara del Belice”.

Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo. Rita Atria

ROSARIO DI SALVO

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-724-rosario_di_salvo)

Rosario Di Salvo era un uomo semplice, un lavoratore, un cooperatore e un militante comunista e viveva il suo impegno politico con una grande passione.

Rosario nasce a Bari il 16 agosto del 1946. È un ragazzo, alto, con gli occhi verdi e pieni di sogni. Ancora giovane si trasferisce a Palermo dove conosce Rosa, detta Rosi, che nel 1970 diventerà sua moglie. Da quell'amore puro e profondo nasceranno tre figlie: Tiziana, Sabrina e Laura. La giovane e felice coppia carica di speranze ed entusiasmo si trasferisce in Germania ma, dopo neppure un anno, varie difficoltà li costringono a rientrare in Sicilia ed è proprio in questi anni di lotte politiche e sindacali che Rosario si iscrive, insieme alla moglie, al Partito Comunista. Qui Rosario, profondamente convinto com'è che ognuno deve fare qualcosa per migliorare la situazione, si impegna e si mette al servizio con grande umiltà e dedizione, iniziando un percorso che lo porterà a far parte dell'apparato tecnico del partito stesso.

In questo periodo della sua vita alterna l'impegno politico con un'occupazione come contabile presso una cooperativa di agrumi ma il lavoro d'ufficio, lo star seduto dietro una scrivania, non fa per lui. Ben presto decide di lasciare quel lavoro per dedicarsi a tempo pieno alle lotte di partito. Vive con grande impegno e passione quelle battaglie che lo portano in giro per tutta la Sicilia affianco ai leader comunisti, viaggia tantissimo assieme ai compagni per partecipare a comizi e dibattiti su tutto il territorio regionale ed è proprio in uno di questi viaggi che conosce Pio La Torre. Rosario rimane affascinato dal suo carisma, dalla sua passione e dalla sua visione di bene comune.

L'incontro con Pio La Torre

Siamo nel 1980 e **Pio La Torre**, politico impegnato a combattere la criminalità mafiosa, ha appena lasciato la segreteria nazionale del partito per dedicarsi in prima persona alle lotte nella sua tanto amata e tormentata Sicilia. Sono quelli gli anni in cui la mafia ha deciso di intimidire ogni rappresentante dello Stato impegnato nell'azione di contrasto al fenomeno mafioso.

Rosario è un uomo solare, dai profondi valori, un papà sempre allegro e amorevole, un compagno leale e giusto. Tra Pio e Rosario nasce subito un'intesa forte e coinvolgente che rafforzerà le loro lotte comuni per un riscatto della Sicilia e che sfocerà in una solida amicizia. Con il passare del tempo, Pio considera Rosario il suo più stretto collaboratore: con lui si consulta, discute, si confida, con lui condivide le lotte per la giustizia e la legalità, sempre dalla parte dei più deboli. E con al suo fianco Rosario, Pio intraprende anche quella che sarà la loro ultima battaglia. Quella contro l'installazione dei missili Nato nella base militare di Comiso, in Provincia di Ragusa, una struttura che avrebbe alimentato l'insicurezza degli abitanti. Ma soprattutto, Pio e Rosario non possono permettere che quella terra tanto bella e amata, affacciata sul Mediterraneo, diventi un avamposto di guerra. Così il leader politico e sindacale, padre della legge sull'associazionismo di stampo mafioso e sulla confisca dei beni, lancia una petizione che riesce a mettere d'accordo esponenti di diverso orientamento partitico, culturale e religioso, e il cui obiettivo è la raccolta di un milione di firme contro l'installazione dei missili. Questo movimento cresce a vista d'occhio e assieme a esso aumentano i rischi. Pio e Rosario lo sanno bene ma scelgono di continuare le loro battaglie con lo stesso impegno e dedizione di sempre.

Penso che il più grande insegnamento che ci hanno lasciato Pio La Torre e Rosario Di Salvo – mio padre – è il coraggio con cui hanno portato avanti la loro lotta contro la mafia senza curarsi dei rischi, delle minacce, senza delegare ad altri, sapendo a cosa andavano incontro. Oggi tocca a noi, abbiamo noi la responsabilità di portare avanti questa lotta, a cominciare dalle piccole cose del nostro quotidiano, perché questa bellissima terra non debba più vedere altre morti e altre lapidi. Tiziana Di Salvo, figlia di Rosario.

Il 30 aprile 1982, l'agguato

Alle 9.20 del 30 aprile 1982 però le loro vite vengono stroncate da un vile agguato mafioso, mentre si dirigono in auto alla sede del partito. È una calda mattina di fine aprile, in cui la primavera sbocciata fa apprezzare appieno la bellezza senza tempo di Palermo. Rosario siede al suo posto, come sempre ormai da 16 anni, alla guida di quella Fiat 132 con affianco il com-

pagno Pio; anche per quella mattina li attende una fitta rete di riunioni e appuntamenti in giro per la città. Parlano di questo, si confrontano sul da farsi, si scambiano idee e pensieri, sono tesi perché sanno bene di essere sotto tiro, ma sono pienamente convinti che quella è la strada giusta, che quel cambiamento tanto sognato arriverà, che le loro battaglie iniziano a produrre frutti. Sembra una mattina come le altre, ma mentre passano per via Turba, una via molto stretta del centro di Palermo, sono affiancati da due moto di grossa cilindrata che costringono Rosario a fermarsi e, in un attimo, i killer, celati dai caschi e armati di mitra e pistole, iniziano a esplodere decine di colpi che raggiungono i due compagni.

Pio muore sul colpo, mentre Rosario ha il tempo di estrarre la sua pistola e sparare un paio di colpi in un estremo, ma purtroppo vano, tentativo di difendere se stesso e il caro amico e leader del partito. Morirà poco dopo, a soli 36 anni.

Vicenda giudiziaria

Nel 2007, la Corte d'Assise ha emesso l'ultima di una serie di sentenze con la quale è stato possibile consegnare alla giustizia gli esecutori materiali di questo duplice ed efferato omicidio e ne sono stati individuati i mandanti: Bernardo Provenzano, Salvatore Riina, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonio Geraci.

Memoria viva

Il 27 novembre 1982 fu inaugurato un nuovo Circolo culturale e ricreativo della **cooperativa La Previdente** a Cinisello Balsamo. Il Salone del Circolo venne intitolato a Rosario Di Salvo.

Nel 2012 il Presidente della Repubblica ha conferito a Rosario la medaglia d'oro al merito civile.

EMANUELA SETTI CARRARO

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-534-emanuela_setti_carraro)

Era caparbia e determinata. Si dedicava ad aiutare i più deboli e non si tirava mai indietro dalle responsabilità. Si trasferì a Palermo per seguire suo marito, Carlo Alberto dalla Chiesa, consapevole delle difficoltà e dei rischi.

Emanuela Setti Carraro nasce a Borgosesia, in provincia di Vercelli, nel 1950, da famiglia della “borghesia buona”, figlia di Antonia Setti Carraro, capogruppo di Crocerossine durante la Seconda guerra mondiale. Divenne moglie del generale – prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa (vedovo dal 1978) – il 12 luglio 1982. La chiesetta in cui si sposarono era quella di un paesino sui monti del Trentino. Una cerimonia discreta, timida, per pochissimi. Era una “sposina” quando arrivò a Palermo, al seguito del marito, nominato prefetto di una città sanguinaria. Era la sola persona di fiducia di dalla Chiesa in quei 120 giorni trascorsi in Sicilia. Lei gli stava vicino come e più che poteva. Fino all’ultimo giorno. Dopo meno di due mesi dal matrimonio, la sera di venerdì 3 settembre 1982, alle ore 21.15, ora dell’agguato mortale a Palermo, la donna era alla guida della sua A112 con a fianco il marito. I loro corpi furono rinvenuti crivellati di colpi, con il generale che l’abbracciava come in un disperato tentativo di farle scudo con il proprio corpo. La ricostruzione indicherà che fu la prima a essere colpita dal sicario.

Il suo stargli accanto in quella guerra non era solo fisico: la ricostruzione dell’attentato indicherà infatti che, dopo le raffiche di kalashnikov contro la vettura, il sicario scese dalla sua motocicletta, girò attorno all’auto e con una pistola le sparò **un colpo di grazia alla testa**. Probabilmente **Emanuela sapeva troppo** perché si potesse correre il rischio che restasse in vita. Aveva sicuramente raccolto le ansie, le angosce e le paure del marito e per questo la mafia doveva essere sicura che morisse anche lei. Sia la madre, che la collaboratrice domestica hanno, infatti, ripetutamente sostenuto che Emanuela sapesse dove il marito custodiva alcune carte da utilizzare in caso di uccisione del Prefetto. Perfino la ‘Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul Terrorismo in Italia e sulle Cause della Mancata Individua-

zione dei Responsabili delle Stragi?, nella seduta del 21 gennaio 1998, riconobbe che **dalla Chiesa** aveva confidato alla moglie *se mi fanno qualcosa, tu sai che c'è il nero su bianco e sai dove prenderlo*. Di sicuro Emanuela Setti Carraro del marito aveva condiviso la convinzione che *certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei nostri figli*. E, così come le crocerossine non erano al fronte ma non si può certo dire che non abbiano preso parte alla guerra come i loro mariti soldati, **Emanuela Setti Carraro rimase nelle retrovie della lotta alla mafia ma vi prese parte stando accanto al proprio compagno**.

Ho nostalgia della vita passata nella villa di campagna... la vita scorreva serena, ma il nostro dovere era di ritornare qui, sempre in prima linea, perché questa è proprio guerra, sai? E delle più difficili da combattere. **Emanuela Setti Carraro**, telefonata con la madre Antonia.

“Ed io lo sposo lo stesso”

Emanuela ha fatto le Marcelline, il liceo classico, poi 4 anni di lettere alla Statale, abbandonando gli studi per ottenere il diploma di Infermiera Volontaria della Croce Rossa Italiana e specializzarsi poi in ferrista di sala operatoria. Fu volontaria presso gli ospedali civili e militari e ai portatori di handicap. Unì la sua passione per i cavalli al suo impegno verso i più deboli. Emanuela fu una delle promotrici della riabilitazione equestre in Italia. Contribuì, infatti, a creare nella Caserma Perrucchetti di Milano, sede del Reggimento Artiglieria a cavallo, il primo centro militare, il secondo in Italia, di rieducazione equestre per i disabili assieme all'A.N.I.R.E. (Associazione Nazionale Italiana Rieducazione Equestre), unendo in un importante impegno sociale Croce Rossa, Forze Armate ed A.N.I.R.E.

Mia sorella Emanuela era molto dolce e davvero bella. Ed era anche molto caparbia e determinata. Sapeva quello che voleva e lo otteneva. **Paolo Setti Carraro**, fratello di Emanuela.

Conobbe Carlo Alberto dalla Chiesa a Genova durante la sfilata degli alpini. Alcune ragazze dal palco lanciavano fiori verso gli alpini che sfilavano, tra queste ragazze c'era anche Emanuela. Quando le rimase l'ultimo fiore di

garofano in mano, invece di gettarlo lo sistemò nella divisa del Generale. Fu così che iniziò la loro storia d'amore.

Una storia d'amore che può essere riassunta nelle sei parole che pronunciò alla sua famiglia la sera in cui annunciarono la loro decisione di sposarsi. La storia d'amore di Emanuela e di Carlo Alberto è narrata da Edgarda Ferri alla pagina 174 del volume "Il perdono e la memoria" pubblicato da Rizzoli nel 1988. Antonia Setti Carraro, mamma di Emanuela, racconta così alla collega Ferri la reazione della figlia al parere "assolutamente contrario" dei genitori riguardo a quel matrimonio "sbilanciato", e la scena è più viva delle parole: *Non era affatto d'accordo Emanuela che, zitta fino a quel momento, di colpo si è alzata, ha fatto il giro del severo salotto antico, è passata dietro le spalle del padre sfiorandogli affettuosamente una guancia con le labbra, ed è andata dritta a sedersi sulle ginocchia del generale esclamando: "E io lo sposo lo stesso".* Parole forti, parole decise. Parole d'amore. Parole dettate dal cuore di una donna innamorata.

Vicenda giudiziaria

Per la strage di via Carini furono condannati come mandanti i vertici dell'organizzazione mafiosa (Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Nenè Geraci) e solo nel 2002 anche gli autori materiali della strage, Antonino Madonia, Vincenzo Galatolo, Raffaele Ganci e Giuseppe Lucchese, e i collaboratori di giustizia Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci.

Memoria viva

A Emanuela è dedicato il presidio di **Libera a Voghera** (PV). A Buccinasco è stata intitolata a suo nome la nuova sede della Croce Rossa, ospitata in un bene confiscato alle mafie.

PAOLO GIACCONE

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-742-paolo_giaccone)

Grande esperto di medicina legale, venne ucciso da Cosa Nostra per essersi rifiutato di falsificare una perizia che avrebbe incastrato un killer della mafia.

Paolo Giaccone nacque a **Palermo** il 21 marzo 1929. Suo padre era primario di ostetricia e ginecologia all’Ospedale di Palermo. Anche il nonno e il bisnonno erano stati medici: il primo medico condotto e ufficiale sanitario a Bisacquino, il secondo a Caltabellotta.

Frequentò l’Istituto Gonzaga dalla prima elementare fino alla maturità classica, mostrando spiccati interessi per le materie scientifiche, ma eccellendo anche in quelle umanistiche.

Ebbe molteplici interessi: praticò la scherma, amava dipingere e fare specialmente caricature, soprattutto dei suoi compagni di classe, scriveva anche poesie. La più grande passione fu, però, la musica, che studiò al Conservatorio Bellini di Palermo.

Conseguita la maturità classica, si iscrisse alla Facoltà di medicina dell’Università di Palermo. Dal terzo anno in poi frequentò l’Istituto di Medicina legale, diretto dal famoso professore **Ideale Del Carpio**. Dopo sei anni, nel 1953, si laureò con lode, con una tesi in ematologia forense, la disciplina che tanto lo appassionò. Subito dopo la laurea, si recò a Parigi, dove frequentò importanti laboratori scientifici.

Insieme al professore Del Carpio, fu ideatore e fondatore del centro trasfusionale dell’**Avis** di Palermo, l’associazione dei donatori volontari di sangue. Una vocazione verso l’altro e un impegno civile che emergono anche da un documento che il professor Giaccone scrisse poco prima di essere ucciso, una sorta di «testamento etico» nel quale la sua professione è correlata ai concetti di “interesse pubblico”, “serietà”, “umiltà” e “dovere”:

La professione medica impone obblighi di legge la cui conoscenza teorica dovrebbe essere bagaglio di ognuno di noi: ma solo l’esperienza ed il buon senso, la riservatezza ove occorra e la valutazione dell’interesse del singolo nelle varie contingenze della professione quotidiana, la serietà e l’umiltà con cui ogni medico si avvicina al paziente ed alla professione stessa possono consentire che ogni medico ogni giorno ricavi insegnamenti sempre

nuovi, pronto eventualmente a rispondere dei propri errori che saranno inevitabili e che non necessariamente saranno condannabili o condannati (...). **Paolo Giaccone**

La sua carriera accademica si svolse nell'ambito della medicina legale, dove rivelò straordinaria competenza, rigore scientifico e altissima professionalità. Fu professore ordinario di medicina legale presso la Facoltà di Medicina e docente di Antropologia criminale alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo palermitano.

Si interessò di balistica, tossicologia ed ematologia forense, criminologia, tanatologia, analisi dei "guanti di paraffina". Per tali competenze, fu per numerosissimi anni consulente della magistratura e delle istituzioni dello Stato.

Gli furono affidate le perizie e le autopsie su personaggi illustri, uccisi dalla criminalità organizzata mafiosa, come il presidente della Regione siciliana **Piersanti Mattarella**, l'onorevole **Michele Reina**, il colonnello dei carabinieri **Giuseppe Russo**, suo caro amico, il capitano **Emanuele Basile**, il procuratore **Gaetano Costa**, il giudice **Cesare Terranova**, il maresciallo **Lenin Mancuso**, il giornalista **Mario Francese**.

25 dicembre 1981. La strage di Bagheria

Per capire i motivi del suo omicidio bisogna tornare allo scontro a fuoco che avvenne a Bagheria il giorno di Natale del 1981. È il periodo dei regolamenti di conti per l'accesso alla città da parte dei Corleonesi e dei suoi alleati. Quel giorno, un commando guidato da **Giuseppe Marchese**, nipote del boss di **Corso dei Mille Filippo Marchese**, attacca un'auto sulla quale viaggiavano mafiosi della cosca antagonista. Nella feroce sparatoria, oltre a due mafiosi, muore anche un innocente, **Onofrio Valvola**, un pensionato di 62 anni, che era seduto davanti alla porta della sua abitazione.

Le indagini relative all'identificazione di un'impronta digitale rinvenuta all'interno dell'auto dei killer furono affidate al prof. Giaccone, che riconobbe l'impronta del Marchese.

Da quel momento, iniziò a ricevere numerose pressioni per indurlo a modificare le conclusioni della sua perizia dattiloscopia. Ma il medico si oppose alle ripetute minacce e la perizia consentì di condannare il killer al carcere a vita. Giaccone scelse di onorare la sua professione e l'incarico che aveva

ricevuto dalla Procura. Una scelta dall'altissimo valore morale, come quella di un altro medico, **Sebastiano Bosio**, ucciso sempre a Palermo solo pochi mesi prima.

11 agosto 1982

Anche il quel caldo mercoledì d'agosto, mentre gran parte dei palermitani aveva abbandonato l'asfalto della città per la sabbia e l'acqua del mare, Paolo Giaccone, come al solito, si era recato al lavoro. Non si accorse che, tra i viali alberati del parcheggio del Policlinico, c'erano due uomini in attesa e una Fiat 126 con a bordo un altro uomo, poco più in là.

Improvvisamente, il prof. Giaccone venne colpito da cinque colpi sparati da *Berretta 92 Parabellum*. Cadde a terra colpito a morte, mentre i killer si diedero alla fuga.

Lasciò la moglie, **Rosetta Prestinicola**, e quattro figli: **Camilla, Antonino, Amalia e Paola**.

In questa città viene ucciso anche chi si oppone al male e alla violenza con la sola forza dell'onestà. Omelia per Paolo Giaccone

Vicenda giudiziaria

Pippo Giordano, ex ispettore della **DIA**, che si trovò quella mattina sulla scena del delitto, fu anche colui che, insieme al commissario **Beppe Montana**, ne arrestò il killer.

Sulla base delle prime indagini, come responsabile dell'omicidio, venne indicato Filippo Marchese, ma si ritenne ciò un'ipotesi estremamente riduttiva, dato che per l'omicidio di una personalità così importante non poteva non essersi mossa l'intera "Commissione".

A seguito delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia **Vincenzo Sinagra**, che rivelò i dettagli del delitto, **Salvatore Rotolo** venne condannato all'ergastolo al maxiprocesso come esecutore materiale dell'omicidio, mentre, come mandanti, furono indicati **Totò Riina, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia, Michele Greco** e altri.

Memoria viva

Oggi il Policlinico di Palermo è intitolato a Paolo Giaccone.

Nel 2012 è stato costituito il **Centro Studi Paolo Giaccone** "per onorare

la memoria e mantenere vivo il ricordo del medico legale prof. Paolo Giaccone”.

Il Centro Studi è una realtà molto prestigiosa con la finalità di eternare nella memoria di tutti il sacrificio del Prof. Giaccone, professionista integerrimo e di alto profilo morale, il cui destino è unito a quello di mio marito. A loro è stata sottratta la vita per aver adempiuto al proprio dovere. Abbiamo noi sopravvissuti il compito di non disperdere questa triste ma indispensabile memoria, patrimonio di tutti gli Italiani. Agnese Borsellino, socio onorario del Centro Studi Paolo Giaccone.

A giugno 2024, è stata intitolata a Paolo Giaccone l’Aula 18 del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell’**Università degli Studi Roma Tre**.

La sua figura esemplare – da indicare come modello ai giovani professionisti – rientra nel novero di quanti hanno testimoniato, a costo di qualsiasi rischio, la dignità personale e quella della società di fronte alla protervia della prepotenza mafiosa. E la Repubblica lo ricorda costantemente. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nel quarantesimo anniversario dell’omicidio di Paolo Giaccone.

ROSSELLA CASINI

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-795-rossella_casini)

Rossella non era calabrese. Ma di un calabrese si era innamorata. E prima di tanti aveva capito che l'unico modo per sconfiggere la 'ndrangheta era parlare, trovare nello Stato persone di cui potersi fidare per spezzare la catena di sangue e morti.

Rossella Casini nasce a Firenze il 29 maggio del 1956. Suo padre, Lore-dano, è un dipendente della Fiat e la madre, Clara, sta a casa e si prende cura della famiglia e della loro unica figlia. È bella Rossella, un viso dolce e uno sguardo che penetra, che cerca di leggere chi ha davanti a sé. Dopo la maturità all'istituto Magistrale "Capponi" di Firenze, Rossella decide di continuare gli studi e si iscrive all'Università di Firenze, scegliendo il corso di laurea in psicologia. Vive sempre con i suoi genitori in via Borgo La Croce, a pochi passi dallo storico mercato di Sant'Ambrogio. È un'antica palazzina del '400, costruita per accogliere i poveri e gli infermi e poi diventò tristemente conosciuta perché per secoli divenne l'ultima sosta dei condannati a morte, prima di raggiungere la piazza in cui avvenivano le esecuzioni. Finché la pena di morte venne abolita in Italia.

L'incontro con Francesco

In quella stessa palazzina abitano degli studenti fuori sede, chissà quante volte Rossella gli avrà incrociati per le scale, scambiandosi veloci saluti di cortesia. Tra di loro, Rossella rimane colpita da uno studente di Economia dell'Università di Siena. Francesco è originario di Palmi, in Calabria, ed è sempre gentile ed educato con lei. Pian piano si innamorano e iniziano a frequentarsi sempre più spesso e a credere di poter costruire insieme una famiglia. È il 1977. In Italia il movimento di contestazione vede un aumento della violenza politica, nasce il movimento femminista e Vasco pubblica il suo primo singolo, una canzone dedicata al senso della vita e delle cose per cui vale la pena battersi.

E Rossella capisce che l'amore per Francesco è forte ed è sincero e ne vale la pena. E così Francesco conosce i genitori di Rossella. Sono felici Lore-dano e Clara di vedere la loro unica figlia diventare donna e innamorarsi. La relazione diventa seria e così quell'estate i coniugi Casini partono per la

Calabria insieme a Rossella e a Francesco per conoscere la sua famiglia. Durante quella breve vacanza, le due famiglie sembrano condividere la scelta dei rispettivi figli, anche se ciò a cui assistono per le strade di Palmi, lascia inquieti i genitori di Rossella. Infatti, il 1977 è anche l'anno in cui tra le strade del piccolo paese della Piana di Gioia Tauro scoppia una tremenda faida tra due clan di 'ndrangheta rivali, quello dei Condello-Parrello e quello dei Gallico-Frisina, che durerà fino al 1990, lasciando a terra decine di morti. Ma, né i coniugi Casini, né Rossella sono ancora consapevoli di essere finiti in un gioco più grande di loro. Rientrano a Firenze e Rossella e Francesco continuano a frequentarsi per tutto l'anno successivo.

Una famiglia di 'ndrangheta

L'estate del 1979, Rossella torna in Calabria solo insieme alla madre questa volta. Sono arrivate da poco, giusto il tempo di ambientarsi al caldo dell'estate calabrese e di godersi un po' di mare, le acque cristalline della costa tirrenica riempiono gli occhi di una bellezza unica. È il 4 luglio del 1979 che Rossella comprende la vera natura della famiglia di Francesco. Quel giorno suo padre, Domenico Frisina, è ucciso mentre si trova in contrada Pirara di Palmi. Rossella e sua madre si ritrovano catapultate in un'altra realtà che non conoscono. Le parole faida, vendetta, omicidio non fanno parte della loro vita, ma ci si ritrovano a fare i conti. Forse Rossella ha capito qualcosa di più, forse Francesco si è confidato con lei. Non ci pensa due volte, chiede alla madre di andare via, di tornare a Firenze, mentre lei decide di rimanere al fianco del suo Francesco in un momento così doloroso. E lo fa per diversi mesi, finché non si convince a rientrare nella sua città per rimettersi a studiare e non perdere interamente il semestre. Così prende il treno e parte per tornare a casa sua. Mentre si trova nella stazione di Roma per effettuare il cambio del treno, telefona al suo Francesco che è rimasto invece a Palmi. Così scopre che la sera prima, il 9 dicembre, Francesco è stato ferito con un colpo di pistola alla testa nel corso di un agguato contro la 'ndrina rivale. E allora quel treno per Firenze Rossella decide di non prenderlo, ma di tornare subito in Calabria, raggiungere il suo Francesco ricoverato in gravissime condizioni agli Ospedali Riuniti di Reggio. E resta al suo fianco per i mesi successivi, finché Francesco non esce dal coma e lo convince a farsi trasferire all'ospedale Careggi di Firenze, dove è convinta

che riceverà cure migliori. Ma non è solo questo il motivo che la spinge. Rossella ha capito che deve allontanarlo da quella vita, da Palmi, dalla sua famiglia per far sì che non diventi la prossima vittima. Che l'unico modo che ha per fargli cambiare vita e salvarlo, è questo.

Non è sola. C'è un poliziotto al quale Rossella ha confidato tutto ciò che sa e conosce sulla famiglia di Francesco e piano piano riesce a convincere anche Francesco a fidarsi del poliziotto. Mentre è ancora ricoverato in ospedale, Francesco inizia a collaborare e a raccontare particolari sulla faida in corso a Palmi, a fare chiarezza su una serie di omicidi. Il 14 febbraio del 1980, Rossella stessa testimonierà davanti al procuratore fiorentino Francesco Fleury, rilasciando le sue dichiarazioni. L'indagine è subito trasmessa alla Procura di Palmi e la famiglia Frisina è informata di ciò che sta succedendo. Quella ragazza così diversa da loro, così libera, sta avendo una cattiva influenza su Francesco. Il 22 febbraio del 1980 viene intercettata una conversazione telefonica del cognato di Francesco, Pino Mazzullo, marito di sua sorella Concetta che dice che la ragazza *Ci ha inguaiati tutti!* e convince Francesco a raggiungerlo a Torino e a ritrattare. Ma tre giorni dopo vengono entrambi arrestati.

Rossella capisce, ma non si arrende. Ha paura. Suo padre ha trovato una lettera anonima sull'auto di sua figlia in cui viene minacciata. È preoccupato, cerca di proteggere sua figlia. Ma Rossella ama Francesco e non vuole rinunciare a lui. Inizierà a fare la spola tra Firenze e la Calabria per tutti i mesi successivi. Cerca in tutti i modi di andare incontro alle richieste della famiglia di Francesco, è consapevole che i rapporti sono ormai incrinati. Sono i primi mesi del 1981 e Rossella è in Calabria. In quelle settimane cerca di mantenere un rapporto telefonico costante con il padre, in cui gli lascia intendere che la situazione è complicata e che i rapporti con la famiglia del suo fidanzato non sono più tanto buoni. Promette al padre che presto rientrerà a casa, ha un appuntamento con un giudice e una volta sbrigata questa faccenda, avrebbe preso il primo treno. Il 21 febbraio del 1981, infatti, Rossella si reca dal giudice del Tribunale di Palmi e firma un memoriale, sicuramente preparato dall'avvocato della famiglia Frisina, in cui ritratta tutte le sue dichiarazioni.

È convinta che facendo in questo modo, la famiglia del suo fidanzato l'avrebbe perdonata. Ma non è così. L'ordine è già partito *Uccidete la straniera*

è la sentenza di morte che la 'ndrangheta ha emesso nei suoi confronti. È un'offesa quella che ha fatto Rossella, che nulla sa e nulla conosce della loro terra, e che va lavata con il sangue. Ha osato rompere il muro di omertà e convinto un membro della famiglia a parlare con il nemico, lo Stato.

Il 22 febbraio del 1981

Il pomeriggio del 22 febbraio del 1981 è l'ultima volta che Loredano sente per telefono la voce della figlia. Gli fa capire che non si trova più a casa dei Frisina, ma da alcuni amici nei pressi della Tonnara di Palmi. Sta preparando le valigie, così dice al padre ed è pronta a partire per Firenze. Dopo quell'ultima telefonata di lei non si saprà più niente, per anni. Aveva 25 anni e una vita davanti a sé che non le è stato permesso vivere.

Invano il padre Loredano e la madre Clara cercheranno in tutti i modi di scoprire cosa sia successo alla loro unica figlia. La madre morirà pochi anni dopo a causa del dolore. Suo padre avrà appena il tempo di sapere che sta per iniziare un processo per l'omicidio di sua figlia. Una mattina di luglio del 1994, Loredano Casini legge il quotidiano di Firenze, *La Nazione*, e scopre che un collaboratore di giustizia ha raccontato ai magistrati ciò che sa su Rossella. Scopre così che sua figlia è stata uccisa e fatta a pezzi senza che lo Stato e chi lo rappresenta abbia pensato che forse un padre ha diritto di scoprire in un altro modo la sorte della figlia.

Vicenda giudiziaria

Il processo per l'omicidio di Rossella si apre nel marzo del 1997, grazie alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Vincenzo Lo Vecchio, un palermitano che aveva trascorso la sua latitanza a Palmi sotto la protezione dei Gallico negli anni della faida. È lui a raccontare che Rossella è stata torturata, uccisa e il suo corpo fatto sparire. Racconta i retroscena e il tentativo di depistaggio da parte della famiglia Frisina, che cerca di addossare la colpa della sparizione di Rossella alla 'ndrina rivale dei Condello. Racconta dell'assenso dato all'omicidio della donna anche da Francesco Frisina, all'epoca ricoverato nel Centro clinico di Messina.

Il processo subisce diversi rinvii per questioni procedurali, si concluderà soltanto nel maggio del 2006 quando la **Corte d'Assise di Appello del Tribunale di Palmi** emetterà la sentenza. Tutti gli imputati assolti per in-

sufficienza di prove. Il suo corpo non è mai stato ritrovato.

Il movente che Concetta Frisina (sorella di Francesco) aveva per fare uccidere la futura cognata è imponente, mastodontico, innegabile. Rossella Casini, in una paradossale lettura dei fatti in cui i valori sociali si ribaltano, era colei che aveva gettato il disonore sulla “onorata” famiglia Frisina... Una famiglia non solo “in odore di mafia”, ma la cui appartenenza associativa è già stata acclarata da accertamenti giudiziari che hanno l’autorità di giudicato... Una famiglia di cui la professoressa Frisina ha recepito senza sbavature e senza défailances ogni insegnamento, primo fra tutti quello dell’omertà. Dalla sentenza della Corte di Assise di Palmi.

Memoria viva

Con la morte di Loredano, la storia di Rossella finisce nell’oblio e per anni non si saprà neanche che volto avesse questa ragazza coraggiosa che da sola aveva osato sfidare la ‘ndrangheta. Ma non la sua storia. Giusi Salis e Fiamma Negri, con la loro **Fabbrica dei Racconti e della Memoria**, si misero sulle sue tracce e hanno realizzato un’opera teatrale **Ultimo domicilio sconosciuto**. La scrittrice Francesca Chirico ne ha parlato nel suo libro **Io parlo. Donne ribelli in terra di ‘ndrangheta** del 2013.

Un appello lanciato da **Libera Toscana** in occasione della **Giornata della Memoria e dell’Impegno** del 2013 celebrata a Firenze, ha fatto sì che si ritrovasse una fotografia di Rossella e permettere a tutti di conoscere il suo volto. Una fototessera in bianco e nero del suo libretto universitario ha restituito un volto alla storia di questa giovane donna che ha creduto fino alla fine nell’amore e nella giustizia.

Nel 2014 Repubblica ha pubblicato la web serie **Verso il domicilio sconosciuto** della giornalista e documentarista Emanuela Gasbarroni che racconta la storia di Rossella.

I presidi di **Libera a Palmi**, a **Viareggio**, a **Castagneto Carducci** e a **Pavia** sono dedicati alla sua memoria.

Così come lo è la **UniRiMi** (Università della Ricerca, della Memoria e dell’Impegno) a Limbadi, che ha sede in un bene confiscato alla ‘ndrangheta. In occasione della Festa della Repubblica del 2019, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha insignito Rossella della **Medaglia d’oro al valore civile**.

Studentessa universitaria fiorentina, legata sentimentalmente a un uomo rivelatosi successivamente esponente della malavita calabrese, pur consapevole dei gravi rischi, lottò tenacemente per convincere il fidanzato a troncare ogni legame con il mondo criminale, rivelando all'Autorità giudiziaria quanto appreso dallo stesso sulla cosca di appartenenza. Dalla motivazione della Medaglia d'oro.

FRANCESCA MORVILLO

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-105-francesca_morvillo)

In questa storia di amore e morte, che ha cambiato per sempre la storia dell'Italia, l'errore più grande che si possa commettere è considerare che l'uccisione di Francesca Morvillo sia stato un "danno collaterale". Francesca non è morta perché era la moglie di Giovanni Falcone. Francesca è morta perché, come lui, aveva scelto da che parte stare, a qualunque prezzo.

In questa storia di amore e morte, che ha cambiato per sempre la storia dell'Italia, l'errore più grande che si possa commettere è considerare che l'uccisione di **Francesca Morvillo** sia stato un *danno collaterale*. Considerare cioè che lei, che era la moglie di **Giovanni Falcone**, sia morta perché era casualmente lì al suo fianco, sul sedile passeggeri della Fiat Croma bianca blindata schiantatasi sulla montagna di cemento e detriti sollevata dall'esplosione di quei cinque quintali di tritolo. È un errore imperdonabile, che non coglie il senso più profondo di quella presenza.

Capaci, alle 17.58 di quel **23 maggio 1992**, è esattamente il luogo dove **Francesca** voleva essere, con l'uomo accanto al quale aveva deciso di stare, condividendone nel profondo la battaglia, l'impegno, il sacrificio. In definitiva, condividendone la vita.

Francesca

Quel profondo senso di giustizia che ha guidato i passi di Giovanni apparteneva anche a Francesca Morvillo. Le apparteneva a prescindere dal loro incontro, perché era un tratto della sua personalità, della sua formazione culturale e professionale, della sua stessa esistenza. Lei, che era cresciuta respirando il diritto, sin da quando, bambina, osservava rapita suo padre **Guido**, Sostituto procuratore a Palermo. Un esempio, quello paterno, che avrebbe ispirato poi anche il percorso dell'altro figlio, **Alfredo**.

Francesca era nata a **Palermo**, il **14 dicembre del 1945** ed era cresciuta in questa famiglia, tra codici e carte processuali. E così, quando si trattò di scegliere la propria strada, lei non ebbe dubbi: il diritto, la giustizia, quei codici. Si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'**Università di Palermo** e il suo percorso di studi fu veloce e brillante. A 22 anni, il 26 maggio

del 1967, era già laureata con il massimo dei voti e la lode accademica. Si faceva fatica, sul suo libretto universitario, a trovare qualche esame da cui non fosse uscita con la lode. La sua tesi, dal titolo *Stato di diritto e misure di sicurezza*, fu la migliore in discipline penalistiche di quell'anno accademico e per questo insignita del *Premio Giuseppe Maggiore*. Insomma, una vocazione, un talento naturale, che spinge Francesca a dedicarsi sin da subito, mentre ancora era alle prese con la redazione della tesi di laurea, al concorso in **Magistratura**. Da cui uscì vincitrice un anno dopo, nel 1968, diventando una delle prime donne magistrato italiane.

Dopo il primo incarico come giudice al **Tribunale di Agrigento**, arrivò la nomina a Sostituto procuratore presso il **Tribunale per i minorenni di Palermo**. Fu di certo l'incarico più importante, quello che meglio ci restituisce i tratti della sua professionalità. Ma non fu l'unico né l'ultimo. Francesca fu anche Consigliere della **Corte d'Appello di Palermo** e poi, negli anni romani di Giovanni, componente della **Commissione per il concorso di accesso in Magistratura**. E fu anche un'apprezzata accademica, avendo insegnato Legislativa del minore presso la **Scuola di specializzazione in Pediatria** della facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Palermo. Un *cursus honorum* di primissimo livello, che ci consegna i tratti di una donna dalle grandi qualità professionali, unanimemente riconosciute e apprezzate.

Ma c'è un altro tratto che ha caratterizzato sempre la sua personalità e, per molti versi, il suo lavoro. Ed è il tratto di una **sensibilità** fuori dal comune, in grado di farle leggere anche le carte processuali attraverso la lente della sua profondissima **umanità**.

Quei ragazzi con i quali si trovava ad avere a che fare avevano sbagliato, certo, e avrebbero dovuto assumersi le loro responsabilità. Ma nondimeno lei voleva ascoltarli, conoscerne il vissuto, provare a dare loro un'altra possibilità. Era anche questa la sua missione. Una missione che lei svolgeva mettendo insieme rigore e umanità, intransigenza e dolcezza.

La dolcezza è un elemento che ricorre spesso nei racconti di chi l'ha conosciuta. Così come il riferimento a quel sorriso con il quale è ritratta in molte delle foto che ci sono arrivate di lei. Un sorriso amabile, segno di un'allegria sobria e riservata, di un grande amore per la vita. Perché Francesca era capace di grandi slanci di amore. Come quello che lo ha legata per sempre a Giovanni.

L'incontro con Giovanni

Il 1979 è l'anno del loro incontro. Giovanni mancava da Palermo da 14 anni. Era stato a Lentini e poi a Trapani, prima di tornare nel capoluogo e accettare la proposta di **Rocco Chinnici** di lavorare all'Ufficio istruzione della sezione penale, insieme al collega e amico **Paolo Borsellino**. L'incontro avviene nel corso di una serata a casa di amici. Entrambi hanno già un matrimonio alle spalle, ma è subito un colpo di fulmine. Nel 1983 si trasferiscono insieme nella casa di via Notarbartolo e tre anni più tardi, nel maggio del 1986, ottenuto entrambi il divorzio, si sposano con un rito civile officiato dall'allora sindaco di Palermo, **Leoluca Orlando**. Una cerimonia intima, con pochi amici e i testimoni di nozze, uno dei quali è il nuovo capo del pool antimafia, **Antonino Caponnetto**.

È un legame profondo il loro, uniti da un amore sincero ma anche da un'intima condivisione delle loro vite professionali, della loro visione del mondo, della loro sete di verità e giustizia. Giovanni ha in Francesca un punto di riferimento costante, nella vita privata come in quella lavorativa. Le chiede consiglio, la ascolta, ne ha una grandissima stima e un'enorme considerazione.

Il fallito attentato all'Addaura

La ama davvero e vuole proteggerla. Il **21 giugno dell'89**, 58 candelotti di tritolo vengono scoperti tra gli scogli dell'**Addaura**, nei pressi della villa fittata per le vacanze. Quel fallito attentato turba profondamente Giovanni, che parla di "menti raffinatissime" dietro quella strategia. Ha paura per Francesca, prova ad allontanarla pur di tenerla al sicuro. Ma lei non cede di un centimetro.

Sono anni estremamente complicati, che Giovanni affronta avendo sempre accanto a sé Francesca. Lei si è innamorata perdutamente di quell'uomo riservato, dal carattere non facile, a volte finanche burbero, ma capace anche di grandi slanci di allegria e di dolcezza. L'esperienza del pool, quel lavoro forzatamente recluso, è diventato l'occasione per creare e consolidare legami di amicizia fortissimi tra i magistrati. Il carisma di Giovanni è un elemento che salda quei legami, che da professionali diventano sempre più umani. La musica, l'amore per il mare. In quell'inferno che era diventato la vita si intravedono sprazzi di una felicità che risaltano ancor più per con-

trasto. Fino a quel maledetto 23 maggio che ha cambiato la storia.

Il 23 maggio del 1992

È un sabato e, come ogni fine settimana, Giovanni sale con Francesca su un aereo per spostarsi da Roma a Palermo. Sono le 16.45. 53 minuti più tardi, il **jet** atterra a **Punta Raisi**, dove tre Fiat Croma aspettano già in pista. Giovanni sale su quella bianca e chiede di guidare. Francesca si siede davanti, accanto a suo marito. L'autista, **Giuseppe Costanza**, sale sul sedile posteriore. Sulla Croma marrone, che apre la carovana, salgono gli agenti **Antonio Montinaro**, **Rocco Dicillo** e **Vito Schifani**. Su quella azzurra, che il corteo di auto blindate lo chiude, ci sono gli altri tre uomini di scorta, **Paolo Capuzza**, **Gaspere Cervello** e **Angelo Corbo**.

Alle 17.58 le tre auto sono all'altezza dello svincolo di **Capaci**. In quel preciso istante, **Giovanni Brusca**, appostato sulle colline accanto all'autostrada A29, aziona il telecomando che fa esplodere una quantità enorme di tritolo. L'autostrada si frantuma. La Croma marrone è scaraventata a 10 metri di distanza. Quella bianca, guidata da Falcone, sbatte contro la montagna di detriti sollevata dalla deflagrazione. È l'inferno in terra.

Venti minuti dopo, Giovanni viene trasportato d'urgenza all'ospedale civico. Morirà alle 19.05 tra le braccia di **Paolo Borsellino**, senza mai riprendere conoscenza. Poche ore dopo, intorno alle 23.00, se ne va anche Francesca. L'orologio che porta al polso è fermo alle 17.58.

Non ce la faranno neanche gli agenti Montinaro, Dicillo e Schifani. L'Italia è sconvolta, tramortita da quella violenza inaudita. Le immagini dei funerali, celebrati il 25 maggio nella chiesa di San Domenico, rimarranno per sempre una delle pagine più strazianti della storia italiana. Giovanni e Francesca vengono tumulati, uno accanto all'altra, nel cimitero di Sat'Orsola, nella cappella della famiglia Falcone.

La vicenda giudiziaria

Le indagini sulla strage ebbero una prima svolta nel 1993, con la decisione di **Santino Di Matteo** e **Gioacchino La Barbera** di collaborare con la giustizia. Il processo si aprì a **Caltanissetta** nell'aprile del '95. Alla sbarra, ancora una volta, tutti i vertici di **Cosa nostra**. Nel '97 la prima sentenza di condanna, poi confermata in appello nel 2000. Da questo momento, se-

guire l'iter processuale è estremamente complesso. Ciò che è certo è che a decidere la morte di Giovanni, e poi quella di Paolo, furono i capi di Cosa nostra. Ancora si cerca di capire se non lo abbiano fatto da soli.

Memoria viva

È impossibile elencare tutte le iniziative che, sin da subito, hanno dato vita alla (e hanno reso viva la) memoria delle vittime della strage di Capaci. Come a Giovanni, anche a Francesca – la cui morte è stata spesso erroneamente interpretata come un *danno collaterale* – è stata conferita la Medaglia d'oro al valor civile. E nella motivazione c'è tutto il senso del suo sacrificio:

Giovane Consigliere della Corte d'Appello di Palermo, consorte del giudice Giovanni Falcone, pur consapevole dei gravissimi pericoli cui era esposto il coniuge, gli rimaneva costantemente accanto sopportando gli stessi disagi e privazioni, sempre incoraggian-dolo ed esortandolo nella dura lotta intrapresa contro la mafia. Coinvolta, insieme al Magistrato, in un vile e feroce agguato, sacrificava la propria esistenza coniugando ai forti sentimenti di affetto, stima e rispetto verso il marito, la dedizione ai più alti ideali di giustizia. Motivazione della Medaglia d'oro al valor civile conferita a Francesca Morvillo.

L'impatto della strage di Capaci sulla cultura di massa è stato ed è tuttora enorme, in Italia e all'estero. I giovani di Libera hanno dedicato alla memoria di Francesca il Presidio di Orbassano (TO) e di Genova.

A voler cristallizzare ed eternare la profondità d'animo di Francesca Morvillo e il senso più intimo del suo amore per Giovanni, basterebbe rileggere le parole, forse le più belle nella loro semplicità, scritte di suo pugno su un cartoncino bianco ritrovato, anni dopo, in un libro regalato a suo marito:

Giovanni, amore mio, sei la cosa più bella della mia vita. Sarai sempre dentro di me, così come io spero di rimanere viva nel tuo cuore. Francesca Morvillo

PIERSANTI MATTARELLA

(fonte: Libera, *Vivi. Sito della memoria*, https://vivi.libera.it/storie-29-piersanti_mattarella)

Razionalizzazione, trasparenza, rigore sono alcune delle parole d'ordine dell'azione riformatrice messa in atto da Mattarella, volta a bloccare quel circuito perverso tra mafia e amministrazione pubblica che dominava la scena politica siciliana di quegli anni.

Tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, la città di **Palermo** fu protagonista della più massiccia speculazione edilizia della storia italiana. Un vero e proprio assalto alla città, condotto sulla spinta della domanda di case che il processo di inurbamento seguito al secondo conflitto mondiale aveva generato, ma che produsse un drammatico stravolgimento dell'assetto urbanistico del territorio, avvenuto a spese di alcune delle aree e degli edifici storici più belli della città. Il famigerato **Sacco di Palermo** fu un'occasione ghiottissima per Cosa nostra, che se ne rese protagonista indiscussa, facendo leva sui propri referenti politici nell'amministrazione comunale, a cominciare da **Salvo Lima** e **Vito Ciancimino**. Al grido di *Palermo è bella, facciamola più bella* – il motto del rampantismo della Democrazia Cristiana al potere – la città cambiò tristemente volto.

È in questi anni assai difficili che si affaccia sulla scena politica cittadina un altro esponente della DC. Si tratta di quel **Piersanti Mattarella** che, con la sua storia e il suo impegno politico, segnerà una vera e propria rottura nello schema di potere mafia-politica che teneva saldamente nelle mani le redini della città. Una crepa che comincia a segnare quel sistema sin dal 1964, anno della sua prima elezione al Consiglio comunale.

Piersanti era nato il 24 maggio del 1935 a **Castellammare del Golfo**, in provincia di **Trapani**, secondogenito di **Maria Buccellato** e **Bernardo Mattarella**, uomo di punta della DC, più volte Ministro della Repubblica. Una famiglia importante, molto cattolica e dalle frequentazioni prestigiose. A battezzarlo fu, ad esempio, **Pietro Mignosi**, tra i più stimati filosofi e docenti universitari dell'epoca, con cui Bernardo ebbe un rapporto assai profondo.

Nel 1948, ancora adolescente, Piersanti si trasferisce a Roma con la sua famiglia, che intanto si era allargata con la nascita di Sergio, nel 1941. Qui studia presso l'Istituto San Leone, gestito dai Fratelli maristi, per poi lau-

rearsi a pieni voti in Giurisprudenza alla Sapienza, con una tesi in economia politica sui problemi dell'integrazione economica europea.

Dal racconto dei suoi amici, emergono i tratti di un ragazzo serio ma, al tempo stesso, assai gioviale, equilibrato e sempre pronto a dispensare consigli. In questi anni si avvicina agli ambienti dell'**Azione Cattolica**, aderendo a quella dottrina sociale della Chiesa che negli anni successivi avrebbe ispirato in maniera determinante il suo impegno pubblico. Nel 1958 decide di tornare in Sicilia, dove diventa assistente di Diritto privato all'Università di Palermo e dove sposa **Irma Chiazzese**. Dal matrimonio nasceranno due figli, **Maria e Bernardo**.

Tra il 1962 e il 1963, aderisce formalmente alla Democrazia Cristiana, dando avvio così ad un percorso politico che mai più si interromperà. La dimensione di questo impegno pubblico è totalizzante: dal 1964, anno della sua prima elezione in Consiglio comunale, al 1980, anno del suo assassinio, la sua carriera politica è un crescendo costante, fatto di traiettorie sempre più prestigiose. Eppure, Piersanti riesce sempre a riservare un posto fondamentale agli affetti più cari, che si sforza con naturalezza di non trascurare.

*Papà aveva la straordinaria capacità di non portare a casa le preoccupazioni e lo stress del lavoro. Con noi era sempre allegro e sereno. Non aveva molto tempo da dedicarci ma ci chiedeva sempre della scuola, delle amicizie... Lo abbiamo visto inquietarsi molto di rado. Ricordo che in un paio di occasioni mise un veto tassativo alla nostra partecipazione a feste o cene alle quali era prevista la presenza di figli di persone chiacchierate per i rapporti con la mafia. **Maria**, figlia di Piersanti Mattarella (dal libro **Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia** di Giovanni Grasso).*

È un uomo affettuoso, attento alle dinamiche familiari e alle esigenze dei figli. Ogni giorno si sforza di trovare il tempo di rientrare a casa per pranzo, per trascorrere qualche ora con i suoi cari. Ma occuparsi di politica – in quegli anni, in quel contesto e con lo spirito con cui lo faceva lui – non lascia molto spazio ad altro. La città è avviluppata in un sistema di potere che ne sta massacrando il volto più bello, fatto di palazzi storici e giardini monumentali. La commistione tra mafia e politica è un elemento connaturato alle istituzioni cittadine e rimanerne fuori richiede attenzione e coraggio. Piersanti ne è profondamente consapevole, e sceglie da che parte stare. Gli 11mila voti che lo portano in Consiglio comunale sono solo il primo

passo di una lenta ma inesorabile progressione. Nel 1967 si candida alle elezioni regionali e viene eletto con 34mila preferenze, che diventeranno oltre 40mila nel 1971 e oltre 60mila nel 1967. Anche qui, un crescendo straordinario. E subito, entrato nell'Assemblea regionale siciliana, imprime un'impronta inconfondibile al suo impegno politico.

È un'impronta che ricorda la lezione di **Giorgio La Pira** e **Aldo Moro**. L'impronta di un cattolicesimo democratico che va di pari passo con una profonda azione moralizzatrice della politica e guarda, con inusuale coraggio e lungimiranza, a una nuova stagione di apertura a sinistra. Piersanti si fa interprete autentico di questa spinta innovatrice, tentando di applicarla anzitutto al contesto siciliano.

Nel giugno del 1970, attraverso le pagine di *Sicilia domani*, mette nero su bianco i mali della politica regionale, denunciandone storture, criticità e zone d'ombra. Scrive della prassi clientelare che pervade l'azione politica dei suoi colleghi, stigmatizza l'eccesso di incarichi che ingolfa la macchina del governo, propone una riforma elettorale, il taglio e la rotazione dei ruoli di governo e di sottogoverno. E parla di mafia, esigendo un rinnovamento e un impegno più incisivo su questo fronte anche nel suo partito. Da questo punto di vista, il rapporto di profonda comunanza con Aldo Moro lo rafforza e gli apre ampi spazi di manovra, come quando riesce ad ottenere l'elezione a segretario regionale di **Giuseppe D'Angelo**.

Tra il 1971 e il 1978 è assessore regionale al Bilancio. Un incarico di peso, che Mattarella ricopre con rigore e incisività, facendo votare ben otto rendiconti arretrati e, soprattutto, ottenendo l'approvazione dei bilanci di previsione nei termini di legge, evitando così l'odiosa prassi dell'esercizio provvisorio. Fino all'approvazione, anche con i voti dei comunisti, del Piano regionale d'interventi per gli anni 1975-1980, il primo organico tentativo di programmazione a lungo termine delle risorse regionali. Una rivoluzione per la Sicilia.

I meriti di Mattarella sul campo sono indiscutibili. Se ne convince sempre di più anche Moro, che, dopo il congresso del '76, lo chiama ad importanti incarichi di partito, dapprima nel Consiglio nazionale e poi nella Direzione nazionale della Democrazia Cristiana. Una stagione in cui la relazione con il Presidente del partito si fa sempre più intensa e in cui il suo peso politico nel partito si fa sempre più determinante. Piersanti lo interpreta nel segno

di quella *funzione autenticamente popolare della DC, che non è mai stato un partito dei conservatori o di chi ha tutto conseguito, ma al contrario l'espressione, per la sua vera ispirazione cristiana, dell'esigenza di cambiamento, per il progresso civile, un più accentuato sviluppo democratico, una maggiore giustizia sociale*. Parole che sono il manifesto della sua visione del partito e dell'impegno politico ma che, pronunciate a Palermo, stridono con una realtà ben diversa.

Il sequestro Moro

La carriera politica di Piersanti Mattarella raggiunge l'apice il 9 febbraio del 1978. Con 77 voti su 100, viene eletto Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, ottenendo lo storico risultato dell'appoggio esterno del Partito comunista. Accetta l'incarico con una riserva, che scioglierà il 14 marzo per entrare ufficialmente in carica il 21 dello stesso mese.

Cinque giorni prima, il 16 marzo, a poche ore dalla presentazione del quarto governo **Andreotti**, che avrebbe visto per la prima volta a livello nazionale il voto favorevole dei comunisti e il loro ingresso in maggioranza, Moro era stato rapito da un commando delle **Brigate Rosse**. 55 giorni dopo, il corpo del Presidente DC fu trovato nel bagagliaio di un'auto parcheggiata in via Caetani, a **Roma**.

Il rapimento, e poi la morte, di Aldo Moro sono per Piersanti un colpo durissimo. Vorrà essere personalmente in via Caetani la mattina del 9 maggio del 1978, e, due giorni dopo, racconterà così quegli attimi al *Giornale di Sicilia*: *una mano sollevò una punta della coperta e vidi il volto di Aldo Moro e, durante tutte le complicate e forzatamente lente operazioni degli artificieri, la commozione fu solo superata con la preghiera e con la consapevolezza che il colpo dato alle nostre istituzioni è talmente grave che è indispensabile iniziare subito con razionalità a operare per difenderle*. Lui, Piersanti, era stato lo sperimentatore, in Sicilia, di quelle convergenze che Aldo Moro stava tentando di costruire a Roma. Il rapimento e la morte del suo mentore avevano il sapore di un triste presagio.

L'azione politica riformatrice

Tuttavia, Mattarella non demorde e, alla guida del governo regionale e di uno staff di alto profilo, avvia una profonda azione riformatrice. Ottiene, tra l'altro, l'approvazione di una legge urbanistica e una sugli appalti che favoriscono trasparenza e imparzialità, riformando il sistema di collaudo

delle opere pubbliche. Norme che assestano colpi durissimi a quel sottobosco di speculatori politico-mafiosi e di costruttori che aveva distrutto la città. Nel '79, dopo una veloce crisi, insedia il secondo governo regionale con la sua guida, dando seguito al lavoro già avviato.

Ci sono alcuni episodi, in questi anni, che testimoniano una volta di più i valori ai quali Mattarella aveva deciso di ispirare la sua azione politica. Come quando partecipò ai funerali di **Peppino Impastato**, pronunciando parole di fuoco contro la mafia, tra l'incredulità dei compagni di Peppino. Oppure quando, alla Conferenza regionale dell'agricoltura del 1979, di fronte alle accuse di corruzione e collusione mosse da **Pio La Torre** all'Assessorato dell'agricoltura, lui riconobbe pienamente la necessità di correttezza e legalità nella gestione dei contributi agricoli regionali, spiazzando tutti.

6 gennaio 1980

L'Epifania del 1980 arriva di domenica. Piersanti è alla guida della sua *Fiat 132* in via della Libertà, poco lontano da casa, diretto alla messa del mattino. Accanto a lui, sul sedile davanti, c'è sua moglie Irma. Dietro, sua suocera Franca e sua figlia Maria.

L'azione del killer è fulminea: impugna una rivoltella calibro 38, si avvicina al finestrino lato guida e spara 5 o 6 colpi. Piersanti si accascia sulle gambe di Irma mentre l'assassino si allontana verso una *Fiat 127* ferma a pochi metri. Chi la guida consegna al killer un'altra pistola. L'uomo torna verso l'auto di Mattarella e spara di nuovo. Per Piersanti non c'è alcuna possibilità di salvarsi. La *127* sarà ritrovata a 700 metri dal luogo dell'omicidio.

Tra le tante persone che accorrono subito sul luogo dell'agguato c'è **Sergio**, il fratello minore di Piersanti. E c'è una fotografa, **Letizia Battaglia**. È lei a scattare una foto che sarebbe poi diventata iconica, in cui si vede il futuro Presidente della Repubblica tenere tra le braccia suo fratello esanime e tirarlo fuori dall'abitacolo. È lo scatto simbolo di una tragedia sulla quale le indagini, lunghe e lente, non sono riuscite a fare pienamente luce.

Vicenda giudiziaria

Nell'immediatezza del fatto, gli inquirenti inseguono la pista di un attentato terroristico, spinti in quella direzione da una telefonata di rivendicazione di un sedicente gruppo neofascista. Poi si fa strada l'ipotesi, sempre

più accreditata, di un delitto politico-mafioso. Vanno in questa direzione le parole, pesanti come macigni, pronunciate dal **cardinale Salvatore Pappalardo** nel corso dei funerali:

*Una cosa sembra emergere sicura, ed è l'impossibilità che il delitto sia attribuibile a sola matrice mafiosa. Ci devono essere anche altre forze occulte, esterne agli ambienti, pur tanto agitati, della nostra Isola. Palermo e la Sicilia non possono accettare o subire l'onta di essere l'ambiente in cui ha maturato l'atroce assassinio. **Cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, ai funerali di Piersanti Mattarella, 8 gennaio 1980.***

Un contributo decisivo alle indagini arriva dalle dichiarazioni di **Cristiano Fioravanti**, neofascista romano, arrestato nell'aprile del 1981. È lui a consegnare a **Giovanni Falcone**, tra l'82 e l'85, alcuni elementi di conoscenza sul delitto Mattarella. Fioravanti attribuisce la responsabilità dell'omicidio a suo fratello **Valerio** e a **Gilberto Cavallini**, entrambi esponenti del **NAR**. Poi con Falcone cominciano a parlare anche alcuni mafiosi di primissimo livello. Il primo è **Tommaso Buscetta**, che, nel luglio del 1984, riconduce con certezza l'omicidio a una decisione della "Commissione" mafiosa. Le indagini su questo filone sarebbero dovute finire nel maxiprocesso, ma vengono stralciate per consentire ulteriori approfondimenti. Nell'ottobre dell'89 è la volta di **Francesco Marino Mannoia**, che, parlando ancora al giudice Falcone, conferma la matrice mafiosa dell'agguato ed esclude il coinvolgimento di ambienti politici.

Le risultanze delle indagini di Giovanni Falcone finiscono nella famosa requisitoria di 1.690 pagine sui delitti politici siciliani, l'ultimo lavoro investigativo di Falcone, depositato nel marzo del 1991. Secondo l'ipotesi contenuta nella requisitoria, gli esecutori sono stati Fioravanti e Cavallini, ma in un contesto di cooperazione tra Cosa Nostra, il terrorismo nero, la **P2** e ambienti riconducibili alla **banda della Magliana**.

Nel giugno 1991, vengono rinviati a giudizio i membri della Cupola di Cosa nostra – **Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Antonino Geraci** – come mandanti. Delitti eccellenti come quelli di Mattarella e La Torre non potevano avvenire senza il loro assenso. Giuseppe Valerio Fioravanti

e Gilberto Cavallini vengono invece individuati quali esecutori materiali. È interessante rileggere le parole di Falcone, poi integralmente riprese dal giudice istruttore **Gioacchino Natoli**:

Per le considerazioni già svolte, deve ritenersi provato che l'omicidio di Piersanti Mattarella fu materialmente eseguito da Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini. Dalle fonti di prova esaminate è risultato, altresì, che l'omicidio del Presidente della Regione Siciliana fu un omicidio politico-mafioso, attuato in virtù di uno specifico pactum sceleris intervenuto fra i detti esponenti della destra eversiva e Cosa Nostra. [...] Più particolarmente, per quanto riguarda questo gravissimo episodio criminoso, la genesi logica della scelta, da parte di Cosa Nostra, di due esponenti del terrorismo nero quali esecutori materiali deve essere individuata nella eccezionalità del crimine, le cui motivazioni trascendevano la ordinaria logica dell'organizzazione mafiosa e coinvolgevano interessi politici che dovevano restare assolutamente segreti, nonché nel momento storico che questa criminale associazione attraversava per dinamiche interne. Ordinanza-sentenza del Giudice Istruttore (pp. 897-898).

Il processo di primo grado si apre il 12 aprile 1992 nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone per chiudersi tre anni più tardi con la condanna all'ergastolo dei boss Riina, Greco, Brusca, Provenzano, Calò, Madonia e Geraci, individuati quali mandanti. Assolti dall'accusa di essere gli esecutori, invece, Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini. Il movente del delitto è da ricercarsi, secondo la sentenza, nella volontà di Mattarella di *bloccare quel perverso circuito (tra mafia e pubblica amministrazione) incidendo così pesantemente proprio su questi illeciti interessi*. A ordinare l'omicidio era stata dunque Cosa nostra, determinata a bloccare il processo di modernizzazione dell'amministrazione regionale che Mattarella intendeva portare avanti, in particolare contrastando l'ex sindaco Vito Ciancimino, referente politico dei Corleonesi.

La sentenza di appello, pronunciata il 17 febbraio 1998, conferma quella di primo grado, diventando poi definitiva con la pronuncia della Cassazione del maggio 1999. Gli esecutori materiali non sono mai stati individuati con certezza e del resto ancora aleggia, su questa drammatica vicenda, un velo di mistero che continua a coprirne molti aspetti, compreso quello di un presunto coinvolgimento di **Giulio Andreotti**, chiamato in causa, in particolare, dal collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia.

Memoria viva

È imponente l'influenza della vicenda umana e politica di Piersanti Mattarella sulla cultura di massa. Sulla sua storia sono stati scritti libri e prodotti film. Si perde il conto delle intitolazioni di strade, scuole, luoghi pubblici. Un punto di riferimento resta il libro *Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia*, scritto nel 2010 da **Giovanni Grasso**, successivamente chiamato al Quirinale da Sergio Mattarella come consigliere per la stampa e la comunicazione e direttore dell'ufficio stampa della Presidenza della Repubblica.

Tra i documentari che ricostruiscono la sua storia: *Piersanti Mattarella, 6 gennaio 1980*, scritto da **Alessandro Chiappetta** per la regia di **Agostino Pozzi**; il docu-film *Piersanti Mattarella. La buona battaglia*, diretto da **Maurizio Sciarra**. Su **Raiplay**, inoltre, sono pubblicati due documenti video di grande valore storico: la deposizione integrale davanti alla Corte d'Assise di Palermo di Totò Riina sui delitti "politici" e un'intervista di Joe Mrazzo a Leonardo Sciascia sull'uccisione di Mattarella.

Individuare occasioni pubbliche nelle quali Sergio Mattarella abbia fatto riferimento alla vicenda di suo fratello Piersanti è un'impresa estremamente ardua. Ce n'è una, però, assai recente, che vale la pena di ricordare. Nel maggio del 2022, il Presidente della Repubblica incontra un gruppo di studenti insieme alla Presidente del Parlamento Europeo **Roberta Metsola**. Una delle due scuole presenti è intitolata proprio a Piersanti. Il Capo dello Stato, quando è il suo turno, prende la parola e sorridendo dice:

Voglio rassicurare la Presidente Metsola: l'Istituto non è intitolato a me, ma a mio fratello, che ha ben altri meriti. Sergio Mattarella.

Appendice 2

DODICI TARGHE PER NON DIMENTICARE



ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



12 aule intitolate alle vittime di mafia per educare alla legalità



Programma:

Lunedì 18 marzo 2024 ore 15.00
Aula Magna del Rettorato
Via Ostiense, 133

Saluti istituzionali

Massimiliano Fiorucci, Magnifico Rettore, Università Roma Tre
Alberto Attanasio, Direttore Generale, Università Roma Tre

Introduce:

Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria, Università Roma Tre

Coordina:

Marco Catarci, Prorettore alla Terza Missione, Università Roma Tre

Interventi:

Don Luigi Ciotti, Presidente Libera.
Associazioni, nomi e numeri contro le mafie
Vincenza Rando, Senatrice della Repubblica italiana e componente
della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno
delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere
Nando Dalla Chiesa, Presidente della Società scientifica italiana
di studi su mafie e antimafia (SISMA) e Presidente onorario di Libera.
Paolo Borromeli, Condirettore Agenzia Giornalistica Italiana
Vittoria Podo, studentessa Università Roma Tre

Link alla diretta streaming: <https://vai.uniroma3.it/mafie>



ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



12 aule intitolate alle vittime di mafia per educare alla legalità



Aula Intitolata a Renata Fonte

Programma

Giovedì 21 marzo, ore 17:30
Aula Magna del Dipartimento di Scienze Politiche
Via Gabriello Chiabrera, 199

Saluti istituzionali di

Massimiliano Fiorucci, Magnifico Rettore, Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria, Università Roma Tre
Emilia Fiandra, Direttrice del Dipartimento di Scienze Politiche
Francesca Rispoli, Ufficio di Presidenza Libera. Associazioni,
nomi e numeri contro le mafie

Interventi di

Vincenza Rando, Senatrice della Repubblica italiana e componente
della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno
delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere
Nando Dalla Chiesa, Presidente della Società scientifica italiana
di studi su mafie e antimafia (SISMA) e Presidente onorario di Libera.

Intervento conclusivo di:

Viviana Matrangola, figlia di Renata Fonte

Svelamento della targa intitolata a Renata Fonte





ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



Aula intitolata a Donato Boscia

Mercoledì 10 aprile, ore 11.00
**Aula N10 del Dipartimento di Ingegneria
 Industriale, Elettronica e Meccanica**
Via della Vasca Navale, 79/81

Saluti

Massimiliano Fiorucci, Rettore Università Roma Tre
Alberto Attanasio, Direttore Generale Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria Università Roma Tre
Salvatore Andrea Sciuto, Direttore Dipartimento Ingegneria Industriale,
 Elettronica e Meccanica

Interventi

Mauro D'Attis, vicepresidente della Commissione Antimafia
Francesca Rispoli, Ufficio di Presidenza Libera.
 Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Svelamento della targa intitolata a Donato Boscia

Saranno presenti in Sala

Diego Boscia, fratello di Donato Boscia
Giovanni Mastrangelo, Sindaco del Comune di Gioia del Colle
Giuseppe Gallo, Vicesindaco del Comune di Gioia del Colle,
 Assessore con delega a Sport – Bilancio



ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



Aula intitolata a Peppino Impastato

Giuseppe "Peppino" Impastato era un giovane attivista, giornalista e poeta italiano che nacque in una famiglia legata alla mafia a cui si ribellò e fu assassinato dalla mafia il 9 maggio 1978.

Programma

Lunedì 15 Aprile 2024, ore 15.00
Aula 2 del Dipartimento di Scienze
Viale G. Marconi 446, Roma

Saluti istituzionali di

Massimiliano Fiorucci, Magnifico Rettore, Università Roma Tre
Alberto Attanasio, Direttore Generale, Università Roma Tre
Giovanni Antonini, Direttore del Dipartimento di Scienze,
Università Roma Tre

Interventi

Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria, Università Roma Tre
Marco Catarci, Prorettore alla Terza Missione, Università Roma Tre
Francesca Salviani, segreteria provinciale Libera Roma
Luisa Impastato, nipote di Peppino

Svelamento della targa intitolata a Peppino Impastato

Seguirà la proiezione del film "I cento passi", film del 2000 diretto da Marco Tullio Giordana e interpretato da Luigi Lo Cascio, dedicato alla vita e all'omicidio di Peppino Impastato. Il titolo prende il nome dal numero di passi che occorre fare a Cinisi per colmare la distanza tra la casa della famiglia Impastato e quella del boss mafioso Gaetano Badalamenti.






ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



Donne e mafie. Giornata di studi in onore di Lea Garofalo

Venerdì, 19 aprile 2024
Dipartimento di Scienze della Formazione
Aula P1 – Aula Volpi
Via del Castro Pretorio, 20

Ore 10.00 Aula P1

Saluti istituzionali

Massimiliano Fiorucci, Rettore Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice vicaria, Università Roma Tre
Paola Perucchini, Direttrice del Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma Tre
Paolo Carusi, Coordinatore del Gruppo di Lavoro di Ateneo Pub-Hi/Pub-Me, Università Roma Tre
Vanessa Scalera, interprete di Lea Garofalo in "Lea" di Marco Tullio Giordana
Daniela Marcone, componente dell'Ufficio di Presidenza di Libera

Ore 10.45

Svelamento della targa dell'Aula Lea Garofalo

Ore 11.00 Aula Volpi

Moderata: **Liliosa Azara**, Università Roma Tre

Vincenzo Rando, Senatrice della Repubblica italiana e componente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere
'Ndrangheta e patriarcato. Lea e il suo diritto di essere libera

Salvatore Dolce, Sostituto Procuratore Nazionale Antimafia
Una scelta d'amore pagata con la vita

Alessandra Cerrefi, Sostituto Procuratore Distrettuale Antimafia, Milano
Donne e mafia: il coraggio della verità

Anna Sergi, Essex University
L'onore e la luna: la 'ndrangheta al femminile, tra violenza e ferite di intimità

Rossella Marzullo, Università Mediterranea di Reggio Calabria
Donne e madri di 'ndrangheta. Una rivoluzione silenziosa

 

ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



Aula intitolata a Giancarlo Siani

Martedì 23 aprile 2024, ore 14.00
Aula 2 del Dipartimento di Filosofia
Comunicazione e Spettacolo
Via Ostiense, 234

Saluti istituzionali

Massimiliano Fiorucci, Rettore Università Roma Tre
Alberto Attanasio, Direttore Generale Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria Università Roma Tre
Roberto Morozzo della Rocca, Direttore Dipartimento Filosofia
Comunicazione e Spettacolo

Interventi

Iolanda Napolitano, Libera – settore Memoria
Francesco De Core, Direttore de Il Mattino
Marco Risi, Regista
Paolo Siani, Fratello della vittima

Svelamento della targa intitolata a Giancarlo Siani

Proiezione del film *Fortapàsc* (M. Risi, 2009)

Dibattito e Conclusioni

Francesco Di Frischia, Giornalista de Il Corriere della Sera
Paolo D'Angelo, Docente di Estetica
Francesca Iannelli, Docente di Estetica e Coordinatrice
del Corso di Laurea in Informazione, Editoria e Giornalismo



ROMA TRE CONTRO LE MAFIE





Aula intitolata a Rosario Di Salvo

Venerdì 24 maggio 2024, ore 11:30
Aula A del Dipartimento di Matematica e Fisica
Via della Vasca Navale, 84

Saluti

Massimiliano Fiorucci, Rettore Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice vicaria, Università Roma Tre
Roberto Raimondi, Direttore del Dipartimento di Matematica e Fisica

Interventi

Agnese Zingaretti, Segreteria di Libera.
 Associazioni, nomi e numeri contro le mafie
Francesco Tornatore, Autore di "Ecco perché..."
 Bibliografia degli scritti di Pio La Torre
Tiziana Di Salvo, figlia di Rosario Di Salvo

Svelamento della targa intitolata a Rosario Di Salvo



ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



Aula intitolata a Rita Atria

Martedì 28 maggio 2024, ore 16:00
Aula Magna "A. Libera" del Dipartimento di Architettura
Largo Giovanni Battista Marzi, 10

Saluti

Massimiliano Fiorucci, Rettore Università Roma Tre
Alberto Affanasio, Direttore Generale Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria Università Roma Tre
Giovanni Longobardi, Direttore del Dipartimento di Architettura

Interventi

Gaetano Salvo, coordinatore di Libera Roma
Luigi Birritteri, Capo Dipartimento per gli affari di giustizia
del Ministero della Giustizia
Francesco Comparone, Consigliere parlamentare e
Vicecapo di gabinetto del Ministero della Giustizia

Rappresentante degli studenti

Intervento conclusivo

Marco Catarci, Prorettore Università Roma Tre

Svelamento della targa intitolata a Rita Atria

Aula Studio del Padiglione 15A

 **ROMA TRE** 
CONTRO LE MAFIE



**Aula intitolata a
Emanuela Setti Carraro**

Giovedì 30 maggio 2024, ore 15:30
**Aula N11 del Dipartimento di Ingegneria Civile,
Informatica e delle Tecnologie Aeronautiche**
Via della Vasca Navale, 79/81

Saluti

Massimiliano Fiorucci, Rettore Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice vicaria, Università Roma Tre
Alessandro Micarelli, Direttore del Dipartimento di Ingegneria Civile,
Informatica e delle Tecnologie Aeronautiche

Interventi

Marco Antonelli, Referente Libera Università
Paolo Setti Carraro, fratello di Emanuela Setti Carraro
Federica Angeli, giornalista de La Repubblica

**Svelamento della targa intitolata
a Emanuela Setti Carraro**



ROMA TRE CONTRO LE MAFIE

12 aule intitolate alle vittime di mafia per educare alla legalità



Aula intitolata a Paolo Giaccone

Programma

Martedì 11 giugno 2024, ore 12:00
Aula 18 del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
Via Ostiense, 234

Saluti

Massimiliano Fiorucci, Rettore Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria Università Roma Tre
Giorgio de Marchis, Direttore del Dipartimento di Lingue,
Letterature e Culture Straniere

Interventi

Iolanda Napolitano, referente di "Libera Memoria"
Riccardo Maiorca, in rappresentanza del Centro Studi
"Paolo Giaccone" di Palermo

Svelamento della targa intitolata a Paolo Giaccone



ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



12 aule intitolate alle vittime di mafia per educare alla legalità



Aula intitolata a Rossella Casini

Programma

Giovedì 13 giugno 2024, ore 12:30
Aula 15 del Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234

Saluti

Massimiliano Fiorucci, Rettore Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria Università Roma Tre
Manfredi Meluzzi, Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici

Modera

Paolo Carusi, Coordinatore Pub-HI/Pub-ME

Interventi

Andrea Bigalli e **Anna D'Amico**, Libera Toscana
La memoria viva delle vittime delle mafie: Rossella Casini

Intervento conclusivo

Marco Catarci, Prorettore Università Roma Tre

Svelamento della targa intitolata a Rossella Casini

 **ROMA TRE** 

ROMA TRE CONTRO LE MAFIE



Aula intitolata a Francesca Morvillo

Giovedì 3 ottobre 2024, ore 11:00
Università Roma Tre
Dipartimento di Giurisprudenza – Aula 5
Via Ostiense, 159-163

Saluti

Massimiliano Fiorucci, Magnifico Rettore, Università Roma Tre
Don Luigi Ciotti, Presidente Libera.
Associazioni, nomi e numeri contro le mafie
Anna Lisa Tota, Prorettrice vicaria, Università Roma Tre
Antonio Carratta, Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza

Interventi

Elisabetta Belloni, Direttore Generale del Dipartimento
delle informazioni per la sicurezza (DIS)
Giovanni Melillo, Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo
Alfredo Morvillo, magistrato, fratello di Francesca Morvillo

Svelamento della targa intitolata a Francesca Morvillo



ROMA TRE CONTRO LE MAFIE





Aula intitolata a Piersanti Mattarella

Martedì 15 ottobre 2024, ore 11.00
Aula 1 della Scuola di Economia e Studi Aziendali
Via Silvio D'Amico, 77 - Roma

Saluti

Massimiliano Fiorucci, Magnifico Rettore, Università Roma Tre
Don Luigi Cloffi, Presidente Libera.
 Associazioni, nomi e numeri contro le mafie
Anna Lisa Tota, Prorettrice vicaria, Università Roma Tre
Marco Tutino, Prorettore per le Politiche di Bilancio,
 Università Roma Tre
Massimo Caratelli, Presidente Scuola di Economia e Studi Aziendali,
 Università Roma Tre
Valeria Costantini, Direttrice Dipartimento di Economia,
 Università Roma Tre
Massimiliano Celli, Direttore Dipartimento di Economia Aziendale,
 Università Roma Tre

Coordina

Marco Catarci, Prorettore alla Terza Missione, Università Roma Tre

Intervengono

Guido Corso, Emerito di Diritto amministrativo
Paola Spena, Commissario straordinario rifunzionalizzazione e
 valorizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata
Mauro Paoloni, Decano del Dipartimento di Economia Aziendale,
 Università Roma Tre, Presidente Banca Akros
Riccardo Monaco, Dipartimento per politiche di coesione e per il sud,
 Presidenza del Consiglio dei Ministri
Giovanni Allucci, AD Consorzio Agrorinascite e componente CS Fondazione
 Osservatorio Agromafie

Svelamento della targa intitolata a Piersanti Mattarella

Sarà presente in Sala
Bernardo Mattarella, figlio di Piersanti Mattarella

LE AUTRICI E GLI AUTORI

Massimiliano Fiorucci è Magnifico Rettore dell'Università degli Studi Roma Tre.

Massimiliano Fiorucci, attualmente Rettore dell'Università degli Studi Roma Tre, è Professore Ordinario di Pedagogia generale, sociale e interculturale. In precedenza, è stato, nello stesso Ateneo, Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione, Coordinatore del Collegio dei Direttori di Dipartimento e componente del Senato Accademico. Presso il Dipartimento di Scienze della Formazione è anche Coordinatore scientifico del CREI-FOS (Centro di Ricerca sull'Educazione Interculturale e sulla Formazione allo Sviluppo) e Direttore dei Master di II livello in "Educazione interculturale". È stato, inoltre, Presidente Nazionale della Società Italiana di Pedagogia (Siped).

Luigi Ciotti è Presidente di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

Con l'obiettivo di "saldare la terra al cielo", don Luigi Ciotti fonda nel 1965 a Torino il Gruppo Abele, espressione di un impegno sociale fatto di accoglienza e di servizi alle persone, proposta culturale, educativa e, in senso lato, "politica". Nel 1995 il suo impegno si è allargato alla denuncia e al contrasto al potere mafioso dando vita a Libera, che oggi coordina l'impegno di oltre 1.600 realtà ed è presente anche in Europa, Africa e in America Latina. Il contrasto alle mafie si lega all'impegno contro le disuguaglianze e la povertà e contro la corruzione.

Alberto Attanasio è Direttore Generale dell'Università degli Studi Roma Tre.

Laureato in Architettura nel 1997, ha ricoperto incarichi sia in ambito privato che pubblico, concentrandosi sui temi della progettazione architettonica e ambientale. Ha conseguito il Master in "Gestione del Patrimonio Immobiliare" nel 2016.

Lavora a Roma Tre dal 2005, e negli anni ha rivestito gli incarichi di Responsabile dell'Area Patrimonio e di Dirigente del settore tecnico, occu-

pandosi della complessa gestione del patrimonio edilizio dell'Ateneo, nella quale ha sempre privilegiato un approccio strategico innovativo e integrato. Dal 2017, nella veste di dirigente, ha avuto modo di seguire molti dei procedimenti più importanti e delicati per la strategia di sviluppo di Roma Tre. Tra di essi, va sicuramente citata la realizzazione del Rettorato di via Ostiense 133 e del nuovo Polo Universitario di Ostia, come pure il progressivo insediamento del Dipartimento di Architettura nell'area dell'ex Mattatoio di Testaccio.

Ruben Maria Rispoli è Direttore per le attività di Internazionalizzazione e Terza missione dell'Università degli Studi Roma Tre.

Coordina la gestione amministrativa e finanziaria dei Dipartimenti, con particolare attenzione alla programmazione economica. Ricopre inoltre il ruolo di Responsabile della Prevenzione della Corruzione e della Trasparenza dell'Ateneo.

Laureato in Economia e Commercio presso l'Università di Napoli "Federico II", ha conseguito un Master di II livello in Management delle Università e della Ricerca al Politecnico di Milano. Si occupa di strategie per rafforzare il legame tra università e società, promuovere collaborazioni internazionali, programmi di mobilità e attività di orientamento e garantire la trasparenza amministrativa. Nel corso della sua carriera ha ricoperto ruoli di rilievo nella governance universitaria, tra cui Consigliere di Amministrazione, maturando una profonda conoscenza delle dinamiche economico-gestionali degli atenei.

Vincenza Rando è un'avvocata, Senatrice della Repubblica per la XIX legislatura.

Componente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su altri illeciti ambientali e agroalimentari, e della 7^a Commissione permanente del Senato, Cultura e patrimonio culturale, istruzione pubblica, ricerca scientifica, spettacolo e sport.

Già vicepresidente nazionale di Libera – Associazioni, nomi e numeri contro le mafie; già presidente dell'associazione Avviso Pubblico – Enti locali

e Regioni contro mafie e corruzione. Per Libera ha, inoltre, collaborato quale avvocatessa di parte civile nella difesa di molte donne vittime di violenza mafiosa, tra cui Denise Cosco, figlia di Lea Garofalo, diventata testimone di giustizia all'indomani dell'omicidio della madre.

Ha inoltre collaborato alla stesura della prima legge in Italia contro le infiltrazioni mafiose nell'economia, e alle leggi che regolano l'utilizzo dei beni confiscati alla mafia in Regione Emilia-Romagna.

Anna Lisa Tota è Prorettrice Vicaria dell'Università degli Studi Roma Tre, con delega al coordinamento delle attività di terza missione (www.annalisatota.it).

È professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università Roma Tre. È Principal Investigator del Progetto PRIN TRAMIGRART. From “places of violence” to “spaces of memory”: the role of artistic practices in the inscription of forced migration as cultural trauma in the public discourse per il biennio 2023-2025. Si occupa da molti anni di memory studies. Fra le sue pubblicazioni recenti: Tota Anna Lisa, Trever Hagen (Eds.), *Routledge International Handbook of Memory Studies* (Routledge 2016); *Eco-Words. The Ecology of Conversation* (Routledge 2023); *Eco-Thoughts. Conversations with a Polluted Mind* (Routledge 2025).

Francesca Rispoli è co-Presidente di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

Francesca Rispoli ha iniziato il suo percorso in Libera a inizio degli anni 2000. Si è occupata di scuola e università, per poi approdare alle attività legate all'anticorruzione civica. Oggi presiede l'associazione insieme a don Luigi Ciotti.

Ha conseguito il dottorato in Scienze Politiche e il master in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione all'Università di Pisa, dove è assegnista di ricerca all'interno dei progetti PRIN “SCALPO - State CApture and Legal POLitical corruption in Italy” e “SOMMOSSA - SOcial media and civic Mobilization as MONitoring toolS in the SociAl construction of corruption”. Si occupa di mobilitazioni e

protagonismo civico in relazione ai fenomeni criminali ed è autrice di “In piazza contro la corruzione. Le mobilitazioni in Italia nel periodo 1984-2022” (Melteni, 2023). È docente a contratto presso l’Università di Milano Bicocca e l’Università Statale di Milano.

Nando dalla Chiesa è Presidente della Società scientifica italiana di studi su mafie e antimafia (SISMA) e Presidente onorario di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

Nando dalla Chiesa è stato professore ordinario di Sociologia della criminalità organizzata all’Università degli Studi di Milano, dove è delegato della Rettrice per gli studi su criminalità organizzata ed educazione alla legalità (istituzioni e territorio). Presidente onorario di Libera e del Comitato antimafia del Comune di Milano, è autore di più di cinquanta libri, in massima parte dedicati ai temi della legalità.

Vittoria Podo è studentessa dell’Università degli Studi Roma Tre.

Laureata magistrale in Amministrazioni e Politiche Pubbliche a Roma Tre, fin dal primo anno di studi ha intrapreso un percorso come rappresentante degli studenti che la ha portata, nel 2021, a essere eletta nel Senato Accademico.

In qualità di rappresentante, ha operato con la convinzione che le scuole e le università siano il vero cantiere di cambiamento di una società, e che i valori dell’antimafia e della legalità debbano essere parte integrante del ciclo di studi di ogni studente e studentessa nonché bagaglio irrinunciabile della loro formazione civile e intellettuale. Crede, inoltre, che il vero valore della storia risieda nel lascito in cui questa si trasforma per le nuove generazioni: bisogna pertanto conoscerla e impegnarsi per continuare il cammino di chi ha lottato e dato la vita per degli ideali di così alta importanza.

Paolo Borrometi è giornalista e scrittore italiano, condirettore dell’Agenzia Giornalistica Italia.

Laureato in giurisprudenza, giornalista pubblicista dal 2013 e professionista dal 2017, ha iniziato la sua carriera al Giornale di Sicilia e a Tv2000. Dal 2023 è condirettore dell’AGI (Agenzia Giornalistica Italia). Nel 2013 ha fondato la testata giornalistica di inchieste online LaSpia.it e dal 2017 è Pre-

sidente di Articolo21. Giornalista d'inchiesta, ha sempre cercato di denunciare la criminalità organizzata, soprattutto nei territori del siracusano e del ragusano, e per questo ha ricevuto minacce gravi e reiterate, di conseguenza dal 2014 vive sotto scorta. Nel 2015, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con un *motu proprio*, gli ha conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. Ha pubblicato diversi volumi, tra cui: *Un morto ogni tanto. La mia battaglia contro la mafia invisibile* (2018), *Il sogno di Antonio – Storia di un ragazzo europeo* (2019) e *Traditori. Come fango e depistaggio hanno segnato la storia italiana* (2023). Nel 2019 è stato il primo italiano e il primo europeo a ricevere il prestigioso premio internazionale Peter Mackler per il giornalismo coraggioso ed etico.

Marco Catarci è Prorettore dell'Università degli Studi Roma Tre, con delega ai rapporti con le istituzioni scolastiche, le organizzazioni del Terzo settore e di volontariato, gli enti pubblici e privati.

È professore ordinario nel settore Pedagogia generale e sociale (PAED-01/A) e direttore del Master in “Accoglienza e inclusione dei richiedenti asilo e rifugiati”, presso il medesimo Ateneo.

I suoi interessi di ricerca vertono sui temi della pedagogia interculturale e sociale, della mediazione interculturale e dei percorsi di inclusione di migranti e rifugiati. Su queste tematiche è stato responsabile di progetti di ricerca nazionali e internazionali e ha pubblicato monografie, saggi e articoli.

Il 2024 è l'anno in cui "Roma Tre contro le mafie", una delle più importanti iniziative di Ateneo in collaborazione con "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" per la promozione della cultura della legalità e di contrasto alla criminalità organizzata, prende forma e si realizza tramite l'intitolazione di dodici aule ad altrettante vittime innocenti delle mafie. La presente collana "Roma Tre e Libera contro le mafie" nasce dalla ferma volontà di dare seguito al progetto con una seconda fase ricca di attività e iniziative in cui la divulgazione e la disseminazione hanno un ruolo chiave, per dare spazio e risonanza alle numerose voci che non hanno taciuto di fronte alla violenza e ai soprusi delle mafie e alle altrettante numerose voci di coloro che continuano a tenerne viva la memoria oggi. Questo primo volume, "Educarci alla legalità: Roma Tre contro le mafie", raccoglie i preziosi contributi delle relatrici e dei relatori che hanno partecipato alla giornata inaugurale dell'iniziativa "Roma Tre contro le mafie", svoltasi il 18 marzo 2024 presso il Rettorato dell'Università degli Studi Roma Tre, affinché l'eco delle loro parole continui a risuonare con forza e illumini la strada verso un futuro di legalità e consapevolezza.

Luigi Ciotti

Con l'obiettivo di "saldare la terra al cielo", don Luigi Ciotti fonda nel 1965 a Torino il Gruppo Abele, espressione di un impegno sociale fatto di accoglienza e di servizi alle persone, proposta culturale, educativa e, in senso lato, "politica". Nel 1995 il suo impegno si è allargato alla denuncia e al contrasto al potere mafioso dando vita a Libera, che oggi coordina l'impegno di oltre 1.600 realtà ed è presente anche in Europa, Africa e in America Latina. Il contrasto alle mafie si lega all'impegno contro le disuguaglianze e la povertà e contro la corruzione.

Massimiliano Fiorucci

Attualmente Rettore dell'Università degli Studi Roma Tre, è Professore Ordinario di Pedagogia generale, sociale e interculturale. In precedenza, è stato, nello stesso Ateneo, Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione, Coordinatore del Collegio dei Direttori di Dipartimento e componente del Senato Accademico. Presso il Dipartimento di Scienze della Formazione è anche Coordinatore scientifico del CREIFOS (Centro di Ricerca sull'Educazione Interculturale e sulla Formazione allo Sviluppo) e Direttore dei Master di II livello in "Educazione interculturale". È stato, inoltre, Presidente Nazionale della Società Italiana di Pedagogia (Siped).